ALMA MATER STUDIORUM - UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

SCUOLA DI LETTERE E BENI CULTURALI

Corso di Laurea Magistrale in
Scienze Storiche

Il *Vecchio* sulla Neretva.
Storia di Mostar e del suo ponte.

Tesi in Fonti per lo studio del paesaggio e del territorio

Relatore: Prof.ssa Francesca Roversi Monaco

Correlatore: Prof. Fabio Martelli

Presentata da:

Antonella Scalise

Prima sessione

Anno Accademico
2013 – 2014

Di tutto ciò che l'uomo, spinto dal suo istinto vitale, costruisce ed erige, nulla è più bello e più prezioso per me dei ponti. I ponti sono più importanti delle case, più sacri perché più utili dei templi. Appartengono a tutti e sono uguali per tutti, sempre costruiti sensatamente nel punto in cui si incrocia la maggior parte delle necessità umane, più duraturi di tutte le altre costruzioni, mai asserviti al segreto o al malvagio.

Ivo Andrić (Racconti di Bosnia)



INDICE

Introduzione, p. 5

Capitolo I
Il territorio di Mostar prima della conquista ottomana: dinamiche insediative e processi storici, p. 13

1. Gli Illiri e la conquista romana dell'*Illyricum*, p. 15 – **1.2** Il sistema stradale romano nella Valle della Neretva, p. 19 – **2.** Invasioni gotiche e slave, p. 23 – **2.1.** Organizzazione tribale degli slavi, p. 27 – **3.** Croati e Serbi, p. 28 – **3.1.** Distribuzione degli insediamenti nel periodo successivo alle invasioni, p. 30 – **4.** Origini della città di Mostar, p. 31 – **4.1.** Cronaca del Prete della Doclea, p. 33 **4.2.** Documenti riguardanti i territori di Stjepan Vukćič Kosača, p. 34 – **5.** Conquista Ottomana, p. 38.

Capitolo II
Dominazione Ottomana: costruzione dello *Stari most* e sviluppo della città (1468 – 1878), p. 43

1. Sviluppo del sistema urbano di Mostar, p. 46 – **2.** Sviluppo del complesso fortificato sulla Neretva, p. 57 – **2.1.** Le torri, p. 58 – **2.2.** I ponti sospesi, p. 64 **2.3.** Il ponte di legno del sultano Mehmed Fatih, p. 67 – **3.** Documenti sulla costruzione dello *Stari most*, p. 68 – **4.** Hajrudin, p. 74 – **4.1.** L'impalcatura, p. 78 – **4.2.** Cronogrammi sul ponte, p. 79 – **4.3.** Struttura del ponte, p. 80 – **4.4.** Il ponte nei racconti dei viaggiatori stranieri, p. 82 – **5.** Il ponte nell'identità nazionale bosniaca, p. 85 – **6.** Distruzione del ponte, p. 88.

Capitolo III
Ricostruzione del ponte e iscrizione nella World Heritage List, p. 92

1. Piano di gestione per la ricostruzione di Mostar, p. 92 – **1.1.** Programma Mostar 2004, p. 93 – **1.2.** Gestione e amministrazione e riabilitazione del centro storico, p. 94 – **1.3.** Ricostruzione del complesso dello *Stari most*, p. 95 – **2.** Breve storia sulla nascita della World Heritage Convention, p. 98 – **2.1.** Contenuti, p. 99 – **2.2.** Procedura per l'iscrizione di un sito nella Lista, p. 101 – **3.** Iscrizione del Vecchio Ponte e della Città Vecchia di Mostar nella World Heritage List, p. 103.

Conclusioni, p. 107.

Appendice

Il ponte storto sulla Radoboljia, *Kriva Ćuprija,* p. 112

Bibliografia e Sitografia, p. 115

INTRODUZIONE

Mostar è la città dell'Erzegovina dove sorge il famoso *Stari most* – Vecchio Ponte, un ponte di pietra bianca ad arcata singola costruito dagli Ottomani nel XVI secolo, che attraversa il fiume Neretva e collega le due sponde su cui si espande la città. La presenza del ponte è stata determinante per lo sviluppo di Mostar come realtà urbana complessa e articolata a partire dalla fine del XV secolo. Prima di allora nell'area della città esistevano già alcuni piccoli insediamenti costituiti da un numero limitato di abitazioni – confluiti poi nell'area urbana di Mostar – che acquisirono una rilevante importanza produttiva e amministrativa per la regione dell'Erzegovina solo dopo la costruzione del ponte.

La mia ricerca si è concentrata sull'evoluzione insediativa nella valle della Neretva, con particolare attenzione al sito in cui sorge oggi la città di Mostar, dal VI secolo a. C. (con qualche riferimento anche ai periodi più antichi) fino alla conquista ottomana, e ha ripercorso le tappe del successivo sviluppo di un sistema urbano articolato attorno alla struttura del ponte, che determinò il ruolo centrale di Mostar all'interno delle dinamiche economiche e amministrative dell'Impero ottomano nel territorio bosniaco.

Il lavoro di ricostruzione storica riguardante l'evoluzione dell'insediamento sulla Neretva è stato possibile grazie alle indagini fatte negli archivi, nelle biblioteche, nelle emeroteche e negli istituti di cultura di Mostar e Sarajevo[1], condotte con l'ausilio di alcuni studiosi di Mostar[2].

---

[1] Le ricerche sono state condotte presso: il Museo dell'Erzegovina (Zavicajni muzej Hercegovine), l'Agenzia Stari Grad (Agencija Stari Grad), l'Archivio Cantonale dell'Erzegovina (Arhiv Hercegovine), le Biblioteche delle due università di Mostar (Sveučilište u Mostaru e Univerzitet "Džemal Bijedić u Mostaru") e le due Biblioteche Nazionali (Narodna knjižnica Mostar e Narodna biblioteka Mostar), a Mostar; la Biblioteca Nazionale e Universitaria della Bosnia – Erzegovina (Nacionalna i univerzitetska biblioteka Bosne i Hercegovine), la Biblioteca di Sarajevo (Biblioteka Sarajeva) e la Biblioteca Ghazi Husrev – Bey, a Sarajevo.

[2] Le indagini sono state portate avanti grazie al prezioso aiuto di Maja Popovac, del dipartimento di ingegneria civile dell'Università Džemal Bijedić, di Mirsada Behram, dell'Ufficio relazioni internazionali, che mi ha messo in contatto con alcuni professori del dipartimento di storia, di Sulejman Demirović dell'Agenzia Stari Grad, dello staff del Museo dell'Erzegovina, dell'Archivio dell'Erzegovina e delle Biblioteche di Sarajevo e di Mostar.

La maggior parte degli studi sulle vicende storiche dell'area di Mostar è pubblicata in bosniaco o in turco, per questa ragione il materiale consultato è in massima parte in lingua originale (prevalentemente in bosniaco). La ricerca è stata, dunque, accompagnata da un attento lavoro di traduzione dei documenti[3] e di analisi comparativa tra le fonti storiche narrative e documentarie e gli studi sui ritrovamenti archeologici nell'area. Con lo stesso metodo sono state ripercorse le tappe dell'evoluzione del sistema stradale e delle dinamiche commerciali nella Valle della Neretva, ritenendo tale aspetto determinante per il successivo sviluppo urbano di Mostar.

Le indagini più importanti riguardanti il territorio della valle della Neretva in relazione alle origini della città di Mostar sono state fatte da V. Ćorović[4], M. Dinić[5] e P. Anđelić[6]. Hanno contribuito in maniera minore anche i lavori di L. Thallóczy[7] e M. Vego[8]. Tali studi, peraltro, trattano soprattutto i primi riferimenti espliciti a Mostar come insediamento, riscontrabili nelle fonti soltanto a partire dalla prima metà del XV secolo[9]. Per le epoche antecedenti grande importanza per ricavare informazioni sull'area ha avuto l'*Arheološki leksikon Bosne i Hercegovine*[10], un'opera che ha riassunto i risultati del lavoro di ricerca fatto nel secolo scorso dagli archeologi in Bosnia – Erzegovina, e nella quale sono stati elaborati i dati di oltre 3.400 siti archeologici scavati dalla fine del XIX secolo. Una pubblicazione molto importante, incentrata in maniera specifica sulla valle della Neretva, è *La vallée du fleuve Neretva depuis la préhistoire jusqu`au debut du moyen age*[11], una

[3] Le traduzioni sono state fatte da me con l'aiuto di Andrea Biško e Romano Kuduzović.

[4] V. COROVIĆ, *Mostar i njegova srpska pravoslavna opština* [Mostar e le sue municipalità serbo – ortodosse], Belgrado 1933; V. COROVIĆ, *Teritorijalni razvoj bosanske države u srednjem veku* [Lo sviluppo territoriale dello stato bosniaco nel Medioevo], in «Glas SANU», 167, Belgrado 1935, pp. 5 – 47.

[5] M. DINIĆ, *Zemlje hercega svetoga Save, Srpske zemlje u srednjem veku* [Il regno del duca di San Sava, la Serbia nel Medioevo], Belgrado 1978, pp. 178 – 269.

[6] P. ANĐELIĆ, *Srednjovjekovna župa Večenike (Večerić) i postanak Mostara, Srednjovjekovne humske župe* [La diocesi medievale di Večenike (Večerić) e le origini di Mostar; le diocesi medievali dell'Hum], Mostar 1999, pp. 161 – 188.

[7] L. THALLÓCZY, *Studien zur Geschichte Bosniens und Serbiens im Mittelalter* [Studi sulla storia della Bosnia e della Serbia nel Medioevo], Monaco 1914, pp. 219 – 221.

[8] M. VEGO, *Naselja bosanske srednjovjekovne države* [I villaggi dello stato bosniaco medievale], Sarajevo 1957.

[9] La prima menzione esplicita della città di Mostar è in un documento ottomano del 1474, che descrive la città come sede del *subaša* (governatore) ottomano: «prima pars est de donando Schendero subasse de Mostar»); nella *Cronaca del prete della Doclea* (cronaca medievale scritta presumibilmente alla fine del XIII secolo pervenuta fino a noi come parte integrante dell'opera di Mauro Orbini, *Il Regno de gli slavi hoggi corrottamente detti Schiavoni*, del XVII secolo) si cita Mostar nell'elenco delle città conquistate da Vladislav Hercegović. Si parlerà successivamente delle altre fonti nelle quali la città è nominata.

[10] Đ. BASLER, B. COVIĆ, N. MILETIĆ, V. PAŠKAVALIN, (a cura di), *Arheološki leksikon Bosne i Hercegovine*, vol. 3, Region 24, Sarajevo 1988, pp. 290 – 309.

[11] Ž. RAPANIĆ (a cura di), *La vallée du fleuve Neretva depuis la préhistoire jusqu`au debut du moyen age*, Metković 4 – 7. X 1977, Éditions de la Société archéologique Croate; fasc. 5.

raccolta di studi sul periodo preistorico e sulla conquista romana del territorio.

Attraverso l'analisi degli studi e dei documenti sopra elencati, insieme alle fonti romane e bizantine che fanno riferimento al territorio balcanico, nella prima parte del lavoro si è tentato di delineare in quale misura il sito della città di Mostar e la regione circostante siano stati toccati dagli avvenimenti storici che su larga scala interessarono l'area balcanica, dall'annessione all'Impero Romano fino alla conquista ottomana. Alla descrizione generale della geografia del territorio, fa seguito una panoramica sulle popolazioni illiriche che lo abitavano prima della conquista romana. Sono descritte le caratteristiche degli insediamenti e gli scambi commerciali tra gli illiri e le città della costa dalmata e della Grecia, che si svolgevano in prevalenza tramite il trasporto delle merci lungo il fiume Neretva. Ci si è soffermati poi su un aspetto in particolare: quello dello sviluppo del sistema viario nella valle della Neretva durante il periodo di dominazione romana, poiché fu proprio l'importanza delle vie di comunicazione che conferì al territorio la sua importanza strategica e un ruolo di rilievo durante la dominazione ottomana. Dalla ricerca è emerso che già prima della conquista romana dei Balcani, la valle della Neretva era attraversata da un'importante via di comunicazione probabilmente di epoca preistorica[12], che consentiva il collegamento fra l'entroterra bosniaco e la costa adriatica. Durante i secoli I e II d. C. il sistema viario della Bosnia conobbe un rapido sviluppo e interessò in maniera capillare anche il territorio della Neretva[13]. Tuttavia, l'area in cui sorge la città di Mostar non fu direttamente interessata dalle più rilevanti dinamiche economiche fino a quando, tra il XV e il XVI secolo, non fu costruito un più solido passaggio che consentiva di attraversare la Neretva. Prima di allora, come emerso dall'analisi delle fonti documentarie e narrative, ai lati del fiume sorgevano due insediamenti di piccole dimensioni[14], collegati da un instabile ponte sospeso, che agivano come due entità autonome, ognuna con il proprio distretto amministrativo.

L'invasione ottomana della Bosnia – Erzegovina portò varie modificazioni nella realtà urbana dei Balcani. La maggior parte dei centri abitati assunse le caratteristiche morfologiche della tipica città ottomana: quartieri detti *mahala*, costituiti da edifici

---

[12] V. PAŠKAVALIN*, Kršcanstvo kasne antike u zaledu Salone i Narone*, [Il Cristianesimo nella tarda antichità e l'entroterra di Salona e Narona], Sarajevo 2003, p. 253.

[13] Si veda: N. VULIĆ, *Le strade romane in Jugoslavia*, in «Le grandi strade del mondo romano», XII, Roma 1938; E. PAŠALIĆ, *Römische Strassen in Bosnien und der Herzegowina*, in «Archaeologia Iugoslavica», III, 1959; nello specifico per la valle della Neretva si veda: PAŠKAVALIN, op. cit.

[14] Si veda: THALLÓCZY, op. cit.; ANĐELIĆ, op. cit.; DINIĆ, op. cit.; COROVIĆ, *Mostar i njegova*...op. cit.

residenziali raccolti attorno a un centro religioso, che si articolavano in funzione di un nucleo cittadino comune dove erano raccolti i servizi per la popolazione e le principali attività commerciali[15].

Nella seconda parte del lavoro si è cercato di dimostrare come la costruzione di un più solido e sicuro ponte di legno sulla Neretva, durante il regno di Mehmend Fatih, sia stata determinante per lo sviluppo della città. Con l'occupazione del territorio da parte degli Ottomani, infatti, anche l'area di Mostar fu interessata da profondi cambiamenti che riguardarono lo sviluppo urbano, con una rapida crescita della città, la complessa articolazione funzionale delle strutture cittadine private e pubbliche e l'acquisizione di un importante ruolo amministrativo di riferimento per l'intero territorio dell'Erzegovina. Lo sviluppo del sistema urbano di Mostar è direttamente imputabile alla crescita economica della città, riscontrabile nelle fonti narrative che descrivono le fiorenti e diversificate attività commerciali all'interno del *bazar*[16] e dall'analisi dei registri delle tasse ottomane, *defter*, che dimostrano che Mostar era una città molto ricca rispetto alle altre realtà urbane dell'Erzegovina. Tutto ciò fu determinato dai numerosi traffici commerciali che andavano dalla costa verso l'entroterra e viceversa e che, per il territorio della Neretva, utilizzavano per la maggior parte il nuovo ponte che consentiva l'attraversamento dell'impetuoso fiume.

A guardia del ponte c'era un complesso fortificato costituito da tre torri che si sviluppò a partire dal XII secolo e subì modificazioni e aggiustamenti fino alla metà del XIX secolo. Le fasi di sviluppo della fortificazione sulla Neretva sono state ripercorse attraverso la comparazione tra quanto descritto nelle fonti narrative del XVII secolo, lasciateci da alcuni viaggiatori ottomani nei Balcani, come Evlija Čelebija e Hadži – Kalfe, le analisi strutturali fatte sul ponte e sulle torri negli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento e i ritrovamenti archeologici rinvenuti durante la campagna di scavi del 2000 – 2004. Con lo stesso metodo si è tentato di determinare come si sia evoluto il passaggio sul fiume, attraverso il succedersi di almeno tre ponti di legno (il primo dei quali risale probabilmente al XII secolo), sostituiti definitivamente dal ponte di pietra nel 1566.

I report sui rilevamenti strutturali[17] hanno permesso di descrivere la morfologia del ponte, i

[15] Si veda: M. M. CERASI, *Il sistema urbano diffuso: la rete urbana anatolico – balcanica nei secoli XVIII – XIX*, in «Storia Urbana», IX, 30, Milano, gennaio – marzo 1985, pp. 19 – 61 e O. L. BARKAN, Id., *Contribution à l'étude démographique des villes balkaniques au cours de XV et XVI siècles*, in «Studia Balcanica», 3, Sofia 1970, pp. 181 – 183; N. TODOROV (a cura di), *La ville balkanique, XV e – XIXe siècles*, in «Studia Balcanica», 3, Sofia 1970.

[16] E. ČELEBIJA, *Putopis, Odlomci o jugoslovenskim zemljama* [Itinerario, Estratti sui paesi Jugoslavi], Sarajevo 1957.

[17] M. KUJAČIĆ, *Konzervacija Starog Mosta u Mostaru* [Lavori di conservazione sul Vecchio Ponte di

materiali e le probabili tecniche utilizzate per la sua costruzione. L'analisi di una serie di documenti ottomani del XVI secolo, provenienti dalla cancelleria del gran visir di Istanbul, ha invece permesso di descrivere le fasi preparatorie alla costruzione del ponte. Nei documenti sono contenuti gli ordini che dalla capitale erano diretti agli amministratori ottomani nel territorio bosniaco riguardanti la costruzione del ponte[18].

Nel corso della ricerca, particolare rilievo è stato dato alla figura dell'architetto che venne incaricato della costruzione: sono stati analizzati una serie di documenti e di studi che dimostrano che la paternità dell'opera è attribuibile a un discepolo del grande architetto Sinan chiamato Hajrudin, attorno al quale nacquero molte delle leggende che contribuirono a creare il valore identitario e simbolico del ponte.

Oltre che con una dettagliata descrizione della struttura architettonica, infatti, il ponte è stato analizzato anche nell'evolversi di tale valore a livello locale, nazionale e internazionale. Si è rilevato come, prima della distruzione, avvenuta durante la guerra nella ex – Jugoslavia del 1992 – 1995, il valore del ponte a livello locale fosse strettamente legato alle dinamiche interne alla comunità mostarina per la quale esso era un punto di riferimento fisso, sia dal punto di vista materiale, come struttura architettonica, sia dal punto di vista simbolico, come elemento entrato a far parte del folklore locale attraverso le numerose leggende che contribuirono a definirne il ruolo nella storia cittadina. Attorno al ponte si erano costruite memorie direttamente riconducibili ai legami indissolubili che si creano tra una struttura – non solo di carattere funzionale, ma anche dal notevole valore estetico – e la comunità che attorno ad esso articolava la propria vita quotidiana. Il ponte divenne uno dei simboli più importanti e rappresentativi della Bosnia, per la sua bellezza e anche per la sua riconoscibilità a livello internazionale. All'estero, infatti, il ponte era noto per la sua magnificenza e per il suo valore come monumento storico, tanto che un gran numero di viaggiatori ne descrisse la forma slanciata e l'audace struttura.

Mostr], in «Naše Starine», VII, 1959, pp. 207 – 216; M. GOJKOVIĆ, *Jedna hipoteza o izgledu i konstrukciji mosta preko Neretve u Mostaru* [Un'ipotesi circa la progettazione e la costruzione del ponte sul fiume Neretva a Mostar], in «Zbornik zaštite spomenicka kulture», 17, Belgrado 1966, pp. 51 – 64; A. MILOŠEVIĆ, N. KOVAČEVIĆ, Ž. PEKOVIĆ, *Arheološka istraživanja na mostarskim utvrdama u 2002. godini* [Indagini archelogiche sulle fortezze di Mostar nel 2002] in «Hercegovina, annual for the cultural and historical heritage», 8 – 19 (16 – 17), Mostar 2002/2003, pp. 63 – 102; J. BAREŠIĆ, I. KRAJCAR BRONIĆ, A. MILOŠEVIĆ, B. OBELIĆ, Ž. PEKOVIĆ, *Dating the Old Bridge in Mostar*, in «Radiocarbon» 49 (2), 2007, pp. 617 – 623; Ž. PEKOVIĆ, *Reconstructing the Original Scaffold Used in Building Stari most (Old Bridge) in Mostar*, in «Prostor znanstveni časopis za arhitekturu i urbanizam», Vol. 14 No. 2 (32), Prosinac 2006, pp. 158 – 165; PEKOVIĆ, *Geometrija Staroga mosta u Mostaru i mjerni sustav u kojemu je građen* [La geometria del Ponte Vecchio di Mostar e il sistema di misura con cui fu costruito], in «Prostor», Vol. 14, No. 2 (31), Prosinac 2006, pp. 35 – 41.

[18] I. BOSTAN, a cura di, *The Old Bridge in Ottoman documents*, Mostar: Muzej Hercegovine 2010.

Prima della distruzione, l'attenzione che la comunità scientifica dedicò al ponte si concentrava – oltre che sull'analisi dei fatti storici che avevano portato alla sua costruzione – sulle sue caratteristiche strutturali e architettoniche con studi finalizzati a realizzare lavori di restauro. Fino ad allora, il ponte non era rivestito dei valori simbolici che oggi richiama: esso esisteva in quanto struttura architettonica che per secoli aveva permesso il passaggio da una sponda all'altra del fiume Neretva; aveva un carattere funzionale e portava con sé una valenza storica come monumento di epoca ottomana; il suo valore simbolico e la sua importanza si potevano trovare nella memoria collettiva e individuale degli abitanti di Mostar, che attorno al ponte, per secoli, scandirono le proprie vite: al di fuori dello spazio della città e delle Bosnia lo *Stari most* trovava la sua importanza solo nel valore estetico della struttura.
L'ultima parte del lavoro si focalizza sul percorso che ha portato alla ricostruzione del ponte e della città dopo la guerra, sul percorso per l'iscrizione del sito nella *World Heritage List* e sui nuovi significati acquisiti dal nuovo "vecchio" ponte a livello internazionale, come simbolo di una Bosnia pacificata nella quale le diverse culture erano unite da un ponte simbolico che si esplicitava nel concreto nel ponte di Mostar, mezzo di unione per una città divisa. Questo concetto venne utilizzato come criterio per l'iscrizione del ponte di Mostar tra i Siti Patrimonio dell'Umanità ponendo la struttura sotto la protezione dell'UNESCO.

Dopo la guerra di Bosnia, e a seguito dell'interesse che si focalizzò sulla città dopo la distruzione dello *Stari most*, furono pubblicati lavori di carattere divulgativo in diverse lingue che raccontavano la storia del Ponte. In essi, tuttavia, si riscontrano di frequente errori di fondo per quel che riguarda la storia della città e la nascita del complesso fortificato sulla Neretva.
A tutt'oggi non ci sono studi dettagliati che facciano riferimento alla storia più antica degli insediamenti nell'area di Mostar in epoca romana o ancora prima. Il numero delle fonti e delle pubblicazioni a cui si è potuto attingere per la prima parte di questa ricerca è, infatti, molto limitato. In particolare, per il periodo antecedente la conquista ottomana sono rari i riferimenti specifici all'area presa in esame, più frequenti per i territori situati a sud (attuali Macedonia e Albania) o a ovest (Dalmazia croata). Per quanto riguarda questo periodo, infatti, molte delle informazioni che sono convogliate nella ricerca non derivano da studi

organici sull'argomento, ma da riferimenti presenti in pubblicazioni che toccano solo parzialmente l'area di Mostar. Inoltre, un numero considerevole di periodici e materiali d'archivio utili alla ricerca è andato distrutto durante la guerra di Bosnia degli anni Novanta. Ciò che è sopravvissuto è spesso di difficile reperibilità o non può essere consultato.

I

IL TERRITORIO DI MOSTAR PRIMA DELLA CONQUISTA OTTOMANA: DINAMICHE INSEDIATIVE E PROCESSI STORICI

La Alpi Dinariche, che si estendono da Trieste fino alle Bocche di Cattaro, allargandosi in direzione nord – sud, interrompono la continuità territoriale della Penisola Balcanica formando una barriera tra la stretta fascia costiera che si affaccia sul mare Adriatico e l'entroterra. Le alte creste calcaree, i vasti altipiani carsici, i fiumi e i torrenti incassati in valli e gole che rendono impossibile la navigazione, costituiscono l'elemento di separazione naturale tra due regioni della ex – Jugoslavia: a nord – est si estendono le ampie valli dei fiumi Drina, Bosna e Vrbas, affluenti della Sava, attraversate da rotte trasversali e longitudinali che permettono le comunicazioni tra i Balcani occidentali e le regioni centrali della penisola; a sud – ovest, a ridosso dello stretto litorale che si allarga soltanto per qualche chilometro verso l'interno, si aprono le valli solcate dai fiumi che sfociano nell'Adriatico o, come nel caso del fiume Buna, nel Lago Shkodër nel nord dell'Albania. Queste valli, che interrompono parzialmente la linea di continuità delle Alpi Dinariche e sono caratterizzate da profonde depressioni longitudinali, in particolare bacini carsici, pur non essendo molto estese favoriscono le comunicazioni altrimenti difficili tra la costa e l'interno[19]. La città di Mostar si colloca in una di queste valli, quella del fiume Neretva[20], tra i monti Velež e Prenj.

[19] J. CVIJIĆ, *La péninsule balkanique: géographie humaine*, Parigi, 1918, pp. 28 – 29, 37; si veda inoltre F. W. CARTER et al., *An Historical Geography of the Balkans*, New York, San Francisco 1977.

[20] Il fiume Neretva nasce nel nord dell'Erzegovina, presso Jabuke, e sfocia nel mar Adriatico con un piccolo delta, dopo aver attraversato la regione carsica. La valle di estende sui territori dell'Erzegovina sud – occidentale e della costa dalmata meridionale.

Dall'analisi dei dati relativi ai ritrovamenti archeologici è emerso che la valle della Neretva e l'area attorno alla città di Mostar erano abitate fin dai tempi più remoti. Sui fianchi e sulle cime delle montagne che circondano il bacino della Neretva sono stati ritrovati diversi tumuli e le tracce di numerosi insediamenti di epoca preistorica: sul grande altipiano del monte Velež, una collina carsica alta e difficilmente accessibile situata al di sopra della sorgente del fiume Buna, sono stati rinvenuti i resti di un insediamento preistorico disposto su un'area a forma di triangolo, con un lato protetto da alte mura di pietra[21] che fa pensare a una roccaforte a scopo difensivo. In quest'area si concentra il maggior numero di



1- Alpi Dinariche

rimanenze preistoriche (sud e ovest della piana di Bišćeg e lungo il fiume Buna): si tratta in prevalenza di cocci di terracotta e di frammenti di macine, risalenti all'Età del bronzo e all'Età del ferro. Tre asce di bronzo, che sono state ritrovate presso Vihović, circa a un chilometro e mezzo a nord – ovest del centro di Mostar, testimoniano la presenza di insediamenti nell'area fin dalla tarda età del Bronzo[22].

[21] *Arheološki leksikon Bosne i Hercegovine*, op. cit., p. 291.

[22] Ibid., p. 307; B. ČOVIĆ, *Nekoliko manji praistorijskih nalaza iz Bosne i Hercegovine* [Vari piccoli reperti preistorici provenienti dalla Bosnia – Erzegovina], in «Glasnik Zemaljskog muzeja BiH u Sarajevu», Arheologija, N.s., XXIX (1974), Sarajevo 1976, pp. 281 – 282. Per maggiori informazioni su Mostar e i suoi dintorni in epoca preistorica si veda: Id., *Mostarsko područje u prahistorijsko doba* [Il territorio di Mostar in epoca preistorica], in «Hercegovina» 4 – 5 (12 – 13), pp. 7 – 37, Mostar 1998 – 1999.

1. Gli Illiri e la conquista romana dell'*Illyricum*

I più antichi abitanti dei Balcani di cui si abbia notizia sono gli Illiri[23], una popolazione che parlava una lingua indoeuropea della quale sono pervenute fino a noi solo



2- Distribuzione delle popolazioni illiriche nei Balcani occidentali nel I secolo d. C.

poche tracce[24]. Gli Illiri non rappresentavano un'etnia omogenea: secondo l'orientamento ora prevalente tra gli storici e i linguisti, la denominazione di "Illiri" era stata attribuita dai

[23] L'area in cui gli Illiri erano insediati comprendeva i territori che fanno oggi parte della ex – Jugoslavia e dell'Albania centro – settentrionale. Un'analisi generale dei ritrovamenti archeologici e delle fonti storiche e linguistiche sugli Illiri è in J. WILKES, *Gli Illiri. Tra identità e integrazione*, Genova 1992; si veda anche A. STIPČEVIĆ, *The Illyrians: history and culture*, Park Ridge 1977. Per una panoramic dettagliata sul periodo preistorico nei Balcani si veda: M. GARAŠANIN, *The Stone Age in the Central Balkan Area; The Eneolithic Period in the Central Balkan Area; The bronze age in the Central Balkan Area* e N. G. L., HAMMOND, *Illyris, Epirus and Macedonia in the Early Iron Age,* in J. BOARDMAN, I. E. S. EDWARD, N. G. L. HAMMOND, E. SOLLBERGER, (a cura di), *The Prehistory of the Balkans; and the Middle East and the Aegean World, Tenth to Eight Centuries B. C.*, Cambridge Ancient History, 2 ed., vol. III, pt. 1, Cambridge 1982, pp. 75 – 186 e pp. 619 – 656. Cfr. l'ampia bibliografia comprendente anche resoconti sugli scavi archeologici alle pp. 913 – 926.

[24] Sulla lingua degli Illiri si veda: R. A. CROSSLAND, *Linguistic problems of the Balkan area in the late prehistoric and early classical periods*, in J. BOARDMAN, I. E. S. EDWARD, N. G. L. HAMMOND, E. SOLLBERGER, op. cit., pp. 834 – 849; E. C. POLOMÉ, *Balcan Languages (Illyrian, Thracian and Daco-Moesian)*, ivi, pp. 866 – 888. Cfr. l'ampia bibliografia alle pp. 1000 – 1007.

greci a un unico popolo stanziato in un'area piccola e ben definita intorno al lago Shkodër, a cavallo dell'attuale confine tra Albania e Montenegro.

A nord di questi territori vivevano altri popoli che i greci chiamavano Dalmati e Pannoni[25]. Negli anni precedenti la conquista della costa dalmata da parte di Roma, a partire dal II secolo a. C., anche questi gruppi vennero identificati come Illiri dai Romani, poiché avevano usanze e lingua simili a quelle degli *Illyrii proprie dicti*[26], e l'intero territorio della penisola Balcanica occidentale fu denominato con il termine geografico romano di *Illyricum*[27]. Plinio (*N.H.* 3.144) narra che le tribù illiriche abitanti il territorio attraversato dalla Neretva nel I secolo d. C. erano quelle dei Narensii, dei Daorsi e dei Vardaei, i cui insediamenti arrivavano fino al lago di Shkodër. I Narensii, in particolare, erano stanziati lungo il medio e alto corso del fiume *Naron/Narenta* (Neretva), da cui probabilmente presero il nome[28], mentre l'insediamento principale dei Daorsi era collocato presso Ošanići su un'erta collina sovrastante Stolac, nella valle della Bregava (tributario del fiume Neretva)[29].

Dall'analisi delle testimonianze archeologiche è emerso che gli Illiri praticavano l'agricoltura, ma che le loro principali attività erano l'allevamento del bestiame, soprattutto pecore, maiali e capre, e la pesca. Gli abbondanti depositi minerari presenti nel loro territorio erano sfruttati per la fabbricazione di monili e di monete d'argento e per la produzione di oggetti metallici, come testimoniano i ritrovamenti di picconi e magli per estrarre il minerale e frantumarlo, i resti dei forni di fusione e gli stampi in cui veniva colato il metallo fuso[30].

Tra gli Illiri pre – romani non esistevano grandi agglomerati abitativi: gli insediamenti tipici erano i villaggi fortificati d'altura, che sorgevano in zone aride e isolate[31]. La maggior parte delle rimanenze archeologiche giunte fino a noi testimoniano la presenza di villaggi illirici sui terreni calcarei del litorale adriatico, ma sembra che vi fossero altrettanti

[25] WILKES, op. cit., p. 98.
[26] Così venivano definite da Plinio il Vecchio le popolazioni che abitavano il territorio che va dall'isola di Corfù fino alla Neretva (*Naturalis Historia*, 3.144), GAIO PLINIO SECONDO, *Naturalis Historia*, a cura di U. CAPITANI e I. GAROFALO, Torino 1986.
[27] WILKES, op. cit., pp. 93, 98.
[28] Ibid., pp. 204 – 205.
[29] Ibid., p. 184.
[30] Ibid., pp. 210 – 214.
[31] WILKES, op. cit., p. 215.

numerosi insediamenti nell'entroterra bosniaco e nelle regioni attraversate dalla Sava e dalla Drava[32]. In base alle evidenze materiali, non si è potuto stabilire se esistesse un modello di abitazione tipicamente illirico, è noto però che, a testimonianza di una stratificazione sociale all'interno delle tribù illiriche, i capi tribù vivevano in case di pietra talvolta raggruppate in complessi più grandi con muri divisori comuni e con il tetto di paglia, e che generalmente il resto della popolazione viveva in costruzioni molto modeste chiamate *bunje*, ovvero capanne a forma di cono[33].

Le rimanenze archeologiche della valle della Neretva mostrano che nell'antichità esistevano numerosi depositi alluvionali che favorivano la fertilità dei terreni e, quindi, la prosperità dell'agricoltura[34]. Dalla valle della Neretva, inoltre, passava una strada importante che pur non essendo agevole, perché passava per strette gole e tra brulle montagne carsiche, consentiva già in epoca preistorica i collegamenti tra il litorale orientale dell'Adriatico e l'entroterra bosniaco dove si trovavano ricche miniere d'oro e d'argento[35]. La valle della Neretva offriva, dunque, condizioni favorevoli sia per la collocazione territoriale sia per le condizioni morfologiche. A partire dal VI secolo a. C., infatti, un gran numero di commercianti e di coloni, soprattutto Italici e Greci, si stabilì in questo territorio fondando insediamenti divenuti nel corso del tempo centri urbani con funzioni commerciali (come Narona, antico porto greco – illirico fondato nel VI secolo a. C.), accanto a una serie di agglomerati minori (Vitina, Donji Radišići, Tasovčići, Višići, Doljani, Gabela, Opuzen, Kuti, Šarića Struga, ecc...)[36]. Gli scambi commerciali tra Greci e Illiri sono documentati dalle fonti a partire dal V secolo a. C., come si evince da un frammento di Teopompo conservato nella *Geografia* di Strabone: «è stato ritrovato qualche vaso di Taso o di Chio nel fiume Narone» (VII, 5.9)[37].

Il trasporto delle merci avveniva lungo la Neretva, via di comunicazione fluviale che garantiva velocità e agevolezza negli scambi commerciali. Scilace di Carianda (IV sec. a.

---

[32] Ibid. Wilkes evidenzia che importanti scoperte sulla cultura materiale degli Illiri sono state fatte grazie alla campagna di scavi condotta tra il 1956 e il 1958 in un cimitero del III – II sec. a. C. rinvenuto a Vele Ledine, Gostilj, sulle colline attorno al lago di Shkodër.

[33] WILKES, op. cit., pp. 215 – 216.

[34] C'erano circa 12.000 ettari di terreno alluvionale coltivabile (nell'anno 1965 erano solo 1200) I. BOJANOVSKI, *Neka pitanja antičke topografije Donje Neretve* [Alcune questioni concernenti la regione inferiore della Neretva nell'antichità], in Ž. RAPANIĆ, op. cit., p. 182.

[35] WILKES, op. cit. p. 28.

[36] BOJANOVSKI, op. cit., p. 193.

[37] M. ZANINOVIĆ, *Producje neretve kao vojni mostobran rimske antike* [Il territorio della valle della Neretva come punto di partenza per la conquista romana dei Balcani], in RAPANIĆ, op. cit., p. 173. Per la fonte si veda: F. AMBROSOLI, *Della geografia di Strabone, Libri XVII*, Milano 1833, vol. 3.

C.) scrisse che le navi e i triremi da carico risalivano il fiume fino a un emporio (probabilmente Narona) situato a ottanta stadi dal mare (*Periplo*, 24)[38]. Le testimonianze archeologiche a noi note riguardanti i commerci, a testimonianza della vivacità di scambi nell'area della Neretva e della presenza sul territorio di mercanti provenienti da tutta l'area adriatica ed ellenica, sono costituite dai resti di alcuni manufatti che venivano importati dalla Grecia e dal territorio italico e da monete provenienti da città greche – in particolare da Apollonia e Durazzo, città dell'attuale Albania[39].



3- L'Impero Romano nel 125 d. C.

Il territorio degli Illiri fu conquistato dai Romani dopo una serie di guerre combattute fra il II secolo a. C. e l'inizio del I secolo d. C. L'ultima rivolta degli Illiri contro l'Impero fu repressa nel 9 d. C.[40] Le spedizioni romane contro gli Illiri e verso

[38] Si veda l'ed. a cura di GRAHAM SHIPLEY, *Pseudo-Skylax's Periplous: The Circumnavigation of the Inhabited World. Text, Translation and Commentary*, Exeter 2011.

[39] ZANINOVIĆ, op. cit., p. 173.

[40] Sull'andamento delle guerre Illiriche e la conquista dell'Illyricum si veda G. GERACI, A. MARCONE, *Storia Romana*, Firenze 2004, pp. 90 – 101. Specifiche ulteriori sulle guerre Illiriche in R. M. ERRINGTON, *Rome and Greece to 205 B.C.*, in A. E. ASTIN, F. W. WALBANK F. B. A., M. W. FREDERIKSEN, R. M. OGILVIE, *Rome and the Mediterranean to 133 B. C.*, Cambridge Ancient History, 2 ed., vol. VIII, Cambridge 1989, pp. 81 – 106. Fonti per la guerre illiriche sono POLIBIO, *Storie,* II – III (si veda l'ed. a cura di D. MUSTI, Milano 2001) e APPIANO, *Illyrike*, IX (si veda l'ed. a cura di H.WHITE, New York 1899).

l'interno del territorio balcanico partivano dalla foce della Neretva e dal porto commerciale di Narona dove, già prima della conquista, i Romani avevano esteso la loro influenza[41].
Dopo aver occupato l'Illirico, i Romani spinsero la frontiera dell'Impero verso est, attraverso i Balcani occidentali, fino al Danubio. Il controllo del territorio fu raggiunto grazie alla costruzione di grandi strade militari e tramite l'insediamento di colonie sulle terre confiscate alle popolazioni indigene. Man mano che avanzavano nel territorio, infatti, i Romani edificarono forti e piccole città, e costruirono strade per collegare i nuovi insediamenti dell'entroterra con la costa[42] , attuando così nei Balcani, come negli altri territori dell'Impero, un processo volto al consolidamento delle conquiste tramite la creazione di solide strutture urbane.

1.2. Il sistema stradale romano nella Valle della Neretva

La costruzione delle strade in Dalmazia, comprese quelle intorno a Mostar, iniziò già in età augustea e continuò sotto il regno di Tiberio durante il governatorato di P. Cornelio Dolabella nella provincia[43]. Le nuove strade, che attraversavano da una parte all'altra il territorio, favorirono gli scambi commerciali facilitando il trasporto del legname e quello dei metalli (oro, argento e piombo estratti nelle ricche miniere dei territori orientali) dall'entroterra verso la costa. Lo scopo principale della costruzione di queste nuove strade era quello di rendere veloce lo spostamento delle truppe, accorciando le distanze tra Roma e il *limes* danubiano dove erano stanziate le guarnigioni a difesa dei confini dell'impero[44].
Le tracce archeologiche rivelano che, nel corso del tempo, alle strade principali, costruite per le esigenze militari e commerciali, e a quelle che collegavano le città più importanti perché fossero facilmente raggiungibili dalle autorità di Roma, vennero associati percorsi che conducevano ai villaggi più piccoli, formando una fitta rete di vie di comunicazione[45] e consentendo un capillare controllo del territorio. Tra il 16 e il 20 d. C. Tiberio fece

[41] Ciò avvenne anche nel resto delle città della costa dalmata dove, come detto in precedenza, già da tempo si erano insediati alcuni mercanti Italici. Narona divenne colonia romana nel I sec. a. C. con il nome di *Colonia Iulia Narona*. ZANINOVIĆ, op. cit., p. 180.
[42] WILKES, op. cit., pp. 197 – 207.
[43] PAŠKAVALIN,op. cit., p. 252.
[44] Ibid.
[45] Ibid.; WILKES, op. cit., pp. 238 – 239.

costruire cinque strade che partivano da Salona, la città sede amministrativa della regione situata sul litorale adriatico, e attraversavano le Alpi Dinariche inoltrandosi nell'entroterra della Dalmazia romana[46]. Una di esse, snodandosi lungo la costa dalmata per novantotto chilometri, collegava Salona con Narona e da qui, seguendo il fiume Neretva e passando per Nevesinje, proseguiva verso le miniere di oro e di argento a oriente.
Si iniziò a costruire la strada che da Narona conduceva a *Aquae Sulphurae* (Sarajevo) passando per Nevesinje e Konjic, già durante il principato di Augusto. La prova è data da



4- Principali città romane in Dalmazia

una pietra miliare ritrovata presso Podorašac, vicino a Konjic, con i resti di un'iscrizione che fa riferimento ad Augusto e che costituisce la più antica testimonianza epigrafica a noi nota della costruzione di una strada romana in Dalmazia[47].
A giudicare dall'età dei forti e delle strade individuate dagli scavi archeologici, pare che la quasi totalità del sistema stradale della Dalmazia sia stato realizzato durante il governo di Dolabella, all'inizio del secolo I. Tuttavia, come accennato in precedenza, già prima

46 VULIĆ, op. cit., pp. 6 – 7.
47 PAŠKAVALIN, op. cit., p. 253; PAŠALIĆ, op. cit., p. 69.

dell'occupazione romana, e fin dalla preistoria, dalla valle delle Neretva passava un'importante via di comunicazione tra la costa e l'entroterra, che i Romani stessi usarono per addentrarsi nel territorio balcanico[48].

Per quanto riguarda nello specifico il territorio in cui sorge oggi la città di Mostar, dalle pietre miliari ritrovate in tutta l'area è emerso che i traffici commerciali in questa zona erano tanto intensi quanto quelli che seguivano la rotta Narona – Nevesinje – Konjić[49]. Nei dintorni di Mostar sono stati ritrovati i resti di una serie di strade secondarie che collegavano il territorio con una via di transito principale che arrivava a Stolac passando da



5- Insediamenti nella Valle della Neretva

Nevesinjsko Polje e che metteva in comunicazione la valle della Neretva con quella del fiume Buna. L'intersezione di questi percorsi si trovava presso Bišće Polje[50].

Non è certo, se esistessero ponti sul fiume Neretva. Nel 1891 Vencel Radimisky[51] scrisse a

[48] Ivi, p. 252 e WILKES, p. 28.
[49] PAŠKAVALIN, op. cit., p. 254.
[50] PAŠALIĆ, op. cit., p. 69.
[51] Responsabile delle miniere, membro della Commissione per la manutenzione e lo studio dei monumenti artificiali e storici, dell'Istituto geologico di Stato e della Società antropologica di Vienna, durante la dominazione austro – ungarica in Bosnia – Erzegovina.V. RADIMSKY, *Bišće – Polje kod Mostara* [Bišće – Polje vicino a Mostar], in «Glasnik Zemaljskog muzeja u Bosni i Hercegovini», 2 (1891), p. 161.

proposito del ritrovamento dei resti di un ponte di legno sul fiume, attribuendone la costruzione ai romani. Tuttavia, Radimsky è l'unico autore che parla di tali tracce, alle quali nessun altro studioso fa accenno. Non si ha certezza, pertanto, dell'effettiva esistenza di un punto di attraversamento sul fiume Neretva all'epoca della dominazione romana[52].

La strada Narona – Tasovčići – Stolac – Nevesinje – Konjić, si diramava a nord presso Tasovčići, in direzione di Žitomislići e proseguiva collegando gli insediamenti romani di Cim e Potoći da cui già passava l'antica via preistorica della valle della Neretva[53]. Da Potoći la strada deviava ulteriormente e abbandonava la rotta della strada preistorica per dirigersi verso nord – est[54]. Questa densa rete stradale non soltanto favoriva gli scambi commerciali, ma garantiva il controllo militare dell'intera valle della Neretva, e consentiva inoltre il propagarsi della civiltà romana anche nelle parti più impervie dei territori conquistati[55]. Come già accennato, in tutta la Dalmazia furono creati insediamenti di coloni Italici e di veterani. I coloni venivano considerati a tutti gli effetti cittadini romani e il loro insediamento nell'entroterra fu incoraggiato dalle autorità di Roma, allo scopo di pacificare la regione e di favorire la romanizzazione delle popolazioni illiriche[56]. Tracce di un importante insediamento di epoca romana sono state ritrovate presso Vukodol, pochi chilometri a ovest di Mostar, dove è stato rinvenuto un piccolo numero di reperti archeologici insieme a quattro tombe (due in urne di pietra e due nel terreno). I ritrovamenti di monete di bronzo risalenti all'epoca dell'imperatore Alessandro Severo e dell'imperatore Gordiano fanno presumere che l'insediamento esistesse già nel III secolo[57]. Altri insediamenti Italici si trovavano a Tasovčići, presso Čapljna, nelle vicinanze di Narona, e pochi chilometri più a nord, a Žitomislići vicino all'attuale città di Mostar[58]. La conferma dell'esistenza di questi insediamenti, fondati da coloni Italici e da soldati smobilitati, è data dalle rimanenze di monumenti epigrafici. In particolare, presso Tasovčići, che in base alle scoperte fatte fino a ora sembra essere la più antica colonia romana in Bosnia – Erzegovina, è stata ritrovata un'epigrafe risalente al 36 a. C. Nell'iscrizione si fa riferimento alla battaglia di Nauloco, combattuta in quell'anno al largo della costa di Messina tra i sostenitori di Ottaviano e Sesto Pompeo. L'iscrizione testimonia

[52] D. ČELIĆ, M. MUJEZINOVIĆ, *Stari Mostovi u Bosni i Hercegovini* [Vecchi ponti della Bosnia – Erzegovina], Sarajevo 1998, p. 247.
[53] PAŠKAVALIN, op. cit., p. 253.
[54] PAŠALIĆ, op. cit., p. 69.
[55] VULIĆ, op. cit., p. 3.
[56] PAŠKAVALIN, op. cit., p. 254.
[57] *Arheološki leksikon Bosne i Hercegovine*, op. cit., p. 308.
[58] PAŠKAVALIN, op. cit., p. 254.

che l'eco della battaglia era arrivata fino a Narona e da lì alla valle della Neretva, dove già viveva una consistente popolazione di origine italica[59].

Nell'area attorno a Mostar i centri di maggiore importanza erano i già citati insediamenti di Žitomislići (diciannove chilometri a sud di Mostar)[60], Cim (cinque chilometri a nord – ovest di Mostar) e Potoći (dieci chilometri a nord – est di Mostar) che erano stati fondati da commercianti Italici provenienti da Narona e nei quali si erano poi insediati i romani. Il più antico insediamento romano nelle vicinanze di Mostar è quello di Tepčići (circa a sei chilometri a nord di Žitomislići e ventuno a sud di Mostar), sulla riva destra del fiume Neretva, fondato nel I secolo e sviluppatosi da una proprietà agricola appartenente a un ufficiale romano di Narona[61]. Qui sono stati rinvenuti i resti di colonne di pietra con capitelli, sepolture e numerosi frammenti di mattoni di epoca romana[62].

Gli insediamenti romani nei Balcani furono interessati dalla diffusione del cristianesimo a partire dalla fine del I secolo. È probabile che le invasioni gotiche del IV secolo determinarono la fine di questa prima fase del cristianesimo nel territorio bosniaco. Una testimonianza è data dal ritrovamento dei resti carbonizzati, contenenti anche monete risalenti al IV secolo, di una basilica nei pressi di Stolac, che fu probabilmente incendiata[63].

2. Invasioni gotiche e slave

Dopo i primi scontri con l'Impero Romano, alla fine del III secolo, le tribù germaniche dei Goti che nel corso delle loro migrazioni si erano stanziate a nord del mar Nero, spostarono la loro frontiera sul Danubio. A seguito delle numerose incursioni ai danni delle città dell'Impero, Costantino firmò con i Goti un trattato di pace nel 332 che prevedeva l'integrazione di elementi Goti nei ranghi dell'esercito imperiale. Per poco tempo questo trattato garantì una certa stabilità nei rapporti tra romani e Goti, ma attorno al 360, a causa della pressione esercitata dagli Unni, i Goti furono costretti a spostarsi dai territori tra il mar Nero e il Danubio e a riversarsi all'interno dei confini dell'Impero. A

[59] Ibid., p. 255.
[60] In un'area di circa 10 ettari, sulla riva sinistra del fiume Neretva, sono stati ritrovati i resti di un grande insediamento romano. *Arheološki leksikon Bosne i Hercegovine*, op. cit., p. 309.
[61] PAŠKAVALIN, op. cit., p. 258.
[62] *Arheološki leksikon Bosne i Hercegovine*, op. cit., p. 307.
[63] N. MALCOLM, *Storia della Bosnia. Dalle origini ai giorni nostri*, Milano 2000, p. 25.

partire dal 378, dopo aver sconfitto l'imperatore Valente nella battaglia di Adrianopoli, i Goti dilagarono nei Balcani occidentali determinando la fine dell'Illirico romano. Le incursioni continuarono fino al V secolo seguendo le principali vie di comunicazione dove si trovavano le città più grandi, fonte di ricchi bottini. I Goti rimasero per circa un secolo e mezzo sui territori dell'Impero fino a quando furono cacciati dall'imperatore Giustiniano nel VI secolo[64]. Nonostante i Goti fossero coloni, oltre che invasori, non sembra che abbiano lasciato tracce del loro passaggio nei Balcani[65]. Tuttavia, le continue incursioni nella Dalmazia romana avevano stimolato profondi cambiamenti nella geografia degli insediamenti: le popolazioni di lingua latina fuggirono dai centri maggiori e si ritirarono in luoghi remoti andando a occupare, in alcune località, gli antichi forti d'altura illirici[66]; i villaggi rurali isolati, che prima erano serviti come nuclei per lo sfruttamento agricolo delle campagne, furono abbandonati e le popolazioni crearono nuovi insediamenti nelle regioni montane[67], più facilmente difendibili e lontane dalle strade sulle quali si muovevano gli invasori. Al contrario, forse per la fertilità dei territori che creava le condizione più adatte per l'agricoltura, o per la fitta rete di strade che, nonostante le invasioni, era ancora fondamentale per garantire i collegamenti e i commerci, durante questo periodo la valle di Mostar fu interessata da un intenso popolamento: in tutta l'area sono stati rinvenuti resti di numerosi insediamenti: in particolare si mettono in evidenza i ritrovamenti di Sutina, Cim e Žitomislići dove sono stati scavati i resti di tre basiliche paleocristiane riccamente decorate risalenti al V o al VI secolo. La basilica di Cim, in particolare, era un importante fulcro religioso per le comunità cristiane insediate nell'area attorno all'attuale Mostar[68].

Nell'opera *Storia segreta* Procopio (VI secolo) racconta che durante il periodo di conquista rivolto a occidente (535 – 553)[69], e poi negli anni successivi, l'imperatore Giustiniano

[64] GERACI, MARCONE, op. cit., pp. 230 – 231, 259 – 260; M. MONTANARI, *Storia Medievale*, Bari 2007 pp. 23, 30 – 32. Sui Goti si veda: H. WOLFRAM, *Geschichte der Goten*, Beck, München 1979; edizione italiana rivista e ampliata dall'autore, a cura di M. CESA, *Storia dei Goti*, Roma 1985. Fonte per la storia dei Goti è l'opera *Storia dei Goti* di Cassiodoro, giunta fino a noi attraverso il compendio *Getica* di Jordanes.

[65] MALCOLM, op. cit., p. 27; J. V. A. FINE, *The Early Medieval Balkans: A Critical Survey from the Sixth to the Late Twelfth Century*, Ann Arbor 1983, p. 22.

[66] WILKES, op. cit., p. 246.

[67] FINE, op. cit., pp. 13 – 14.

[68] Si veda: T. ANĐELIĆ, *Neki objekti kasnoantičke sakralne arhitecture u okolini mostara* [Alcuni edifici paleocristiani nelle vicinanze di Mostar], in Ž. Rapanić, op. cit., pp. 257 – 266.

[69] Si fa riferimento alle guerre combattute da Giustiniano per ristabilire gli antichi confini dell'Impero (che alla morte dell'imperatore Teodosio era stato diviso nelle sue parti Occidentale e Orientale) contro il regno degli ostrogoti fondato nella penisola italiana da Teoderico. GERACI, MARCONE, op. cit., 268, 282 – 283; MONTANARI, op. cit., p. 28, 30 – 32. Sulle guerre gotiche si veda la fonte: PROCOPIO DI CESAREA, *La guerra gotica*, a cura di D. COMPARETTI, Roma 1895 – 98, 3 voll. Sul regno ostrogoto di Teoderico si veda: O. CAPITANI, *L'eredità di Roma da Odoacre a Giustiniano*, in Id., *Storia dell'Italia*

lasciò sguarnito il confine danubiano consentendo così alle tribù slave e avare stanziate lungo il Danubio di condurre una serie di incursioni nei territori balcanici[70]. La difesa di questi territori era affidata a fortezze costruite *ex novo* o restaurate. Nei territori a sud vennero costruiti quarantatré nuovi forti che tuttavia non garantirono una difesa efficace: Procopio di Cesarea scrisse che, nonostante l'immenso dispendio di risorse per le nuove costruzioni e per approvvigionare l'esercito, gli Slavi e anche gli Unni tornarono a devastare l'Illirico quasi ogni anno, e che le loro scorrerie provocarono danni ingenti e numerose morti[71].

La migrazione degli Slavi verso ovest dalle loro terre di origine è associata a quella degli Avari (tribù di lingua turca proveniente dalla regione a nord del Caucaso). Le vicende degli Slavi e degli Avari furono all'inizio strettamente intrecciate. Nonostante fossero meno numerosi, gli Avari presero il sopravvento sugli Slavi grazie alle loro superiori capacità militari e sfruttando la divisione di questi ultimi in tante piccole tribù facilmente soggiogabili[72]. Gli Avari e i loro clienti Slavi assediarono e conquistarono le città sottraendole al controllo di Bisanzio, e si espansero verso la Tracia, la Grecia e i Balcani occidentali. Evagrio di Cesarea (storico bizantino che morì alla fine del VI secolo) scrisse che in quegli anni gli Avari conquistarono e distrussero Singidunum (Belgrado)[73] e si diressero poi verso la Dalmazia distruggendo circa quaranta fortezze[74]. A differenza dei Goti, gli Slavi e gli Avari formarono delle comunità stabili ed estesero il loro pieno controllo sul territorio dei Balcani a partire dalla metà del VII secolo. Gli Slavi si insediarono nei territori orientali dell'entroterra balcanico; i territori a ovest, corrispondenti all'odierna ex – Jugoslavia, vennero invece occupati dagli Avari. Per molto tempo si è pensato che gli Avari fossero stati una presenza effimera nei Balcani: invasori interessati solo alle scorrerie. L'archeologia, la toponomastica e lo studio delle fonti hanno dimostrato, al contrario, che vi furono duraturi insediamenti avari in molte parti della Bosnia

medievale, Bari 2009, pp. 3 – 44.

70 PROCOPIO DI CESAREA, *Storia segreta*, libro XVIII, a cura di F. Conca, 1996; B. FERIANČIĆ, *Invasions et installations des Slaves dans le Balkans,* in *Villes et peuplement dans l'Illyricum protobyzantine: actes du colloque de Rome (12 – 14 mai 1982)*, 1984, pp. 90 – 92; Sugli Slavi in generale si veda: M. GIMBUTAS, *The Slavs*, Londra 1971; F. CONTE, *Gli Slavi. La civiltà dell'Europa centrale e orientale*, Torino 1991.

71 Il numero e la posizione dei queste costruzioni è registrato da Procopio di Cesarea nell'opera *Edifici*. PROCOPIO DI CESAREA*, Edifici*, 4.1 – 4. Si veda l'ed. a cura di G. COMPAGNONI, Milano 1828; PROCOPIO DI CESAREA, *Storia segreta*, op. cit., libro XVIII.

72 FINE, op. cit., p. 30.

73 EVAGRIUS, *Historia Ecclesiastica* VI, 10 si veda l'ed. a cura di J. BIDEZ e L. PARMENTIER, Londra 1898.

74 FINE, op. cit., pp. 31 – 32.

occidentale, dell'Erzegovina, del Montenegro e presso la foce della Neretva, all'epoca tutte regioni comprese in quella che era la Dalmazia[75]. Nei capitoli trenta e trentuno del manuale geografico – politico scritto dall'imperatore Costantino Porfirogenito *De Administrando Imperio*[76], l'autore ripete più volte che gli Avari si erano insediati in questi territori. Molti toponimi di queste regioni derivano, infatti, da antiche parole avare/turche[77]; inoltre gli archeologi hanno ritrovato alcuni manufatti avari che confermano le affermazioni di Costantino sugli insediamenti avari in Dalmazia[78].

Le popolazione indigene, che occupavano la Dalmazia prima dell'arrivo degli invasori Avari, non abbandonarono i loro insediamenti, e nella regione si rifugiarono anche popolazioni provenienti dai territori occupati dagli Slavi a oriente. Gli Avari erano principalmente pastori e non erano numerosi: probabilmente si limitarono a riscuotere tasse e tributi dalla popolazione locale senza scacciarla dai propri territori. Gli scavi archeologici nei territori occidentali della ex – Jugoslavia mostrano, infatti, che ci fu continuità negli insediamenti e negli scambi culturali (linguistici e religiosi) tra le nuove popolazioni e quelle pre – Slave[79]. L'organizzazione illirica del territorio influenzò in maniera evidente la disposizione degli insediamenti slavi e avari; i nuovi occupanti acquisirono le tecniche metallurgiche delle popolazioni indigene; dai ritrovamenti archeologici si evince che la costruzione delle case rifletteva anch'essa molte influenze locali[80]. Anche nella valle di Mostar gli insediamenti sopravvissero all'occupazione degli Slavi e degli Avari del VII secolo. In quest'area i ritrovamenti archeologici hanno dimostrato continuità insediativa: presso Cim, ad esempio, sono stati rinvenute delle sepolture risalenti al IX e al X secolo alcune delle quali contenevano orecchini e anelli; mentre presso Vukodol sono state ritrovate una spada di tipo carolingio, due speroni in bronzo e ferro e i resti di un vessillo militare probabilmente risalenti all'epoca della conquista della Croazia e della Bosnia settentrionale da parte di Carlo Magno (812)[81].

---

75 Ibid., p. 34.

76 COSTANTINO PORFIROGENITO, *De Administrando Imperio*, a cura di G. MORAVCSIK, trad. di R. H. J. JENKINS, 2 ed., Washington DC 1967, e *Commentary*, di R. H. J. JENKINS et al., Londra 1962.

77 Il nome slavo degli Avari era *Obri*: nei territori a nord e nordovest della Bosnia vi sono toponimi come "Obrovac" che ne ricordano la presenza. MALCOM, op. cit., p. 29.

78 FINE, op. cit., p. 34. Sull'argomento in modo specifico si veda J. KOVAČEVIĆ, *Istorija Crne Gore*, vol. 1, Titograd 1967, pp. 282 – 290.

79 FINE, op. cit., pp. 37 – 38.

80 Ibid.

81 A. MILOŠEVIĆ, Ž. PEKOVIĆ, *Povijesne i arheološke potvrde za srednjovjekovni Mostar,* [Documenti storici e archeologici di Mostar medievale] in «Godišnjak, Centra za balkanoška ispitivanja Akademije nauka Bosne i Hercegovine», Sarajevo 2006, XXXV (33), p. 9.

2.1. Organizzazione tribale degli slavi

Le popolazioni slave che occupavano il territorio bosniaco erano organizzate secondo una struttura tribale tradizionale – simile alle *kunja* (clan) dei germani – alla base della quale si trovava la famiglia, intesa come famiglia allargata, nota ancora oggi con il termine slavo di *zadruga*; le famiglie erano riunite in clan, a loro volta riuniti in tribù dette *plemena*; il territorio occupato da una tribù si chiamava *župa* ed era governato da un *župan*. Le *župe* erano separate da tratti di territorio impervio e non avevano confini territoriali ben definiti[82]. Gli Slavi erano principalmente agricoltori, oltre che pastori e cacciatori. Praticavano anche la pesca e raccoglievano frutti spontanei, miele e funghi[83]. Prima del loro definitivo stanziamento nell'Europa centrale, la loro era essenzialmente un'agricoltura itinerante che li caratterizzava come popolazioni nomadi o seminomadi[84]. *La Guerra gotica* di Procopio e lo *Strategikon* attribuita all'imperatore Maurizio, entrambe risalenti al VI secolo, contengono alcune preziose descrizioni sulla loro organizzazione tribale: gli Slavi vivevano in semplici comunità agricole nelle radure, organizzate in piccoli villaggi di capanne con l'entrata parzialmente sotterrata, spesso posizionate vicino ai fiumi[85]. Le loro comunità erano molto coese e il legame che le univa derivava non solo da rapporti di sangue ma anche dall'opera collettiva di colonizzazione della terra e dalla gestione comunitaria dello spazio agricolo[86]. Nello *Strategikon* viene riportato che gli Slavi vivevano senza un'autorità centrale in uno stato di avversione continua e reciproca tra i vari gruppi; non avevano gerarchie militari; avevano molti capi ma non un capo supremo[87]. Durante il regno di Giustiniano, a partire dal VI secolo, gli Slavi diedero vita a un certo numero di centri abitati all'interno del territorio balcanico[88]. Dopo i primi insediamenti, formati da piccoli agglomerati di case, gli Slavi crearono villaggi più grandi che nei

82 GIMBUTAS, op. cit., pp. 140 – 141. Sulla *zadruga* si veda R. BYRNES, a cura di, *Communal Families in the Balkans: The Zadruga: Essays by Philip Mosely and Essays in his Honor*, Notre Dame 1976.

83 CONTE, op. cit., pp. 120 – 143.

84 P. GALETTI, *Uomini e case nel Medioevo tra occidente e oriente*, Lecce 2011, p.16.

85 FERIANČIĆ, op. cit., pp. 86 – 87. «Abitano in miserabili capanne, accampati a distanza gli uni dagli altri», PROCOPIO DI CESAREA, *La guerra gotica*, op. cit., vol. II, p. 293; «Abitano nelle foreste, in prossimità di fiumi invalicabili e predispongono nelle loro abitazioni numerose uscite da utilizzare in caso di pericolo. Celano in nascondigli appositi oggetti necessari, non tengono niente di superfluo e vivono da nomadi», *Maurice's strategikon. Handbook of Byzantine Military Strategy*, trad. di G. T. DENNIS, Philadelphia 1984.

86 GALETTI, op. cit., p. 16.

87 FINE, op. cit., pp. 26 – 27.

88 GALETTI, p. 14.

territori balcanici occidentali avevano prevalentemente pianta circolare e, in alcuni casi, erano anche dotati di una cinta muraria[89] per la difesa dell'insediamento.

3. Croati e Serbi

Nel trentesimo capitolo dell'opera *De Administrando Imperio* Costantino Porfirogenito scrisse che all'inizio del VII secolo due nuove popolazioni arrivarono nei territori della Dalmazia. Erano i Croati e i Serbi, che combatterono e sconfissero gli Avari



6- Balcani occidentali nel IX secolo

impadronendosi dei loro territori. Secondo Costantino, fu l'imperatore Eraclio a richiedere l'intervento dei Croati in Dalmazia per scacciare gli irrequieti Avari; i Serbi, invece, non furono chiamati da Eraclio per combattere gli Avari ma, essendo legati ai Croati, entrarono

[89] L'edificazione di un fortilizio coinvolgeva diversi centri contadini, favorendo la creazione di una comunità territoriale più ampia. Di solito il fortilizio serviva da riparo in caso di pericolo o come luogo in cui ci si riuniva per prendere le decisioni riguardanti la comunità o per celebrare i riti religiosi. Solo in alcuni casi i membri della comunità si trasferivano ad abitare all'interno delle mura. Pian piano la gestione collettiva dei campi lasciò il posto alla coltivazione individuale degli spazi agricoli, con la conseguente costruzione di cascine isolate che convergevano su un centro abitato più grande. Ibid., pp. 16 – 17.

nei Balcani nello stesso periodo[90].

La maggior parte degli studiosi propende per due ipotesi circa le origini di Serbi e Croati: erano Slavi ma con una élite straniera di origine sarmatico – iraniana, oppure erano in origine tribù iraniane che avevano acquisito dei sudditi Slavi[91]. Quando arrivarono nei Balcani, la popolazione slava era già molto numerosa e costituiva un substrato consistente con la popolazione originaria, i cui antenati avevano probabilmente origini illiriche, unne, avare, gote e romane. I Serbi e i Croati erano una piccola minoranza e finirono per essere assimilati alla popolazione slava[92].

I Serbi si insediarono nei territori dell'odierna Serbia sudoccidentale e si espansero poi verso la Doclea (Montenegro) e verso la Zahumlje o Hum (parte di quella che sarà poi l'Erzegovina); i Croati si stabilirono nell'area corrispondente all'odierna Croazia e in gran parte della Bosnia. La regione tra Ragusa e il delta della Neretva era occupata dai Zachlumi di origine serba. Costantino scrisse che il loro nome significava "dietro le montagne" e che derivava dalla grande montagna che si trovava nel loro territorio (sulla cui sommità si trovavano le città di Bona e Hum); i Narentani, appartenenti alla popolazione Serba, erano pagani e avevano fama di praticare la pirateria, controllavano la costa a nord della Neretva e gran parte delle isole maggiori[93]. A partire dal VII secolo i sacerdoti che abitavano le città costiere della Dalmazia sotto il controllo di Bisanzio tentarono di convertire Serbi e Croati al Cristianesimo. Il processo di conversione fu completato nel IX secolo, quando quasi tutte le popolazioni erano ormai cristiane. Tuttavia, tra i Serbi e i Croati continuarono a persistere alcune pratiche pagane che si riproponevano in altre vesti nella nuova religione e che, secoli più tardi, dopo la conquista del territorio da parte dei turchi, continuavano a resistere tra i convertiti all'Islam (come l'uso delle cime dei monti come luoghi di culto, i toponimi che facevano riferimento a divinità pagane, ecc.)[94].

Costantino Porfirogenito riporta che «quando l'impero romano stava ormai declinando le popolazioni serbe e croate si erano rese totalmente indipendenti e si autogovernavano autonomamente»[95], evidenziando così il distacco di queste tribù dall'influenza che l'Impero Bizantino aveva ancora sui territori balcanici. Durante il IX secolo, infatti, i bizantini

---

90 COSTANTINO PORFIROGENITO, op. cit., pp. 147 – 149, 153.
91 FINE, op. cit., p. 56.
92 Ibid., pp. 49 – 59.
93 COSTANTINO PORFIROGENITO, op. cit. I capitoli attinenti sono: 29 – 30 Dalmazia; 31 Croati; 32 Serbi; 33 Zachlumi e 36 Narentani.
94 MALCOLM, op. cit., p. 32.
95 COSTANTINO PORFIROGENITO, op. cit., p. 125.

riuscirono a mantenere i collegamenti e ad avere il controllo solo delle città sulla costa dalmata[96].

3.1. Distribuzione degli insediamenti nel periodo successivo alle invasioni

La storia dei Balcani occidentali nel periodo tra i secolo VII e XI fu caratterizzata da una lunga serie di conquiste e di incerte alleanze[97]: i territori del nord (Croazia settentrionale e Bosnia settentrionale e nordoccidentale) furono conquistati e rimasero per meno di un secolo sotto il controllo dei Franchi di Carlo Magno; agli inizi del secolo X la Croazia godette di un periodo di indipendenza sotto il re Tomislav, e la Bosnia settentrionale e occidentale fecero parte di questo regno; a sud, nell'Erzegovina e Montenegro odierni, le *župe* governate dai Serbi ormai autonomi da Bisanzio si erano riunite sotto una specie di principato governato da un *gran župan*[98].

A questo periodo risale la prima citazione relativa alla Bosnia come territorio (*χωριου*



7- Balcani occidentali all'inizio del XIV secolo

Βόσωνα, "chôrion Bosona"): si trova ancora una volta nell'opera di Costantino

96 MALCOLM, op. cit., p. 33.
97 Ibid.
98 Ibid.

Porfirogenito: «...e nel territorio di Bosona [si trovano le città di] Katera e Desnik»[99]. Sfortunatamente, a eccezione dei nomi, non viene menzionato nient'altro che riguardi queste città. Dalla fonte si evince però che nell'Hum (Erzegovina) era concentrato un numero maggiore di insediamenti rispetto al resto del territorio bosniaco. L'elenco dei principali insediamenti della Bosnia dei secoli XI e XII è registrato in un'altra importante fonte narrativa riguardante quest'area: la *Cronaca del prete della Doclea* del secolo XIII, un manoscritto in latino che sembra abbia incorporato una precedente cronaca slava nota come *Libellus Gothorum*, Libro dei Goti[100]. La cronaca fu utilizzata a Dubrovnik da diversi storici tardorinascimentali tra i quali il monaco benedettino Mauro Orbini[101]. In essa si parla di circa mille insediamenti la cui distribuzione riflette strettamente la rete delle rotte commerciali[102].

Per quanto riguarda l'area di Mostar, nell'opera di Costantino Porfirogenito viene nominata la città di Bona[103], corrispondente all'odierna Blagaj, che si trova dodici chilometri a sud di Mostar, presso la sorgente del fiume Buna[104], sviluppatasi sul sito dell'antico insediamento preistorico di forma triangolare cui si è accennato[105]. Porfirogenito menziona che a quel tempo nel territorio della Zahumlje o Hum c'era una vivace attività economica, già sotto l'influenza dei mercanti di Dubrovnik[106]. Rispetto a quanto avveniva all'epoca della dominazione romana, in questo periodo l'area dell'attuale città di Mostar non era interessata dai principali avvenimenti politici e dagli scambi commerciali[107], al contrario: i numerosi ritrovamenti archeologici in tutta la zona attorno a Stolac suggeriscono una maggiore attività commerciale lungo il corso inferiore della Neretva[108].

4. Origini della città di Mostar

Un significativo incremento della popolazione nell'area di Mostar si ebbe soltanto a

[99] F. W. CARTER, *Urban Development in the Western Balkans, 1200 – 1800*, in Id., op. cit., p. 159, PORFIROGENITO, op. cit., p. 160 ("kai eis to chôrion Bosona to Katera kai to Desnêk").
[100] CARTER, op. cit., p. 159; MALCOLM, op. cit., pp. 27 – 28.
[101] M. ORBINI, *Il Regno de gli slavi hoggi corrottamente detti Schiavoni*, Pesaro 1601.
[102] CARTER, op. cit., p. 159.
[103] COSTANTINO PORFIROGENITO, op. cit., p. 161.
[104] MILOŠEVIĆ, PEKOVIĆ, op. cit., p. 9.
[105] *Arheološki leksikon Bosne i Hercegovine*, op. cit., p. 291.
[106] CARTER, op. cit., p. 159. I primi trattati commerciali scritti a noi noti risalgono tuttavia al 1186 e al 1189. Ibid.
[107] MILOŠEVIĆ, PEKOVIĆ, op. cit., p. 9.
[108] Ibid.

partire dal XIV secolo, come dimostrano le numerose necropoli trovate in tutta la zona risalenti a questo periodo e che conservano lastre di pietra e stele[109]. Nel XV secolo la maggior parte dei territori situati lungo la riva destra della Neretva faceva parte della Zahumlje o Hum. Secondo la *Cronaca del prete della Doclea* l'Hum era suddivisa nelle seguenti contee o *župe*: Primorje, Popovo, Žaba, Luka, Velika – Veljaci, Gorska, Dubrava, Dabar e Večerić (o Večenike) alla quale apparteneva l'area Mostar.



8- *Župe* dell'Hum

I primi studi sulla *župa* Večerić, scavi archeologici e analisi topografiche, sono stati condotti sistematicamente lungo la riva destra della Neretva, e tra Čvrsnice, nel nord, e il confine con la *župa* Dubrava a sud[110]. Secondo P. Anđelić, la contea occupava un'area compresa tra le attuali Drežnić, Bijelo polje (oggi territori che fanno parte di Široki Brijeg

[109] Ibid. Nell'area di Crkvina – Sutina, pochi chilometri a nord – est dal centro di Mostar, sono state rinvenute diciotto tombe chiuse con pietre, situate a est della basilica tardoantica; in diverse tombe sono state ritrovate borchie di bronzo rotonde. *Arheološki leksikon Bosne i Hercegovine*, op. cit., p. 292. Per la topografia archeologica dei cimiteri nell'area dell'attuale città di Mostar si veda A. ZELENIKA, *Zapisi iz starije prošlosti Mostara i okolice* [Documenti sull'antica Mostar e i suoi dintorni] in «Hercegovina» 2 (10), Mostar 1996, pp. 66 – 68.

[110] DINIĆ, op. cit., pp. 209 – 210.

e Čitluk e degli immediati dintorni di Mostar su entrambi i lati della Neretva – valle di Mostar e parte settentrionale Podveležˇ). Nel XV secolo la contea confinava, dunque, con le *župe* Luka e Velika – Veljaci a sud e sud – ovest, con le *župe* Rama e il fiume Neretva a nord, e con le *župe* Kom, Nevesinje, Bišće e Dubravama a sud – est e a est[111].

A quest'epoca risalgono le prime fonti che fanno riferimento all'area in cui sorge la città di Mostar: la maggior parte delle informazioni dirette e indirette sulle origini della città sono state ricavate dalla *Cronaca del prete della Doclea* e dai dati topografici contenuti in quattro documenti riguardanti il signore dell'Hum Stjepan Vukčić Kosača[112] (1444, 1448, 1452 e 1454), che sono stati commentati parzialmente e pubblicati prima da L. Thallóczy[113] e poi, dopo un lavoro di ricerca topografica dettagliato, trascritti e tradotti in bosniaco da M. Dinić[114] e P. Anđelić[115].

4.1. Cronaca del prete della Doclea

Nell'opera di Mauro Orbini *Il Regno degli Slavi*, che conserva la precedente *Cronaca del prete della Doclea*, la fondazione della città di Mostar è collegata all'ascesa al potere del duca Stjepan Vukčić Kosača. Egli era il nipote e il successore di un potente nobile dell'Hum, Sandalj Hranić Kosača[116] il quale, dalla seconda metà del XIV secolo fino alla sua morte avvenuta nel 1435, aveva esteso il proprio potere su tutta l'area compresa tra la valle della Neretva e il fiume Drina. Sandalj aveva approfittato dell'indebolimento del regno Bosniaco (di cui faceva parte l'Hum) a seguito della morte del re Tvrtko I, per ritagliarsi spazi di potere sempre più ampi nel territorio dell'Hum. Pur governando in modo autonomo, Sandalj riconosceva formalmente il potere del re di Bosnia; quando Stjepan Vukčić Kosača salì al potere, invece, assunse il titolo di "Herceg (duca) di Hum e della Costa"[117], per sottolineare la propria condizione di indipendenza dal re bosniaco.

---

[111] Si veda: ANĐELIĆ, op. cit., pp. 162 – 165.

[112] J. V. A. FINE, *The Late Medieval Balkans, A Critical Survey from the Late Twelfth Century to the Ottoman Conquest*, Ann Arbor 1987, pp. 453 – 468 e 577 – 578.

[113] THALLÓCZY, op. cit., pp. 361, 378, 398.

[114] DINIĆ, op. cit., pp. 178 – 269.

[115] ANĐELIĆ, op. cit., pp. 161 – 188.

[116] Per la storia di Sandalj Hranić Kosača si veda: E. KURTOVIĆ, *Veliki vojvoda bosanski Sandalj Hranić Kosača* [Il granduca bosniaco Sandalj Hranić Kosača], Institut za istoriju, Studije i Monografije, 4, Sarajevo 2009.

[117] Dal titolo "Herceg" derivò il nome "Erzegovina" attribuito al territorio un tempo chiamato Hum.

Orbini fa risalire le origini della città di Mostar al 1440 e ne attribuisce la fondazione proprio a un importante diplomatico membro della famiglia di Stjepan Vukčić Kosača, Gost Radin:

> «Stefano entrò in guerra […] con Vuladislavo suo figluolo; il quale fuggendo l'insolenza del padre, si fece forte nella Rocca di Blagay, la qual è situata sopra una pietra molto sufficiente, cinta à piedi dall'acque. Et perché dentro i Principi Slavi servavano i tesori, i quali nella lor lingua chiamano Blago, gli nacque il nome di Blagay. Da questo luogo Vuladislavo si condusse poi à Mostar, la qual terra mezo del fiume di Narona edificò Radivoy Gost, che fù maggior domo di Stefano Cossacia nel 1440»[118] .

Nel testo si fa riferimento alla ribellione di Vladislav Hercegović contro suo padre, Stjepan Vukčić Kosača. Vladislav aveva sottratto al controllo di quest'ultimo una parte sostanziale del territorio dell'Hum orientale, da Tođevac fino alla Neretva, e aveva conquistato tutti i territori sulla sponda destra del fiume con l'aiuto della nobiltà di Vlatković e della città di Sveti Vlaho[119].

4.2. Documenti riguardanti i territori di Stjepan Vukčić Kosača

Le quattro fonti documentarie del 1444, 1448, 1452 e 1454 ci forniscono indicazioni topografiche su due insediamenti collocati rispettivamente sulla sponda sinistra e destra della Neretva, nel sito in cui oggi sorge la città di Mostar. La prima fonte riguarda il trattato di alleanza tra il re d'Aragona e di Napoli Alfonso V e il duca Stjepan Vukčić Kosača, datato 19 febbraio 1444. Poco dopo l'ascesa al trono di Napoli, re Alfonso allacciò i primi rapporti con Stjepan Vukčić Kosača. I possedimenti di quest'ultimo erano minacciati dal re di Bosnia, dai nobili erzegovesi e dai veneziani, che erano già riusciti a strappargli alcuni territori. Stjepan Vukčić Kosača chiese l'intervento di Alfonso V presso l'Imperatore del Sacro Romano Impero, presso Venezia e presso il re bosniaco, perché gli fossero restituiti i territori che gli erano stati sottratti. Re Alfonso concluse con successo le

[118] ORBINI, op. cit., p. 384. Secondo Corović Gost Radin fece costruire il primo muro di difesa della fortezza di Mostar. COROVIĆ, *Mostar i njegova*...op. cit., pp. 9 – 10.
[119] Ibid.

trattative con gli avversari di Stjepan Vukčić Kosača il quale, in cambio dell'aiuto ricevuto, gli si consegnò come vassallo, insieme ai suoi uomini e ai suoi possedimenti. La bolla che sancì l'atto giuridico definitivo fu stilata il 19 febbraio 1444. Al suo interno erano stabilite le clausole dell'accordo: il re d'Aragona garantiva la sicurezza di Stjepan, della sua famiglia e dei suoi beni e si impegnava a dargli l'aiuto «che gli sarà possibile» in caso di aggressione ai suoi territori; inoltre Alfonso considerava Stjepan come suo «vero et bono recommendato servitore et amico», mentre quest'ultimo riconosceva il re «per suo vero et bono protectore et deffensore» e si impegnava a rendergli omaggio e a provvedere al mantenimento di mille cavalieri napoletani e di entrare in guerra contro qualsiasi nemico del re Alfonso, in particolare contro l'avanzata ottomana che minacciava le vie commerciali del Mediterraneo. Stjepan si impegnava inoltre a consegnare al re le proprie fortezze e le proprie terre che sono elencate nel documento una per una[120]. Tra gli altri privilegi, è confermato al re Alfonso il diritto al godimento dei territori del castello Nebojša, *Neboysa Vnitericih castello con lo contato*[121]. Il castello di Nebojša è menzionato anche negli altri due documenti relativi alle proprietà del duca Stjepan Vukčić Kosača: il primo è datato 20 gennaio 1448 e proviene dalla cancelleria di Federico III d'Asburgo. Nella Carta si elencano i possedimenti del duca tra i quali il *castrum Neboÿze*[122]; il secondo, datato 1 giugno 1454, proviene nuovamente dalla cancelleria di re Alfonso V il quale garantisce la sua protezione a Stjepan Vukčić Kosača e lo ringrazia per la sua fedeltà; nel documento si riconfermano le clausole dell'accordo del 1444 e di nuovo si enumerano una per una le fortezze e le città del territorio dell'*herceg*[123]. Tra queste è menzionata ancora una volta la *civitate Neboysse cum pertinentiis suis*[124]. Dall'analisi di altri documenti dell'epoca, conservati nell'archivio di Dubrovnik, in cui sono elencate le proprietà che facevano parte di Večerić (o Večenike), Anđelić ha dedotto che la fortezza Nebojša era collocata sulla riva destra della Neretva nel sito in cui oggi si estende la città di Mostar[125].

[120] M. SPREMIĆ, *I vassalli balcanici di re Alfonso d'Aragona*, in *Mediterraneo medievale. Scritti in onore di Francesco Giunta*, a cura di, Centro di studi tardoantichi e medievali di Altomonte, III, Soveria Mannelli 1989, pp. 1243 – 1246. «Due sono le ragioni principali che spinsero Stjepan Vukčić Kosača a "offrirsi" a re Alfonso: la perdita in guerra di alcuni territori […] e l'interruzione dei rapporti di vassallaggio con il sultano turco. Il successo che arrideva in quegli anni alla grande crociata contro i Turchi lasciava intravedere la possibilità di una loro prossima cacciata dall'Europa. Molti vassalli balcanici […] si erano sottratti all'obbedienza all'Impero musulmano cercando alleanze presso potenze cristiane», Ibid., p. 1246.

[121] THALLÓCZY, op. cit., p. 361.

[122] Ibid., p. 378.

[123] SPREMIĆ, op. cit., p. 1246.

[124] THALLÓCZY, op. cit., p. 398.

[125] ANĐELIĆ, op. cit., p. 171.

Nel documento del 1444 vi è anche un riferimento a *Cimiacho Vbrecinich, castello et contato*[126] che secondo Anđelić[127] e Dinić[128] corrisponderebbe al castello *Cimovski*, menzionato in una fonte documentaria del 1442 (o 1443) nella quale si dice che in questo luogo Stjepan Vukčić Kosača aveva sollevato dall'incarico il suo funzionario doganale. *Cimiacho* o *Cimovski* è stata identificata con il villaggio di Cim (Cimski Grad), sulla sponda sinistra della Neretva. Tra i possedimenti elencati nel documento di Alfonso V del 1 giugno 1454 sono citate anche *Civitate Pontis Terre cum castris et pertinentiis suis* e *Civitate Pontis cum castris et pertinentiis suis*[129].

Mettendo in relazione la posizione dei vari insediamenti situati lungo il corso della Neretva, Dinić deduce che *Civitate Pontis cum castris et pertinentiis suis* fa riferimento a quello che nella fonte del 1444 era chiamato *Castello Cimiacho*[130]. Mentre *Civitate Pontis Terre cum castris et pertinentiis suis* probabilmente fa riferimento a un territorio a ovest di Podrinje[131].

In un'altra fonte documentaria datata 3 aprile 1452 si fa riferimento a una fortezza/castello sulla Neretva: il documento fu scritto da alcuni commercianti di Dubrovnik per informare i loro concittadini che Vladislav Hercegović si era ribellato contro suo padre, Stjepan Vukčić Kosača, e aveva occupato Blagaj e altri posti, inclusi *Duo Castelli al ponte de Neretua*[132].

Valutando i dati rilevati da queste fonti storiche, Anđelić riassume così la questione delle origini della città di Mostar:[133]

- in tre documenti (1444, 1448 e 1454) si fa riferimento a una città fortificata chiamata Nebojša;
- nel documento del 1444 si parla anche di un *castello Cimiacho*;
- in base alla posizione geografica dedotta analizzando i testi, si è concluso che una di queste città/fortificazione si trovava sulla sponda sinistra della Neretva, mentre l'altra si trovava sulla sponda destra.

Nello specifico: nel 1443 (o 1442) si parla di un *castello Cimovski*; nel 1444 si fa

[126] THALLÓCZY, op. cit., p. 361.
[127] ANĐELIĆ, op. cit., pp. 172 – 173.
[128] DINIĆ, op. cit., p. 212.
[129] THALLÓCZY, op. cit., p. 398.
[130] DINIĆ, op. cit., pp. 246 – 247.
[131] Ibid.
[132] Il documento originale è conservato presso l'archivio di Dubrovnik. M. MUJEZINOVIĆ, *Islamska epigrafika Bosne i Hercegovine* [Epigrafi Islamiche in Bosnia – Erzegovina], vol III, Sarajevo 1998, p. 144.
[133] ANĐELIĆ, op. cit., pp. 181 – 182.

riferimento a un *castello Cimiacho*; nel 1452 si nominano *Duo castelli al ponte de Neretua* e nel 1454 si parla di una *Civitate Pontis*. Le fonti fanno riferimento sempre allo stesso territorio chiamato Cimski Grad, dove già in epoca romana esistevano alcuni insediamenti, sul quale in seguito nascerà la città di Mostar, sulla sponda sinistra della Neretva. Anđelić deduce che, probabilmente, la fortezza Cim nacque prima del 1443, e molti anni dopo la costruzione del primo ponte di legno (attorno al XII secolo), antenato del ponte in pietra, si iniziò a riferirsi e essa come *Civitas Pontis* (most in bosniaco), da cui è probabile che derivi il nome attuale della città[134].

Per quanto riguarda la sponda destra del fiume si fa riferimento a: castello Nebojše nella contea di Večerić nel 1444; città Nebojše nel 1448; *duo castelli al ponte de Neretua* nel 1452 (uno dei due era la fortezza di Cim) e nuovamente Nebojše nel 1454.

Si deduce, dunque, che la città/castello Nebojše fu probabilmente costruita prima dell'anno 1444. Nebojše comprendeva il territorio della sponda destra in cui sorge oggi Mostar e probabilmente l'intero Bijelo Polje[135].

Nebojše e Cimski Grad facevano parte di due distretti amministrativi indipendenti. Il processo di integrazione tra le due città ai lati del ponte iniziò a metà del XV secolo, quando questi territori furono collocati sotto la giurisdizione dell'*Herceg* Stjepan Vukčić Kosača[136]. Dalla fonte del 1452 sembra che la presenza del ponte divenne elemento caratterizzante delle due città, in quanto ci si riferisce a esse come *duo castelli al ponte de Neretua*. Tuttavia, anche se erano collegate da un ponte e agivano attorno a questa struttura, il fatto che venissero ancora identificate come due insediamenti distinti dimostra che le due città/fortezza a quel tempo esistevano ancora autonomamente e ognuna aveva il proprio distretto amministrativo.

A giudicare dal fatto che Cimski Grad, sulla sponda sinistra, già nel 1454 è chiamata *Civitas Pontis*, mentre nella stessa fonte la *Civitas Nebojše* conserva ancora il suo nome, si può dedurre che l'identificazione di Cim con il ponte fu più rapida. Infine, confrontando i dati disponibili offerti dalle fonti scritte, si deve presumere che il processo di unione tra le due città con il ponte iniziò attorno all'anno 1452 e che nei primi anni del dominio ottomano (attorno al 1468) era già stato completato[137].

In base a quanto dedotto si può ipotizzare che le informazioni dell'Orbini sulla data

[134] Ibid.
[135] Ibid.
[136] MILOŠEVIĆ, PEKOVIĆ, op. cit., p. 17.
[137] Ibid.

di fondazione della città siano plausibili, anche se non sono note le fonti utilizzate dal cronista e non è possibile verificarne l'attendibilità. È possibile, inoltre, che Gost Radin, essendo un importante funzionario di Stjepan Vukčić Kosača, fosse coinvolto nella costruzione di un'opera che garantisse il collegamento tra due aree dei possedimenti del duca. Purtroppo, non si sa cosa effettivamente sia stato costruito da Gost Radin: se una o l'altra fortezza o entrambe, se un ponte per collegare i due insediamenti o se si occupò semplicemente di ristrutturare opere già esistenti[138] (cosa molto probabile, come dimostrano gli studi fatti a partire dagli anni Sessanta del Novecento sulle torri ai lati del ponte, che evidenziano l'esistenza di fortificazioni risalenti al XII secolo) .

5. Conquista Ottomana

Gli Ottomani si affacciarono per la prima volta nei Balcani Occidentali attorno al 1350. Dopo aver conquistato la Tracia e la Bulgaria, cominciarono a effettuare scorrerie in Serbia, in Bosnia e nell'Hum – Erzegovina. Un secolo più tardi (1463) quasi la totalità dei territori citati era annessa all'Impero ottomano[139]. Stjepan Vukčić Kosača riuscì per un breve periodo a mantenere il proprio potere su una piccola porzione dell'Erzegovina, ma già nel 1465 gli Ottomani ne conquistarono gran parte del territorio. Nel 1481 (o 1482) Bâyâzed II, succeduto a Mehmed II[140], invase nuovamente l'Erzegovina e l'annesse definitivamente per dedicarsi poi al consolidamento dei confini dell'Impero[141]. Nell'opera di Tursun Bey, storico e burocrate ottomano che visse nel XV secolo, *Târîh-i Ebü'l Feth* (Storia del Conquistatore) dedicata al sultano Mehmed II, sono descritte nel dettaglio le campagne militari ottomane per conquistare il territorio bosniaco. Nell'opera si trova anche

[138] Ibid. pp. 18 – 19. Lo sviluppo delle strutture del complesso architettonico del Ponte verrà analizzato in dettaglio nel prossimo capitolo.

[139] Per la storia dell'Impero ottomano si veda: R. MANTRAN (a cura di), *Storia dell'Impero ottomano*, Lecce 1989; per l'Impero ottomano nei Balcani: P. F. SUGAR, *Southeastern Europe under Ottoman Rule, 1354 – 1804*, Seattle, Londra, 1977. Per una breve ma dettagliata storia dell'espansione dell'Impero ottomano si veda: S. J. SHAW, *History of the Ottoman Empire and Moder Turkey*, 2 voll., Cambridge 1976 – 1977, vol. 1, pp. 55 – 94.

[140] Le campagne militari ottomane guidate da Maometto II (1451 – 1481) portarono una numerosa serie di conquiste e annessioni di territori all'Impero: nel 1453 fu conquistata Costantinopoli, poi parti dell'Anatolia, della Serbia, della Valacchia e della Bosnia – Erzegovina; negli stessi anni gli Ottomani sconfissero l'esercito veneziano in Grecia, assediarono l'isola di Rodi e fecero scorrerie in Ungheria e Moldavia.

[141] FINE, *The Late Medieval Balkans...*op. cit., pp. 585 – 589.

una descrizione del paese e delle popolazioni che lo abitavano[142]. L'enfasi è posta in modo particolare sulle risorse naturali, le ricche miniere e le caratteristiche fisiche degli abitanti.

> «Il territorio della Bosnia occupa una vasta ragione, principalmente costituita da grandi montagne. Con i suoi alti monti e le inespugnabili fortezze, è una regione che possiede miniere d'oro e d'argento. Grazie alla purezza delle sue acque e dell'aria, ha generato un popolo affascinante, tanto che se qualcuno cercasse una metafora per descrivere la bellezza di una persona potrebbe dire che "assomiglia a un bosniaco". Questo è un diffuso modo di dire. Le caratteristiche di questi bellissimi giovani uomini e la grazia delle giovani donne, alti, con guance rosee, con un aspetto ben proporzionato e slanciato, con una figura agile e occhi blu, sono ben conosciute e facili da osservare»[143].

Questa descrizione delle bellezze e della ricchezza della Bosnia racchiude probabilmente una specifica volontà di glorificare le campagne militari del sultano. Tuttavia, nell'opera non viene dedicata la stessa attenzione alle altre regioni conquistate nello stesso periodo e, dunque, è probabile che l'enfasi posta nella descrizione della Bosnia, non fosse solo parte della retorica della conquista. La Bosnia, infatti, oltre che ricca in risorse naturali che permettevano di soddisfare i bisogni della popolazione, aveva anche un'importanza geo – strategica particolare all'interno del territorio balcanico e come avamposto sull'Adriatico ed era difesa da alte montagne, che la rendevano una terra inespugnabile. Queste caratteristiche evidenziano l'importanza di questa conquista per gli Ottomani.

Sotto Solimano (1520 – 1566), al quale gli occidentali diedero l'epiteto di "Magnifico", l'Impero ottomano raggiunse la sua massima espansione. Il suo regno rappresentò una sorta di età classica dell'Impero: le istituzioni politiche, amministrative, economiche e sociali giunsero ad una fase di piena maturità data dalla loro coerente gestione che assicurò all'impero forza e stabilità[144]. L'apparato di governo ottomano

---

[142] TURSUN BEY, *The History of Mehmed the Conqueror*, H. INALCIK, R. MURPHEY (a cura di), Minneapolis 1978.
[143] Ibid. p. 104.
[144] G.VEINSTEIN, *L'impero al suo apogeo (XVI secolo)*, in R. MANTRAN (a cura di), *Storia dell'Impero ottomano*, Lecce 1989, pp. 179 – 181.

rifletteva una capillare divisione e gerarchizzazione dei compiti che regolava ogni singolo aspetto della vita all'interno dell'Impero. Dal punto di vista amministrativo l'Impero era diviso in *beylerbeylik*, province, a capo di ognuna delle quali si trovava un *beylerbey*. I *beylerbeylik* raggruppavano un certo numero di governatorati detti *sandžak*, a loro volta suddividi in *kaza* o *kadiluk*. In ogni governatorato l'amministrazione dell'esercito e della giustizia, era affidata a due funzionari distinti: il *sandžak – bey* era il capo militare della provincia ed era incaricato di controllare il funzionamento delle attività economiche e dell'amministrazione urbana; la giustizia e la legge venivano invece amministrate da un giudice chiamato *kadi*. Il *defterdâr*, infine, era il tesoriere che si occupava dell'amministrazione finanziaria del *sandžak*[145]. Il *sandžak* d'Erzegovina fu costituito nel 1470 e, insieme alla Croazia, alla Bosnia e altri territori formava il *beylerbeylik* di Rumelia. Nel 1580 fu presa la decisione di creare un *beylerbeylik* di Bosnia che comprendeva l'intera Bosnia – Erzegovina odierna e alcune parti confinanti della Slavonia, della Croazia, della Dalmazia e della Serbia[146].

Tra il XVI e il XVII secolo lo lo stato ottomano fu l'agente principale del processo di urbanizzazione nei Balcani: si occupò della creazione di infrastrutture e deportò artigiani e mercanti nei territori conquistati con una precisa politica di popolamento[147]. Tra il 1450 e il 1550 furono gettate le basi per la nascita delle città ottomane nei Balcani occidentali: quelle più grandi, dette *şehir*, si svilupparono in punti strategici dal punto di vista commerciale e militare; invece, i piccoli centri urbani, *kasaba*, erano sparsi nel territorio rurale[148].

Il concetto ottomano di fondazione di una città vedeva nell'urbanizzazione del territorio e nell'ampliamento di agglomerati urbani già esistenti non soltanto l'accrescimento in termini "quantitativi", ma l'instaurazione sul territorio o nelle città già esistenti di strutture con funzioni istituzionali o sociali che evocavano "virtù e poteri di coagulazione comunitaria"[149]. In questo senso si intende che l'atto di fondazione di una città era legato alle strutture concettuali che si erano formate ai primordi dello stato turco – ottomano, quando l'insediamento organizzato di intere comunità nomadi in un territorio era sempre

[145] N. BELDICEANU, *L'organizzazione dell'impero ottomano*, in MANTRAN, op. cit., pp. 135 – 141.
[146] MALCOLM, op. cit., pp. 83 – 84.
[147] M. M. CERASI, *Il sistema urbano diffuso,* op. cit., pp. 33 – 34. Si veda: BARKAN, Id., *Contribution à l'étude démographique des villes balkaniques*… op. cit., pp. 181 – 183.
[148] CARTER, op. cit., p. 179.
[149] M. M. CERASI, *Il concetto di fondazione nella città ottomana*, in «Storia Urbana», IX, 31, Milano, aprile – giugno 1985, p. 31.

concepito come un atto sociale e collettivo[150].

La città ottomana cresceva per agglutinamento di interi complessi edilizi raccolti in unità cellulari: l'area residenziale si espandeva con l'aggiunta di gruppi di case; il mercato cresceva per isolati e le funzioni pubbliche tendevano a concentrarsi in gruppi di edifici concepiti come un insieme unitario. Le parti della città venivano così a costituirsi non come elementi singoli, ma per insiemi[151]. I moduli dell'insediamento, quelli che possiamo definire come le unità primarie dalle quali si sviluppava la città ottomana, erano due: il *mahala*, ovvero il quartiere residenziale e l'*imaret*, costituito da un insieme di edifici con funzioni sociali e religiose che formavano il nucleo civico dell'insediamento. Un'altra componente fondamentale della città ottomana era il *vakf "*fondazione pia", ovvero un lascito o una donazione che consentiva all'*imaret* di essere economicamente operante per assolvere ai bisogni della comunità[152].

L'insediamento degli Ottomani in un territorio si coniugava in primo luogo con la rivitalizzazione dei centri urbani abbandonati, il ripopolamento delle campagne e l'islamizzazione dei territori conquistati; a tutto ciò si aggiungeva la necessità di rafforzare gli insediamenti e le città già esistenti per garantire la sicurezza e la manutenzione delle vie commerciali dell'Impero. In modo particolare nei Balcani la crescita urbana nel periodo di dominazione ottomana fu legata, nella maggior parte dei casi, non alla fondazione di città nuove, ma all'espansione di centri urbani già esistenti mediante la costruzione di un *imaret* sostenuto economicamente da un *vakf* del sultano o di alti funzionari dello stato[153]. Il sistema dei *vakf* era esemplificativo della cultura ottomana che, all'interno delle città, creava le condizioni necessarie perché tutta la popolazione potesse avere accesso ai servizi primari, attenuando così le differenze tra cittadini benestanti e cittadini poveri.

Altre volte le città si sviluppavano gradualmente attorno a un'infrastruttura: una strada imperiale, un ponte, un crocevia, attorno ai quali si insediavano nuovi abitanti fatti immigrare forzatamente, o che si stabilivano in quei luoghi in forma spontanea[154]. Un'altra categoria di insediamenti erano i *palanca*, ovvero strutture militari fortificate, in principio

---

150 Ibid. pp. 32 – 35.

151 Ibid.

152 Ibid. pp. 36 – 38.

153 Ibid., pp. 38, 42, 44. Si veda, come indicato nell'articolo di CERASI: O. L. BARKAN, *Osmanli imparatorlugunda Bir Iskân ve Kolonizasyon Metodu olarak Vakiflar ve Temlikler* [Le fondazioni pie come metodo di popolamento e colonizzazione], in «Vakiflar Dergisi», 2, Istanbul 1942. Spesso i finanziatori dei *vakif* erano personaggi locali o la comunità stessa, che tramite lasciti e donazioni consentivano lo sviluppo economico dell'*imaret* e il suo funzionamento.

154 CERASI, *Il concetto di fondazione...,* op. cit., p. 49.

abitate soltanto da militari, poi gradualmente trasformatesi in borghi[155], che in origine servivano per controllare punti strategici dei territori dell'Impero.

Nel capitolo successivo si parlerà dello sviluppo di Mostar all'interno della realtà ottomana, con particolare attenzione alla costruzione del Ponte (*Stari most*) che determinerà la trasformazione della città da semplice agglomerato urbano, collocato in un punto strategico di attraversamento del fiume Neretva, in un fiorente centro economico dell'Impero ottomano.

[155] CERASI, *Il sistema urbano diffuso...*, op. cit., p. 33. Si veda: O. ZIROJEVIĆ, *Palanka*, in «Studia Balcanica», 3, Sofia 1970, pp. 173 – 180.

II

DOMINAZIONE OTTOMANA: COSTRUZIONE DELLO STARI MOST E SVILUPPO DELLA CITTÀ (1468 – 1878)

Nel 1468 gli Ottomani conquistarono la fortezza di Blagaj, una delle residenze di Stjepan Vukčić Kosača, e contestualmente il ponte e le torri situate sulle rive opposte della Neretva (Tara e Herceguša sulla sponda sinistra e Halebija[156] sulla sponda destra) presso Cim e Nebojše. Il complesso architettonico così costituito rappresentava il nucleo insediativo dal quale prese avvio l'espansione della città di Mostar; dallo stesso luogo, inoltre, si snodavano le vie di comunicazione della valle della Neretva risalenti al periodo di dominazione romana, che conferivano all'area una valenza strategica di particolare rilievo. Al tempo della conquista ottomana, Mostar contava solo poche case situate tra il ponte (si tratta ancora di un ponte di legno sospeso) e il *mejdan* (piazza): era ancora un piccolo insediamento le cui dinamiche evolutive si sviluppavano prevalentemente in relazione al ponte che permetteva l'attraversamento del fiume; la città, infatti, non era ancora una realtà urbana complessa e strutturata né da un punto di vista sociale né da un punto di vista economico.

Il nome Mostar, che significa “i custodi del ponte”, compare per la prima volta in due documenti del XV secolo: in una fonte ottomana del 1469, nella quale è registrato il suo nome turco, *Köprühisar*, vale a dire "fortezza sul ponte"[157], e nel 1474 in un documento

[156] La torre prese il nome da Halebija, capitano di Mostar dal 1680 al 1695. Halebija fece apportare modifiche e riparazioni alla torre, ma gli abitanti di Mostar gliene attribuirono la costruizione. M. KUJAČIĆ, *Konzervacija Starog Mosta u Mostaru*, in «Naše Starine», VII, Annual of the Institute for the Protection of Monuments of SR Bosnia and Herzegovina, Sarajevo 1959, p. 209.

[157] COROVIĆ, *Mostar i njegova*..., op. cit., p. 250.

relativo a una riunione del Consiglio della Repubblica di Dubrovnik, indetta per decidere cosa regalare al *subaša* (comandante militare/amministrativo) ottomano di Mostar: «prima pars est de donando Schendero subasse de Mostar»[158]. Dalla fonte si evince, dunque, che già pochi anni dopo la conquista a Mostar era presente un'autorità, il *subasa*, che rappresentava l'Impero ottomano, ciò fa pensare che in tempi precocissimi l'insediamento attorno al ponte fu considerato di particolare importanza nell'area e che si stavano già mettendo in moto le dinamiche che avrebbero portato gradualmente Mostar a diventare il più importante centro economico e amministrativo ottomano dell'Erzegovina. Il censimento della popolazione promosso dalle autorità turche nel 1477, per istituire un registro delle tasse e del catasto (*defter*)[159], riporta che a Mostar c'erano più di diciannove case di cristiani e uno scapolo cristiano. Nel documento sono registrate, così come per tutte le altre aree, solo quelle case o famiglie che erano gravate da tasse e tributi[160]: probabilmente, dunque, il numero effettivo di abitanti era maggiore. Nella stessa fonte è riportato che attorno a Mostar c'erano diverse località abitate: Cim (50 case), Zahum (1 casa), Zalik (9 case) e Donji Suhodol (11 case)[161]. Dal *defter* si apprende, inoltre, che Mostar era una città ricca rispetto agli altri centri dell'Erzegovina registrati, poiché le tasse provenienti dai suoi *timar*[162] erano cospicue e ammontavano a 7.910 *akčas*[163]. I guadagni principali derivavano dalla coltivazione dei vigneti, che si estendevano su una superficie di duecentocinquanta *dunum* (venticinquemila metri quadrati), mentre i ricavi derivanti dal

[158] H. HASANDEDIĆ, *Spomenici culture turskog doba u Mostaru* [Monumenti turchi di epoca ottomana a Mostar], Sarajevo 1980, p. 9.

[159] Il *defter* ottomano era un'anagrafe tributaria che registrava le proprietà tassabili e non, il numero di abitazioni e dettagli generali sui centri abitati; inoltre, classificava i cittadini dell'Impero in base all'appartenenza religiosa. Si veda: COSGEL, op. cit., pp. 87 – 100.

[160] H. ŠABANOVIĆ, *Bosanski Pašaluk*, Sarajevo 1982, p. 142; HASANDEDIĆ, op. cit., p. 11; S. A. ALIČIĆ, *Poimenični popis sandžaka vijaleta Hercegovina 1477. godine* [Elenco dei singoli sangiaccati dell'eyalet di Erzegovina nel 1477] in «Monumenta turcica Historiam Slavorum Meridionalium Illustrantia», tomo VI, serie 2, *Defteri* 3, Sarajavo 1985, p. 201.

[161] Ibid., pp. 202, 204, 438 – 439.

[162] I *timar* erano proprietà terriere affidate dal governo turco ai *sipahi* (cavalieri) per un periodo non più lungo di tre anni. Le terre appartenevano al sultano e gli eredi dei *sipahi* non avevano alcun diritto legale a riceverle in eredità. Il *timar* era suddiviso in unità più piccole dette *çift*, affidate in usufrutto a uno o più contadini. Questi ultimi erano tenuti a pagare la decima del raccolto al *sipahi* insieme a una serie di tasse sugli animali allevati, sui mulini, sul miele e anche sulla contrazione di matrimonio. I contadini cristiani dovevano versare due tipi di imposte: il testatico e l'*ispence.* Il primo spettava allo Stato, il secondo al timariota (affidatario del *timar*). I contadini non erano un servi della gleba: essi erano liberi di spostarsi dal proprio villaggio di origine e di stabilirsi altrove. Solo gli *ortakçi* non avevano questa libertà di movimento e dovevano coltivare un terreno affidatogli con una determinata quantità di semente. In cambio, erano dispensati dal pagamento di alcune imposte. SUGAR, op. cit., pp. 92 – 104.

[163] L'*akča*, chiamato *asper* dagli europei, era l'unità monetaria di base dell'Impero ottomano. All'epoca della conquista dei Balcani, un *akča* pesava 3,2 grammi e conteneva il 90% di argento. A partire dal 1520 il valore di un *akča* arrivò a circa la metà di quello originale. SUGAR, op. cit., p. 37.

grano e da altri prodotti agricoli erano trascurabili[164]. Ciò era dovuto probabilmente alla morfologia del territorio in cui sorge la città, circondata da colline aride con terrazze inclinate adatte alle coltivazioni di maggiore pregio, come appunto la vite e l'olivo, e non alla coltivazione del grano, che richiede invece ampie superfici piane che a Mostar si trovano, in numero limitato, solo sulla sponda occidentale. In termini di dimensioni e di ricchezza della popolazione, Mostar era al quinto posto nel *sandžak* d'Erzegovina e nel 1519 era già diventata un *kadiluk* indipendente che comprendeva sessantadue villaggi che a essa facevano riferimento come principale centro commerciale e amministrativo.

Le strade dell'Impero ottomano seguivano, in genere, gli antichi percorsi romani lungo i quali erano situate le città più importanti. Sia che fossero di antica origine romana, bizantina o slava, sia che fossero state fondate in epoca Ottomana, durante il primo periodo di dominazione turca la maggior parte delle città fu interessata da un rapido incremento della popolazione e dei commerci[165]. L'unificazione del territorio balcanico sotto un'amministrazione unica ottomana aveva permesso, dunque, un'agevole espansione delle attività commerciali; la crescita economica delle città provinciali era una risorsa fondamentale per la stabilità dell'Impero poiché la ricchezza di queste ultime, in termini di produttività e di tasse, garantiva l'approvvigionamento dei grandi centri di governo come Istanbul o Bursa insieme all'autonomia economica di vaste aree dell'Impero. Le attività dei commercianti e degli artigiani, inoltre, erano strettamente controllate dallo Stato mediante un complesso sistema di leggi che ne regolava i diritti e i doveri, stabiliva le misure fiscali concernenti l'importazione e le vendite e i limiti di guadagno, ciò al fine di garantire un'equa distribuzione della ricchezza e di evitare il concentrarsi delle risorse nelle mani di pochi[166]. La principale rotta militare ottomana, che seguiva il percorso che andava da Istanbul a Buda, si biforcava vicino alla città di Sofia e passando da Skopje, Priština e Mostar, proseguiva poi verso Dubrovnik, fino al mare Adriatico[167]. La rete viaria era ben sviluppata e non collegava solo i centri maggiori, ma da questi si diramava anche verso gli insediamenti di minori dimensioni, garantendo un capillare controllo anche delle aree più remote del vasto Impero ottomano.

La favorevole posizione geografica di Mostar nella fertile valle della Neretva, a pochi

[164] HASANDEDIĆ, op. cit., p. 11.

[165] Per una panoramica sullo sviluppo delle città balcaniche si veda N. TODOROV (a cura di), *La ville balkanique, XV e – XIXe siècles*, op. cit.

[166] N. TODOROV, *Tradition et transformations dans les villes balkaniques avec l'instauration de l'empire ottoman*, in «The city and industry in the Balkans, 15th – 19th centuries», Aldershot 1998, pp. 91 – 92.

[167] SUGAR, op. cit., pp. 73 – 74.

chilometri dall'Adriatico e dalle città dell'entroterra, la rese uno dei centri economici più importanti dell'area, con vie di comunicazione ben sviluppate con le regioni circostanti[168], e punto di partenza delle conquiste ottomane in Erzegovina occidentale e in Dalmazia[169]. Data l'importanza strategica del passaggio sulla Neretva, durante il regno di Mehmed Fatih e prima del 1481, venne costruito un grande ponte di legno sostenuto da possenti pilastri. Il nuovo ponte, più solido e sicuro di quello sospeso, garantì un più facile passaggio di merci e persone e favorì una rapida espansione della città in concomitanza allo sviluppo di artigianato e commercio.

1. Sviluppo del sistema urbano di Mostar

Sotto Solimano il Magnifico (1520 – 1566) Mostar divenne un grande centro urbano ed economico. La sua crescita fu resa possibile, come detto in precedenza, sia dall'unificazione del territorio balcanico sotto l'Impero ottomano, che aveva, infatti, favorito lo sviluppo del commercio interno e il rafforzamento dei legami economici tra territori vicini[170], sia dallo strategico posizionamento territoriale. Dal 1522 al 1530 Mostar divenne la capitale del *sandžak* d'Erzegovina (costituito nel 1470) e sede del *sandžak – bey*[171]. Il dominio ottomano a Mostar, così come in tutte le altre città dell'Impero, era solidamente strutturato: la divisione dei compiti relativi alla gestione di ogni aspetto della vita cittadina (commercio, artigianato, approvvigionamento, edilizia, uso dei luoghi pubblici ecc.) era regolata da un'articolata normativa; ogni aspetto del sistema era strettamente interconnesso con gli altri all'interno di un apparato amministrativo fortemente centralizzato ma, nel contempo, capillarmente articolato in una rigida struttura gerarchica. Una testimonianza dell'organizzazione amministrativa della città di Mostar è riscontrabile nell'opera di Evlija Čelebija, scrittore e geografo turco che viaggiò attraverso i Balcani nel 1664 – 1665, il quale scrisse che a Mostar risiedevano diverse autorità che si occupavano della gestione dei molteplici aspetti della vita cittadina: il comandante dei giannizzeri, *nekibul ešraf*; il supervisore del bazar e dei commerci, *muhtesib*; il responsabile della

[168] A. PAŠIĆ, *The Old Bridge in Mostar*, Grin 2006, pp. 6 – 7.
[169] MILOŠEVIĆ, PEKOVIĆ, op. cit., p. 25.
[170] N. TODOROV, *La ville balkanique aux XV^e - XIX^e ss. Développement socio – économique et démographique* in *Actes du Colloque international de civilisations balkaniques*, Sinaja 1962, p. 495.
[171] HASANDEDIĆ, op. cit., p. 9.

dogana, *baždar*; il comandante della città (una specie di sindaco), *šeher – ćehaja*; il supervisore della spesa pubblica, *harač* e il comandante militare della fortezza attorno al ponte, *dizdar*[172].

Il cambiamento della composizione etnica e religiosa della popolazione balcanica dopo l'instaurazione del regime ottomano interessò soprattutto le realtà urbane. All'interno della città i turchi di fede musulmana non ricoprivano solo ruoli amministrativi, ma erano presenti in gran numero in veste di commercianti, artigiani e, seppur raramente, contadini[173]. Dal 1592 la Mostar divenne la sede di un *mufti* (supremo leader religioso musulmano di un'area)[174], testimoniando che in questa città in particolare c'era una consistente comunità islamica. Durante il regno di Solimano, infatti, vennero costruite alcune tra le più importanti moschee di Mostar, insieme ad altre importanti strutture: la moschea Čejvan Ćehaja (1552), la moschea Neziraga (1555) e la moschea Karadjozbeg (1557), il ponte di pietra (completato nel 1566), il ponte Storto, *Kriva Ćuprija* (1558)[175], strutture imponenti che, oltre a consolidare e affermare il potere ottomano sul territorio, offrivano alla città e alla sua popolazione diversi servizi. All'interno delle moschee, infatti, non c'erano solo un luoghi di preghiera, ma anche scuole e mense pubbliche messe a disposizione dei cittadini.

Attorno al 1670 Mostar aveva raggiunto dimensioni che sarebbero rimaste tali per i due secoli a venire: aveva una popolazione di oltre diecimila abitanti, più di trenta moschee, sette *medresas* (scuole islamiche), numerose *mektebs* (scuole), due *hamams* e molte altre strutture pubbliche e private[176]. Benché Mostar, come la maggior parte delle grandi realtà urbane dei Balcani tra la fine del XVI e gli inizi del XVII secolo, fu interessata dalla conversione della maggior parte della popolazione all'Islam[177], e aveva al suo interno numerosi elementi tipici della cultura musulmana, la popolazione indigena della quale

---

172 ČELEBIJA, op. cit., p. 463.

173 TODOROV, *La ville balkanique aux XV^e - XIX^e ss. Développement socio – économique et démographique*, op. cit., p. 495.

174 COROVIĆ, *Mostar i njegova*...op. cit., p. 35.

175 Karadjozbeg, fratello del gran visir Rustem – paša (1544 – 52 e 1554 – 61), ebbe un ruolo di rilievo nello sviluppo della città, in quanto finanziò la costruzione di scuole, hamams e un gran numero di altri edifici pubblici e privati.

176 HASANDEDIĆ, op. cit., p. 9.

177 Sul problema della conversione si veda: S. VRYONIS, *Religious changes and Patterns in the Balkans, 14th – 16th Centuries*, in H. BIRNBAUM, S. VRYONIS (a cura di), *Aspects of the Balkans; Continuity and Changes*, Mouton 1972, pp. 151 – 176 e Ö. L. BARKAN, *Essai sur le donnés statistiques des régistres de recensement dans l'empire ottoman aux Xve siècle*, in «Journal of the Economic and Social History of the Orient» 1, 1958, pp. 7 – 36. Per un elenco delle diverse teorie che dagli anni Quaranta del XX secolo sono state formulate in proposito, si veda MALCOLM, op. cit., pp. 85 – 107.

facevano parte cattolici, ortodossi ed ebrei, seppur privata dei diritti politici, non fu espulsa dalla città né forzata alla conversione[178]. Al contrario, ogni persona di fede monoteista disposta ad accettare la dominazione turca era considerato una persona "protetta", *zimmi* e, inoltre, a ogni gruppo religioso (*millet*) era garantita la possibilità di gestire autonomamente le questioni strettamente legate alle dinamiche (religiose, etiche, economiche, abitative) all'interno del gruppo stesso, seppur con alcune limitazioni[179]. Ciò era segnale di una precisa politica dell'Impero il cui sistema amministrativo e di governo non derivava dalla legge islamica, ma scaturiva dalla volontà del sultano: i sudditi erano tenuti a dar prova di lealtà all'Impero, alle sue leggi e al sultano, indipendentemente dalla confessione religiosa cui appartenevano.

Tra la fine del XV e la metà del XVII secolo, Mostar fu suddivisa in dieci distretti. Sei di essi erano sulla sponda sinistra della Neretva: Carina, Brankovac, Donja čaršija, Grad, Bjelušine e Luka; sulla sponda destra c'erano invece i distretti di Podhum, Zahum, Cernica e Ričina. Il più antico era quello di Grad, nel quale vennero costruite le prime case e fondato l'*imaret* (l'area è tutt'ora chiamata *Stari Grad* – città vecchia), mentre l'ultimo per fondazione era Ričina o Lakišina, risalente alla metà del XVII secolo[180]. Ogni distretto era costituito da un certo numero di quartieri, detti *mahala*, ovvero zone residenziali che avevano una propria moschea o una chiesa o un tempio, negozi, scuole e altre istituzioni pubbliche. Il primo *mahala* di Mostar nacque a seguito della conquista ottomana, attorno alla moschea di Sinan – paša (costruita nel 1474), a cinquanta metri dalla sponda sinistra della Neretva e trecento metri a nord del ponte. La prova di questa affermazione è data dal fatto che nei documenti ufficiali ottomani questo *mahala* veniva chiamato "Atik" o "Eski", che in turco significa vecchio/antico, nome che nelle città ottomane veniva dato al quartiere primo per fondazione[181]. Nel 1631, a seguito di un rapido processo di espansione, a Mostar c'erano ventiquattro *mahala*: la maggior parte di essi era nata nel corso del XVI secolo attorno a una moschea e aveva preso il nome dal proprio fondatore, spesso un cittadino del posto convertito all'Islam (Tere hadži, Fatime – kadune, Mehmed – ćehajina, ecc.)[182].

La posizione militarmente strategica all'interno dell'Erzegovina e la prosperità economica

[178] Ibid.
[179] SUGAR, op. cit., p. 5.
[180] HASANDEDIĆ, op. cit., p. 9.
[181] Ibid.
[182] Ibid.

di Mostar resero necessaria la creazione di un primo sistema difensivo che ne garantisse la protezione dagli attacchi esterni. A partire dalla metà del XVI secolo, la parte della città sulla sponda sinistra della Neretva venne fortificata per proteggere, in primo luogo, le strade che portavano al ponte. La fortificazione comprendeva otto torri alle quali, circa un secolo più tardi, fu aggiunto un bastione, chiamato *tabija*. Questa grande costruzione era circondata da alte mura fortificate in cui c'erano feritoie e cannoni. Ogni venerdì, per i giorni di *Bajram*, e per il compleanno del sultano, si sparava un colpo di cannone e si innalzava una bandiera sul bastione [183]. Un cronogramma contenuto in un brano ottomano, oggi conservato nell'Istituto Orientale di Sarajevo, che riporta l'anno di costruzione del bastione di Mostar, lascia pensare che l'imponente costruzione fosse percepita dagli abitanti della città come un atto di benevolenza del sultano verso i suoi sudditi; un'opera pensata per la protezione degli abitanti e per la difesa di Mostar. L'importanza simbolica attribuita a questa magnifica opera è così testimoniata dal cronogramma: «Molte volte ho cercato di descrivere questo nobile lavoro, ma non sono riuscito a trovare parole abbastanza belle e che gli rendano giustizia. Perché un poeta, non importa quanto duramente ci provi, non sempre riesce a comporre un bell'inno. Ecco, quindi, che nella nostra città venne costruito un magnifico bastione in modo che gli abitanti fossero al sicuro e protetti dagli attacchi nemici. Terminata la costruzione, molte persone meritevoli e capaci hanno provato a scrivere un cronogramma per questo. Ma l'autore (del cronogramma), alla ricerca di parole preziose come perle, ha detto: "Questa meravigliosa e imponente struttura fu costruita da Muhamed – paša" anno 1108 (1696)»[184].

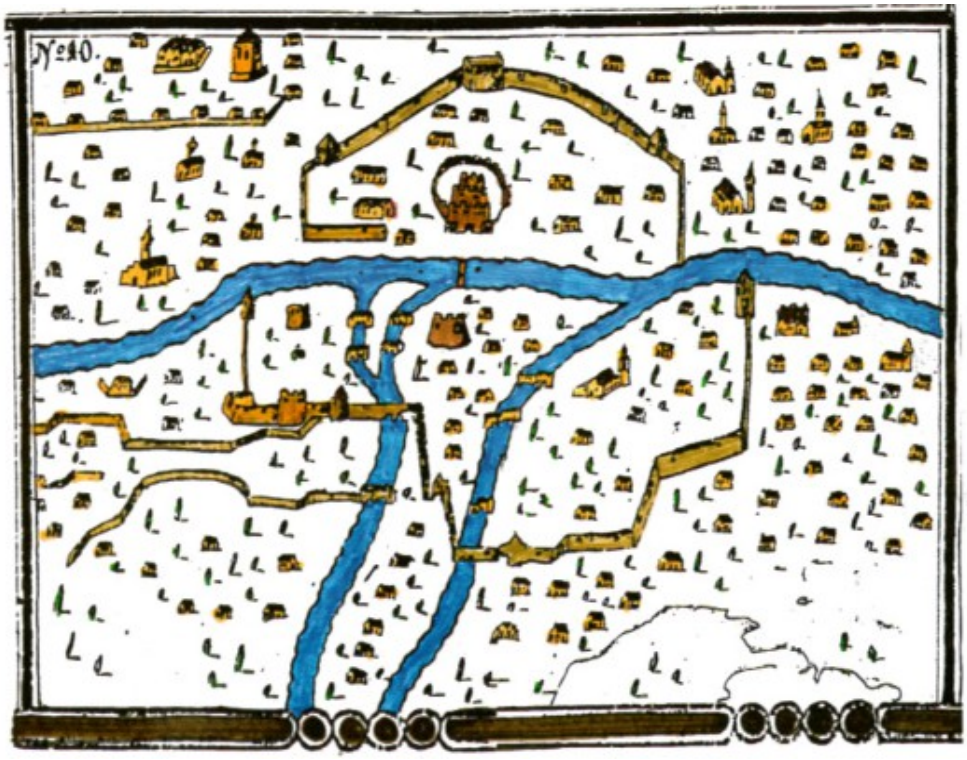
Durante i secoli XVI e XVII l'Impero ottomano e la Repubblica di Venezia si combatterono in una serie di guerre per il controllo dei traffici commerciali marittimi. L'Impero ottomano, infatti, che in una prima fase aveva espanso il proprio dominio seguendo rotte terrestri, si stava ora dotando di una flotta navale per la conquista di avamposti strategici nel Mediterraneo dove, fino ad allora, Venezia era stata dominatrice indiscussa. Dopo la guerra di Candia (1645 – 1669) e poi a seguito della guerra austro – turca (1683 – 1699) quando gli eserciti veneziano e austriaco penetrarono in Bosnia[185],

[183] Ibid. pp. 135 – 136.

[184] MUJEZINOVIĆ, op. cit., pp. 152 – 154.

[185] La Guerra di Candia durò ventiquattro anni, dal 1645 al 1669, e fu combattuta tra i Veneziani e l'Impero ottomano per il possesso dell'isola di Creta. L'assedio degli Ottomani alla capitale cretese, Candi, durò ventidue anni. La guerra si concluse con la vittoria dell'Impero ottomano che conquistò così l'ultimo grande possedimendo d'oltremare di Venezia. SHAW, op. cit., pp. 201 – 203 e 212 – 213. Dopo il fallito assedio di Vienna nel 1683, gli stati europei formarono una "Lega Santa", con lo scopo di combattere l'Impero ottomano. La guerra tra l'Impero ottomano e la Lega Santa durò, a fasi alterne, per sedici anni. In

Mostar fu fortificata anche nella sua parte situata sulla sponda destra del fiume. Venne eretta, infatti, una struttura costituita da dieci torri collegate da mura difensive alte tre metri e larghe abbastanza da permettere a una guardia di camminarci sopra. Le entrate delle torri erano protette da robusti cancelli, inseriti in una volta, che venivano chiusi al tramonto e riaperti al mattino. I muri erano fatti di pietre sagomate grossolanamente e legate insieme con malta.



9- Mappa di Mostar disegnata da una spia veneziana nel 1617

Nella parte delle fortificazione incentrata sulle torri vicino al ponte, risiedeva il *didzar* e vicino alla torre Halebija, sulla destra del ponte, c'era la caserma dei giannizzeri i quali venivano da lì dislocati a prestare servizio di guardia nelle torri della città[186]. Mostar fu, dunque, solidamente fortificata, a testimonianza del ruolo di rilievo che essa aveva assunto nel territorio balcanico già durante il primo secolo di dominazione ottomana. Mostar era,

questo periodo i Veneziani attaccarono i forti ottomani in Dalmazia, per vendicarsi della sconfitta di Candi. Conquistarono un forte dopo l'altro avanzando lungo la Neretva fino a Gabela che cadde nel 1694, e da lì si diressero verso Mostar. In quel periodo il visir bosniaco Mehmed Pasha formò a Mostar una nuova unità di guardia che contava trecentottanta soldati che avevano il compito di difendere il forte della città e il ponte. BOSTAN, op. cit., pp. 16 – 17, 37. La guerra tra gli Ottomani e la Lega Santa si concluse nel 1699 con il trattato di Carlowitz (1699), che segnò il passaggio degli Ottomani da una posizione di offesa a una posizione di difesa nei confronti delle potenze europee. SHAW, op. cit., pp. 217 – 225. Per i rapporti tra Venezia, Austria e Impero ottomano si veda: K. M. SETTON, *Venice, Austria, and the Turks in the Seventeenth Century*, Philadephia 1991.

[186] HASANDEDIĆ, op. cit., pp. 136 – 140.

infatti, non solo una città in posizione strategica per via della sua collocazione territoriale, ma anche un fiorente centro economico e produttivo che garantiva un importante afflusso di ricchezze nelle casse dell'Impero, grazie alle attività commerciali e all'artigianato (in particolare produzione di manufatti in oro e argento e lavorazione delle pelli). All'interno delle mura si estendeva, infatti, la *čaršija* o *bazar* dove si svolgevano numerose attività commerciali. La *čaršija* nacque nel XVI secolo; il suo nucleo originale era costituito da una lunga fila di empori e da qualche piccolo magazzino. In breve tempo, la *čaršija* divenne il centro manifatturiero, economico e sociale di Mostar e ne determinò il fiorente sviluppo. Essa si espandeva su entrambi i lati della città: sulla sponda destra, tra la mura della fortificazione e Suhodolina (un canale asciutto che in inverno si trasforma in un fiume), e sulla sponda sinistra, dalla torre Halebija a sud, fino alla torre dell'orologio a est e la moschea Sinan – paša a nord. La parte superiore del *bazar* si distribuiva lungo la strada principale e si chiamava *Velika Tepa*; la parte inferiore, chiamata *Mala Tepa*, era situata nelle vicinanze della mosche Koski Mehmed – paša[187]; tra il *Mala Tepa* e lo *Stari most*, c'era una terza parte della *čaršija* chiamata Kujundziluk, dove erano in prevalenza le attività legate al commercio dell'oro e alla lavorazione dei metalli. Sopra *Velika Tepa* c'era il *Kakazi*, la parte del mercato dove si commerciava la seta. Un'altra area del *bazar* era la *Prijecka Čaršija* che si estendeva sulla sponda destra della Neretva, dal ponte fino alla caserma dei giannizzeri (in seguito trasformata in una conceria, *tabhana*) e al Ponte Storto. Qui c'era un gran numero di mulini: semplici strutture in pietra con una o due macine mosse da una ruota alimentata dall'acqua che veniva incanalata dalla Radoboljia, immissario della Neretva[188]. Evlija Čelebija, che visitò la città nel 1664, scrisse che Mostar aveva: «un bazar con trecentocinquanta negozi costruiti solidamente»[189].

La codificazione normativa delle attività commerciali era, come detto in precedenza, strettamente controllata dalle autorità, a Mostar così come nelle altre città dell'Impero. All'interno della *čaršija*, infatti, agli artigiani e ai mercanti erano assegnati i negozi a seconda dell'attività svolta e del posto che occupavano all'interno della gerarchia nella classe di commercio/artigianato alla quale appartenevano; i prezzi della vendita del grano, dei formaggi, della carne erano fissati dal *kadi* (amministratore della legge ottomana) per evitare speculazioni. L'intervento diretto dell'amministrazione centrale nella vita

[187] "Tepa" deriva dalla parola turca *tepe* e significa "collina"; *velika* e *mala* sono parole bosniache e significano rispettivamente "grande" e "piccolo".
[188] A. PAŠIĆ, *The Old Bridge (Stari most) in Mostar*, Istanbul 1995, p. 10.
[189] ČELEBIJA, op. cit., p. 468.

economica era un tratto essenziale del sistema ottomano: all'interno delle varie corporazioni, *esnaf*, di mercanti e artigiani, il potere di autogestione era notevolmente limitato (ad esempio il rilascio dei permessi per poter aprire un negozio o una bottega, era strettamente regolamentato da specifiche leggi per ciascun tipo di artigianato o commercio: poteva esserci solo un dato numero di esercenti per ciascuna attività; inoltre, per poter ereditare il permesso ottenuto, i figli o i successori del mercante o dell'artigiano dovevano prima ottenere il diritto di esercitare il mestiere). La rigida regolamentazione aveva però anche notevoli vantaggi: lo stato, infatti, imponeva che la possibilità di entrare a far parte di un *esnaf*, con tutti i vantaggi che ne derivavano (in particolare, seppur con disparità economiche di natura gerarchica tra maestri e apprendisti, far parte di un *esnaf* garantiva solidarietà e assistenza tra i vari membri e un'equa divisione della piazza), fosse aperta a tutti, al di là dell'appartenenza religiosa, etnica o sociale. Ciò garantiva agli artigiani e ai mercanti una considerazione sociale che non teneva conto della fede o dell'etnia cui appartenevano: erano le dinamiche economiche e il ruolo all'interno degli *esnaf* a definirne lo *status*[190].

Nella seconda metà del XVI secolo i negozi (circa duecentonovanta), che erano poco meno rispetto a quanto descritto da Evlija un secolo più tardi, appartenevano per la maggior parte a ricchi commercianti come Hadži Mehmedbeg – Kardjozbeg, Čejvan Ćehaja e Nasuh – Aga Vučiaković, i quali furono anche i principali finanziatori delle opere architettoniche costruite a Mostar in quel periodo: moschee, hamams, medresas, mektebs, mulini ecc[191]. I negozi erano caratterizzati da un altro grado di formalizzazione tipologica delle strutture architettoniche, manifestazione del costante intervento del potere centrale nella vita della

[190] In molti aspetti le caratteristiche delle corporazioni ottomane trovano parallelismi con quelle dell'Europa medievale, nate a partire dal XII secolo. Ad esempio, entrambe avevano come scopi da un lato quello di produrre abbastanza per coprire i bisogni locali; dall'altro quello di assicurare il benessere dei membri della corporazione e la difesa del monopolio. Entrambi tipi di corporazione, ottomane e dell'Europa occidentale, raggiunsero tali scopi mediante una rigida regolamentazione sulla produzione, sulla qualità dei manufatti, sui prezzi e sull'affiliazione. Tuttavia esistono anche alcune differenze: nei principali centri produttivi d'occidente le corporazioni crebbero con l'espansione delle città e dei mercati, fin quando raggiunsero il loro limite e arrivarono ai successivi declino e dissoluzione; nell'Impero ottomano, dove tutto era rigidamente regolamentato con l'idea che le contingenze politico – economiche dovessero rimanere inalterate in eterno, una volta che in un dato territorio il numero di artigiani e mercanti era stato fissato, questo era mantenuto costante. Ciò proteggeva gli interessi dei membri della corporazione ma ostacolava lo sviluppo e l'evoluzione dei diversi settori produttivi e, quindi, la crescita delle città e dell'economia. Sulle corporazioni in Europa si veda: *Tra economia e politica: le corporazioni nell'Europa medievale: ventesimo convegno internazionale di studi, Pistoia, 13 – 16 maggio 2005*, a cura di Centro italiano di studi di storia e d'arte, Pistoia 2007. Sugli *esnaf* ottomani si veda: S. N. FAROQHI, *Guildsmen and Handicraft Producers*, in *The Cambridge History of Turkey*, *vol. 3*: *The Later Ottoman Empire*, *1603–1839*, Cambridge 2006, pp. 336 – 355.

[191] PAŠIĆ, *The Old Bridge (Stari most)in Mostar*, op. cit. p. 11.

città. Essi erano quasi tutti molto piccoli, su un unico piano, costruiti con una struttura di pilastri e travi in legno che si appoggiavano alle pareti laterali fatte di pietra, e con il tetto ricoperto anch'esso di pietre piatte. Erano disposti in due file su entrambi i lati della strada, leggermente rialzati rispetto al terreno. La parte che si affacciava sulla strada era chiusa da due grandi ribalte in legno che formavano, una volta aperte, uno spazio coperto chiamato *ćepenak*. I negozi potevano avere dimensioni minime fino a 1,5 m^2, per questa ragione i clienti non entravano mai all'interno della struttura e tutte le trattazioni si svolgevano sotto il *ćepenak*. I pilastri delle strutture, le travi e le mensole che le sostenevano erano generalmente decorati con incisioni[192].

I laboratori e i magazzini dei conciatori erano quelli più imponenti per dimensioni e solidità delle strutture, probabilmente per l'importanza che il commercio delle pelli aveva nell'area. Evlija Čelebija scrisse che le *thabanas* (concerie) sembravano delle fortezze, che avevano grandi finestre di ferro e una grande vasca nella parte centrale[193].

La *čaršija* era costituita da strade grandi e piccole che si diramavano in ogni direzione e in ognuna delle quali si trovavano i negozi di una particolare *arte*; i quartieri residenziali erano collegati con la *čaršija* da un gran numero di percorsi che allargandosi in alcuni punti davano vita a piazze (*mejdan*) o piazze – mercato (*pazar*). Oltre a queste ultime, Mostar aveva anche un grande spazio aperto detto *musala*, dedicato alla preghiera collettiva. In tutta la città c'erano cimiteri, isolati o facenti parte di un edificio religioso, e numerosi spazi verdi con vari tipi vegetazione mediterranea. All'interno dei *mahala* le strade erano di tre tipi: c'erano le strade pubbliche, utilizzate esclusivamente per gli affari e i commerci svolti durante il giorno; le strade che portavano all'ingresso dei complessi residenziali e, infine, le strade che portavano nei cortili privati recintati con alte mura, prima nell'area del *selamluk* (semi – privata) che era una zona intermedia, e poi nell'area della casa detta *haremluk* (privata e protetta)[194]. Le case potevano essere a uno o due piani. Situate al piano terra c'erano la cucina, *mutvak*, la dispensa, *ćiler*, il bagno, *hamadžik*, il magazzino e il corridoio, *hajat*. Al piano superiore c'erano due o, occasionalmente, tre stanze con un'anticamera detta *divahane*, spesso con una veranda, *doksat*, o una finestra che si affacciava sulla strada. All'esterno dell'abitazione c'era un cortile, *avlija*, con una

[192] L. TUZLAK, *Komercijalne strukture u Mostaru – historijski pregled i mogući razvoj* [Edifici commerciali a Mostar – panoramica storica e possibilità di sviluppo], master's thesis, Facoltà di Architettura dell'Università di Sarajevo, Sarajevo 2002, p. 22.
[193] ČELEBIJA, op. cit., p. 469.
[194] HASANDEDIĆ, op. cit., p. 163.

cucina, una legnaia, una latrina, *ćenifa*, stalle per le mucche o per i cavalli, un magazzino, una stanza per gli ospiti, *bošćaluk* o *predaharluk* e, nel caso delle famiglie più benestanti, una fontana con acqua corrente[195], un cancello d'entrata, *kapija*, una pergola, *kapidžik*, un giardino e un fienile, *samanluk*[196]. Per la maggior parte, le costruzioni avevano gli stessi elementi essenziali di composizione, di forma e volume: le variazioni nelle dimensioni o nel numero degli spazi erano rappresentative della condizione sociale e del livello economico della famiglia. Per quanto riguarda gli edifici pubblici, essi erano costruiti in pietra e mattoni e alcune volte avevano un carattere monumentale, con cupole, volte e ricche decorazioni. Le facciate delle moschee non erano colorate, a volte venivano stuccate o imbiancate con la calce. Solo tre delle moschee di Mostar avevano le cupole, le altre avevano tetti ordinari ed erano di dimensioni modeste. All'interno delle moschee l'unica struttura ad avere un rilievo particolare era il *mimber* – il pulpito dal quale l'imam guidava la preghiera. Le sculture decorative erano di pietra o, più raramente, di marmo ed erano collocate all'esterno sul minareto, sulle fontane, sui portali e sulle finestre. All'interno, le sculture adornavano il *mihrab* – la nicchia decorata che indicava l'esatta direzione della Mecca e il *mimber*. I complessi delle moschee rappresentavano i luoghi di ritrovo degli abitanti di un *mahala*, rivestivano sia un ruolo sociale sia religioso, poiché al loro interno c'era non solo la moschea ma anche scuole, cucine pubbliche per i poveri, fontane per le abluzioni (*sadrvan*) e cimiteri[197].

La combinazione di questa aree della città, disposte in ordine in base alla loro funzione, conferiva al Mostar la forma di una tipica città ottomana con i *mahala* ordinatamente raggruppati attorno al centro comune (il primo *imaret* stabilito dagli Ottomani dopo la conquista della città), costituito dalla *čaršija* e dai luoghi di preghiera dove coloro che lavoravano nel *bazar* potevano pregare durante il giorno. Mostar si ingrandì, soprattutto nei

[195] Grazie al fiume Neretva che attraversa la città, Mostar non ha mai conosciuto grandi problemi per l'approvvigionamento dell'acqua, come invece succedeva in altri centri dell'Erzegovina. La popolazione costruì dei sistemi di conduttura che trasportavano l'acqua dal fiume Neretva; alcune case che si affacciavano sul fiume avevano una fontana negli orti. Nella parte ovest della città, gli abitanti avevano costruito tutto un sistema di canali che trasportava l'acqua della Radoboljia. Alcuni donatori generosi avevano costituito un fondo speciale utilizzato per pagare i dipendenti della fondazione che durante i mesi estivi portavano ogni giorno per le strade acqua potabile e bevande gratuite ai passanti (esempio di *vakf*). Grazie agli sforzi dei suoi abitanti Mostar fu dotata tra il 1629 e il 1630 di un sistema di tubature sotterraneo che permise poi la costruzione di un gran numero di fontane pubbliche in tutta la città. M. A. MUJIĆ, *Stari Mostarski Vodovod* [Il vecchio acquedotto di Mostar], in «Naše Starine», III, Annual of the Institute for the Protection of Monuments of SR Bosnia and Herzegovina, Sarajevo 1956, p. 194.

[196] PAŠIĆ, *The Old Bridge in Mostar*, op. cit., p. 12.

[197] Decision issued by the Commission to Preserve National Monuments of Bosnia and Herzegovina about the Historic City Area of Mostar as the National Monument of Bosnia – Erzegovina, Sarajevo 6 – 10 luglio 2004, Official Gazette of Federation of BiH, n. 06/2004 pp. 27 – 28.

primi due secoli di dominazione ottomana, per agglomerazione di *mahala*: al suo interno non era possibile individuare un'ampia struttura unitaria costituita da elementi differenti legati da rapporti formali, quanto piuttosto una rete urbana aperta, formata da gruppi di elementi (*mahala*, *čaršija*, luoghi di preghiera) che si contrapponevano (elementi di architettura islamica/cristiana, luoghi privati/luoghi pubblici) e giustapponevano tra di loro



10- Mostar nel 1566 (disegno di A. Pašić)

sulla base della differenziazione tipologica delle loro funzioni. L'architettura di Mostar era rappresentativa della vita sociale e culturale della popolazione, poiché era specchio delle etnie e gruppi religiosi che abitavano la città, con una rete di elementi strutturali rappresentativi della cultura pre – ottomana, ottomano – islamica, cristiana e con influenze che provenivano dalle città dell'Adriatico. Le caratteristiche dei *mahala* erano determinate, infatti, dal tipo di comunità religiosa che li abitava (ad esempio, quelli musulmani erano riconoscibili per la presenza di minareti, mentre in quelli cristiani non era permesso costruire campanili). Al loro interno, inoltre, esisteva un sistema di aiuto mutuale tra i residenti, che che alimentava un forte spirito di appartenenza e di coesione sociale[198]. Il dominio ottomano a Mostar fu determinante nella creazione dell'identità cittadina e delle

[198] SUGAR, op. cit., pp 74 – 77.

strutture architettoniche più importanti.

Mostar fece parte dell'Impero per più di quattro secoli nel corso dei quali si trovò più di una volta ad affrontare calamità disastrose: la città venne colpita dalla peste in quattro diverse occasioni nel 1507, 1689, 1731 e 1813 – 1818;



11- Mostar nel 1878

fu inondata dalle piene della Neretva negli anni 1713, 1791 e 1780. Inoltre, durante e dopo la guerra di Candia, i Veneziani penetrarono nel territorio bosniaco fino a Mostar in diverse occasioni, diedero fuoco alle case e uccisero gli abitanti, ma non riuscirono ad attraversare il ponte e a occupare la città[199].

Dal 1878, dopo il Congresso di Berlino e quando l'Impero ottomano era ormai nella fase finale della sua storia, la Bosnia – Erzegovina entrò nominalmente a far parte dell'Impero

[199] HASANDEDIĆ, op. cit., p. 12. H. KREŠEVLJAKOVIĆ, H. KAPIDŽIĆ, *Stari hercegovački gradovi* [Vecchie città dell'Erzegovina], in «Naše Starine», II, Sarajevo 1954, p. 10.

austro – ungarico, prima come una sorta di protettorato e poi, a partire dal 1908, con una definitiva annessione che durò fino al 1919. Durante i quarant'anni di dominio austriaco Mostar cambiò radicalmente la sua configurazione urbana. In particolare, larghi viali e un fitto reticolato urbano vennero creati sulla sponda destra della Neretva. I nuovi edifici trasformarono Mostar in una città ibrida in cui si combinavano le grandi nuove costruzioni in stile europeo (palazzi residenziali e dell'amministrazione a quattro o cinque piani, la stazione ferroviaria, ospedali), che spesso predominavano per dimensioni su quelle del periodo ottomano, con i dettagli orientali dell'architettura turca che rimasero intatti solo nel cuore più antico della città[200].

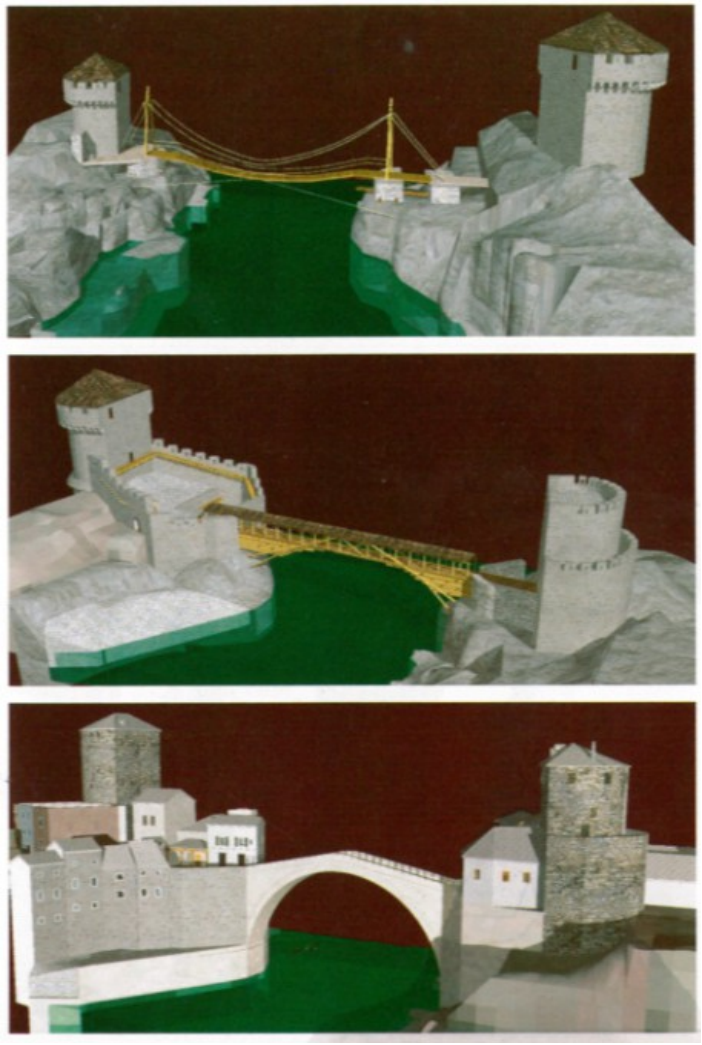
2. Sviluppo del complesso fortificato sulla Neretva

I dati contenuti nelle fonti storiche esaminate nel primo capitolo non sono sufficienti per comprendere le problematiche legate alla nascita del complesso fortificato ai lati della Neretva (il ponte e le torri): fino a oggi non è ancora stato stabilito in modo sicuro quando sia iniziata la sua costruzione né in quale modo la struttura si sia sviluppata nel corso dei secoli. La datazione dei ritrovamenti archeologici, le analisi al Carbonio 14 e gli esami dendrocronologici sui residui di legno ritrovati su entrambe le sponde della Neretva durante la campagna di scavi del 2002 – 2004 hanno, tuttavia, permesso di dimostrare che sono esistiti due ponti di legno sospesi (il primo dei quali risaliva almeno al XII secolo) più antichi del ponte costruito da Mehmed Fatih, e che almeno uno esisteva certamente già prima della costruzione delle fortificazioni ai suoi lati[201]. Le torri vennero costruite probabilmente a partire da XII secolo, quando il territorio era ancora in mano ai signori delle *župe* serbe, e vennero concepite come strutture di avvistamento che avevano il compito di custodire la posizione strategica relativamente favorevole per il superamento del fiume, il quale, a causa dell'abbondante acqua che scorre tutto l'anno e delle depressioni profonde presenti lungo tutto il suo percorso, per molto tempo aveva rappresentato un ostacolo insormontabile per il passaggio di merci e persone.

[200] A. PAŠIĆ, *Celebrating Mostar, Architectural History of the City*, Mostar 2005, pp. 52 – 58.
[201] BAREŠIĆ, KRAJCAR BRONIĆ, MILOŠEVIĆ, OBELIĆ, PEKOVIĆ, op. cit., pp. 617 – 623.

2.1. Le torri

In un disegno del ponte risalente al 1864 venne registrata la presenza di una piccola targa sul pilastro sinistro del ponte, collocata a dieci o quindici metri sopra il normale livello delle acque del fiume, che riportava il seguente cronogramma: «Costruzione del



12- Ricostruzione computerizzata dell'evoluzione del complesso fortificato sulla Neretva

ponte 974 (1566), costruzione della torre 1087 (1676)»[202]. Il cronogramma lasciava intuire che la torre di sinistra era stata costruita più di un secolo dopo il ponte. Tuttavia, le fonti documentarie del XV secolo e le fonti letterarie analizzate nel primo capitolo di questo lavoro dimostrano che ciò non può essere vero poiché le torri esistevano sicuramente già prima di allora. Derviš – paša Bajezidagić, poeta nato a Mostar nella metà del XVI secolo, cantò la grandezza delle torri ai lati del ponte nella poesia *Gazel o Mostaru* ottantaquattro

[202] BOSTAN, op. cit., p. 59; MUJEZINOVIĆ, op. cit., p. 151.

anni prima della data indicata nel cronogramma: «…con le sue due grandi torri, il ponte andava da un lato all'altro del fiume»[203]; Evljia Čelebija descrisse le torri dodici anni prima del 1676 e ancora, nel 1669 un poeta chiamato Husami le nominò in una canzone che faceva riferimento alla corda che un tempo era tesa tra le due torri, accanto al ponte: «Su entrambe le sponde ci sono due torri talmente alte che potrebbero nidificarci i falchi, oh amico! Šhahin non guardava al pericolo, pronunciando il nome di Dio attraversava il filo tra le due torri senza paura né apprensione»[204]. In base a quanto detto si deduce che la data indicata dal cronogramma sia errata: si pensa che, infatti, nonostante sia scritto esplicitamente, l'iscrizione non faccia riferimento alla data di costruzione, bensì al completamento di approfonditi lavori di riparazione e ristrutturazione su entrambe le torri, effettuati quando la potenza offensiva turca era significativamente diminuita e durante i quali è possibile che un cronogramma più antico, indicante l'effettiva data di costruzione, sia stato rimosso[205].

Le prime ricerche archeologiche sul ponte e sulle torri vennero effettuate dal 1954 al 1957 e poi nel 1963[206]. Grazie ai dati ricavati dagli scavi, fu possibile fare i primi disegni della struttura del ponte[207], identificare la natura e lo stato delle fondamenta, fare le prime analisi sulla tensione dell'arco ed effettuare i primi interventi di restauro sulla struttura[208].

Le ricerche archeologiche effettuate tra il 2002 e il 2004 hanno consentito di integrare gli elementi emersi dai precedenti scavi e definire le linee di sviluppo del complesso fortificato durante il Medioevo[209]. Gli scavi vennero condotti nell'area sottostante il punto

[203] I. BUŠATLIĆ, A. HUSIĆ, M. JAHIĆ, O. LAVIĆ, E. PELIDIJA, H. POPARA, A. ZUBČEVIČ, (a cura di), *Anali Gazi Husrev-begove biblioteke*, 25 – 26, Sarajevo 2007, p. 99.

[204] A. KADRIĆ, *Mostarski Bulbuli*, Mostar 2012, p. 56.

[205] KUJAČIĆ, op. cit., p. 208; ČELIĆ, MUJEZINOVIĆ, op. cit., p. 243.

[206] Ibid.

[207] GOJKOVIĆ, *Jedna hipoteza...* op. cit., pp. 51 – 64.

[208] Durante il periodo tra il 1954 e il 1963, dietro la richiesta dell'Ufficio per la conservazione e la protezione dei monumenti culturali e naturali della città e del distretto di Mostar, fu completato il lavoro di risanamento e conservazione dello *Stari most*. Dopo i primi rilevamenti e i lavori preliminari fatti sul ponte, apparve necessario portare avanti anche un lavoro di risanamento e conservazione delle fondamenta oltre che di salvaguardia dell'arco. Siccome a quel tempo non esisteva nessun dato tecnico sulla costruzione del ponte, è stato necessario indagare ed esaminare tutte le caratteristiche strutturali del ponte. La supervisione tecnica venne affidata a una commissione di esperti. Tutto il lavoro venne stabilito sulla base di scrupolose ricerche e portato avanti con grande cura, in modo da non infrangere i principi di conservazione di questo tipo di costruzioni, da un lato, e dall'altro per applicare misure tecniche di risanamento nel modo migliore e più completo possibile. Per dettagli tecnici sugli scavi e sugli interventi di riparazione al ponte di veda: D. DOLAROVIĆ, D. KRSMANOVIĆ, Z. LANGOF, *Sanacija Starog mosta u Mostaru* [Lavori di riparazione allo *Stari most*], in «Naše starine» XI, Annual of the Institute for the Protection of Monuments of SR Bosnia and Herzegovina, Sarajevo 1967, pp. 5 – 23.

[209] L'esigenza di portare avanti ricerche archeologiche dettagliate nacque a seguito del ritrovamento di importanti reperti (terracotte, ampolle, elmi) durante i lavori di ricostruzione del ponte a partire dal 2000. Gli scavi vennero condotti dalla Omega Engineering di Dubrovnik.

d'accesso al ponte. Lo scopo era quello di raccogliere informazioni sulla data di costruzione del vecchio ponte di legno e sulle prime fasi di sviluppo del complesso. Dal punto di vista metodologico queste investigazioni furono un esempio di "indagini stratigrafiche di prova"[210] che prendevano in considerazione lo sviluppo cronologico del sito, basandosi sullo scavo progressivo degli strati che venivano analizzati uno per uno. Dagli scavi è emerso che le prime tracce di costruzioni nell'area esaminata risalgono al XII secolo. Si tratta nello specifico dei resti di una piccola fortificazione semicircolare collocata sotto l'attuale torre Tara. Un'ampolla d'oro veneziana risalente al XII o XIII secolo fu ritrovata all'interno delle mura dell'antica fortificazione[211]. Dall'indagine sulle fondamenta delle torri è emerso che esse sono gli edifici più antichi del sito, mentre tutte le altre strutture in muratura, compreso il ponte, furono aggiunte al nucleo iniziale nel corso dei secoli[212]. L'analisi dei ritrovamenti archeologici e dei materiali ha permesso di dare una datazione approssimativa sia della costruzione delle torri Tara e Halebija, sia dei successivi interventi di consolidamento sulle stesse[213]. Le torri controllavano il passaggio sul fiume Neretva che, in tempi remoti, ancor prima della costruzione delle torri stesse, era probabilmente reso possibile da una sorta di funivia che correva da una sponda all'altra e della quale sono state ritrovata tracce vicino alla piccola fortificazione semicircolare sotto la torre Tara[214].

Gli studi sulle fondamenta della torre Halebija fanno supporre che essa venne costruita a partire dalla metà del XIV secolo. Durante gli scavi furono trovati i resti di un muro sulla sponda destra, tra la torre Halebija e il fiume: si trattava del muro di sostegno del ponte sospeso di legno. Il muro non era unito strutturalmente alla torre e ciò lascia pensare che probabilmente venne costruito più tardi rispetto a essa[215]. Alla base dello scavo adiacente alla torre Halebija, lungo l'entrata della fortezza, a una profondità di tre metri e mezzo sotto il livello attuale della strada, fu ritrovato il selciato che dava accesso al ponte di legno. Il selciato si trovava a 52,89 metri sul livello del fiume; sulla sponda opposta furono ritrovate tracce della passerella in legno del ponte all'incirca alla stessa altezza: 53,17 metri. Il ponte di legno rimase in uso per circa un secolo dopo la conquista della fortezza da parte degli

[210] È un tipo di indagine che viene fatto per valutare il potenziale archeologico di un sito.
[211] MILOŠEVIĆ, PEKOVIĆ, op. cit., p. 42.
[212] Sulla sponda destra: la moschea del sultano Selim, costruita tra il 1512 e il 1520, alla quale e appoggiata una casa del periodo austro – ungarico e un deposito situtato proprio all'ingresso del ponte; sulla sponda sinistra: un magazzino ottomano connesso alla torre Helebija.
[213] MILOŠEVIĆ, KOVAČEVIĆ, PEKOVIĆ, op. cit., p. 81.
[214] MILOŠEVIĆ, PEKOVIĆ, op. cit., p. 27.
[215] MILOŠEVIĆ, KOVAČEVIĆ, PEKOVIĆ, op. cit., p. 77.

Ottomani. Quando nel XVI secolo si intraprese la costruzione del nuovo ponte di pietra, i vecchi muri di sostegno vennero rinforzati e il livello della strada che conduceva al ponte venne rialzato mediante la creazione di un nuovo selciato.

Sulla torre Halebija è stata rilevata la presenza di piccoli fori circolari nei quali erano inserite le travi necessarie per erigere l'impalcatura per la costruzione del nuovo muro di rinforzo, di un cammino di ronda e di merlature. Il muro nel quale era inserito l'ingresso della torre fu rialzato e su di esso si appoggiò una piattaforma di legno detta *čardak*, utilizzata come punto di avvistamento dalle guardie. Nel corso del XVII secolo, le merlature dell'Halebija furono murate, la torre fu elevata di un piano e un metro e mezzo più in alto venne creata una copertura; una fila di finestre ad arco fu aperta nelle pareti degli ultimi due piani e fu creato un alloggio per la guarnigione che stava di guardia al ponte giorno e notte. Durante le indagini archeologiche effettuate sulla torre nel 1957, la malta sul lato interno della torre è stata rimossa rivelando l'altezza originale dei pavimenti e dell'antica scalinata, mentre al piano più alto è stata osservata una fila difensiva di speroni di ferro[216]. Tra il 1714 e il 1716, ai tempi in cui era visir Sari Mustafa-paša Čeliću, la torre fu ulteriormente modificata: sotto il livello dell'attuale piano terra, fino a tre piani più in basso, fu creata una prigione alla quale gli abitanti di Mostar attribuirono il nome *ćelovima* (dal nome del visir), esteso in seguito e per un breve periodo, a tutta la torre; ai piani superiori furono costruiti tre camini e l'alloggio per le guardie fu reso più confortevole[217]. Due canne fumarie furono aggiunte al nuovo tetto. Una delle finestre sul lato nord della torre venne trasformata in porta per consentire l'accesso alla passerella sulle mura della fortezza, costruita per difendere l'accesso alla città. Siccome la passerella precedente si trovava tre metri più in basso rispetto al livello della nuova porta, ne fu costruita una nuova in forma di rampa per colmare il dislivello. La nuova passerella iniziava al livello del *čardak* e saliva intorno alla parete circolare della torre fino a raggiungere la base della nuova porta[218].

La fortezza sulla sponda sinistra, torre Tara, dominava sulle altre fortificazioni in altezza e per il suo posizionamento. La torre ebbe diverse fasi di costruzione: alla metà del XIV secolo furono elevati i primi due piani della torre; in principio la struttura appariva come una fortezza con muri merlati a sbalzo; un secolo più tardi fu ulteriormente ingrandita

[216] ČELIĆ, MUJEZINOVIĆ, op. cit., p. 243.
[217] Ibid.
[218] MILOŠEVIĆ, KOVAČEVIĆ, PEKOVIĆ, op. cit., pp. 78 – 80.

mediante la costruzione di una fortezza di forma pentagonale che aveva un'estremità appoggiata alla torre e l'altra che si affacciava sul fiume. Durante le indagini sulla struttura sono stati scoperti alcuni fori circolari posti a intervalli regolari su tutte le facciate della torre e situati tre metri più in alto rispetto al livello della merlatura. All'interno di alcuni di essi c'erano ancora i resti di travi di legno. Le stesse tracce sono visibili nei muri dalla parte interna dove si è rilevato che le travi che sostenevano il pavimento erano posizionate parallelamente o radialmente. I fori nei muri esterni della torre hanno un diametro di ventisei/quaranta centimetri e al loro interno erano inserite le travi cilindriche che erano proiettate verso l'esterno e sostenevano il *čardak*. Durante la seconda metà del XVII secolo il *čardak* fu rimosso, la torre fu rialzata di poco più di quattro metri e venne eretto un muro merlato spesso novanta centimetri. I merli erano distanti quaranta/cinquanta centimetri e su di essi c'erano delle feritoie. Durante il secolo successivo la torre fu utilizzata come polveriera, e per evitare infiltrazioni d'acqua, fu coperta con un tetto. Nei muri, dove un tempo era la merlatura, furono aperte altre feritoie[219].

La forma della torre è semicircolare: la facciata occidentale è piatta mentre la parte esposta a est ha una forma curva irregolare. Le pareti hanno uno spessore di circa tre metri sui primi tre piani e si restringono a due metri e mezzo nei piani successivi. L'ingresso della torre è sulla facciata ovest, raggiungibile da una ripida scalinata. I resti delle diverse fasi di costruzione della torre sono visibili sulla facciata orientale. Sulla parete meridionale e settentrionale sono presenti caditoie sporgenti che consentivano la difesa della base della torre in caso di attacco. Tra il livello delle caditoie e la merlatura della torre, ottanta centimetri più in alto, ci sono notevoli differenze nella composizione della malta che testimoniano i vari lavori di sistemazione effettuati sulla torre. La stessa cosa è osservabile nella torre Halebija. All'altezza delle caditoie c'era il pavimento e l'entrata originale di entrambe le torri, che fu poi murata e ridimensionata in forma di finestra.

Sulla sponda sinistra del ponte esistevano altre due torri: una chiamata Herceguša (il nome derivava probabilmente da quello dell'*Herceg* Stjepan Vukčić Kosača[220]), ancora esistente; l'altra, invece, è ormai scomparsa, e non è noto quale fosse il suo nome. Di questa torre ci rimangono solo i segni della base sul selciato. Quando Evlija Čelebija attraversò Mostar, disse che tutte e quattro le torri avevano forma semicircolare ed erano equipaggiate con un

[219] Ibid.

[220] K. D. MILETIĆ, *O mostarskom mostu starijem od Staroga mosta* [Il ponte di Mostar più antico del ponte Vecchio], in A. PAVLOVIĆ, (a cura di), *Stari Mostovi u Mostaru*, Mostar 2004, pp. 44 – 45.

gran numero di armi da fuoco e che c'erano centosessanta soldati a guardia del ponte giorno e notte[221]. Quasi sicuramente le due torri risalivano alla prima metà del XV secolo e la torre che non esiste più svolgeva probabilmente la funzione di porta/cancello d'ingresso alla fortezza. Tra la torre Herceguša e la torre Tara, c'era un cammino di ronda che le collegava e permetteva il trasporto più veloce di armi e strumenti di lavoro. Il cammino era largo un metro e veniva utilizzato in entrambi i sensi per il passaggio delle sentinelle[222].

Da quando, alla metà del XVI secolo, i confini dell'Impero ottomano nei Balcani erano stati consolidati e avevano raggiunto la loro massima espansione, fino al XIX secolo, gli Ottomani, come già accennato, furono coinvolti in una serie di guerre contro gli eserciti della Repubblica di Venezia e l'Impero Asburgico per il controllo del territorio balcanico. La Bosnia, in particolare tra il XVI e il XVIII secolo, fu attraversata da grandi guerre almeno ogni due generazioni[223]. Gli eserciti stranieri penetrarono più volte in territorio bosniaco, arrivando fino alle porte di Mostar (1694); i numerosi lavori di aggiustamento effettuati nel corso dei secoli su entrambi i lati della Neretva, testimoniano, dunque, che per lungo tempo ci fu necessità di mantenere in buono stato le torri perché potessero continuare a servire da punto di avvistamento in caso di attacchi nemici. Il ponte continuò per secoli a essere l'unica struttura che consentiva di attraversare la Neretva[224] in quella zona e necessitava, dunque, di una protezione continua per evitare che conquistandolo o danneggiandolo, gli eserciti asburgico o veneziano si appropriassero di un punto strategico del dominio ottomano nei Balcani e, da lì, potessero penetrare verso i territori dell'entroterra.

---

[221] A. RATCOVIĆ, *Novi podaci o mostarskoj tvrđavi* [Nuove scoperte sulla fortezza di Mostar], in «Hercegovina, annual for the cultural and historical heritage» 11 – 12, Mostar 2000, p. 70.

[222] Ibid. pp. 72 – 73.

[223] La Guerra Asburgica del 1593 – 1606, che lasciò la Bosnia indebolita finanaziariamente e militarmente; la guerra contro Venezia del 1640 – 1669, con incursioni in territorio bosniaco che provenivano dai possedimenti dalmati della Repubblica di Venezia; la guerra asburgica del 1683 – 1699, che vide gli Ottomani impegnati sul fronte ungherese permettendo così ai veneziani di avanzare in Bosnia e, successivamente, anche all'esercito asburgico che dalla Bosnia passò fino in Kosovo; un nuovo conflitto ottomano – veneziano si combattè tra il 1721 e il 1733. Nel 1788 iniziò un'altra guerra che vide alleati l'imperatore Giuseppe II d'Austria e la zarina Caterina la Grande di Russia con l'intento di impadronirsi e spartirsi i territori ottomani dei Balcani. Il conflitto pose le basi per la definizione degli interessi geopolitici dei due imperi cristiani europei nei Balcani, che portarono nel 1878, all'occupazione delle Bosnia da parte degli austriaci e poi alla sua definitiva annessione trent'anni più tardi. MALCOLM, op. cit., pp. 125 – 131.

[224] Tre nuovi ponti furono costruiti solo nel periodo austro – ungarico (1882, 1913 e 1918).

2.2. I ponti sospesi

Importanti scoperte sulla storia del sito sono state fatte grazie al ritrovamento, nel corso degli scavi archeologici, di decine di reperti, soprattutto al livello corrispondente all'epoca precedente l'arrivo dei Turchi. In particolare sono stati rinvenuti ventidue campioni di travi di legno (diciotto di pino e quattro di quercia), classificati come appartenenti a due gruppi in base alla loro funzione originaria: al primo gruppo appartengono i resti dei ponti di legno; al secondo appartengono travi, travicelli e architravi provenienti dalle torri. Nella maggior parte dei frammenti sono chiaramente visibili gli anelli di sezione, mentre due sono completamente carbonizzati. L'età dei residui di legno è stata analizzata, come accennato in precedenza, mediante misurazioni dendrometriche ed esami al Carbonio 14[225]. Dai risultati delle analisi, combinati con lo studio delle fondamenta delle torri e della loro struttura, è stato possibile determinare l'età e la forma dei vecchi ponti di legno. I campioni di legno più antichi dimostrano che il primo ponte esisteva già prima della costruzione delle torri, almeno dagli inizi del XII secolo. Si trattava di un ponte sospeso che era supportato da robuste piloni di legno a forma di A[226]. La struttura sospesa del ponte era costituita da assi di legno ciascuna delle quali era legata alle funi che sostenevano l'intera struttura. Il ponte sospeso, certamente usurato dal tempo, venne ricostruito alla metà del XIV secolo insieme ai primi due piani della torre Tara[227].
Alcune informazioni sul ponte di legno sono pervenute fino a noi grazie alle relazioni di due cronisti ottomani[228] (i riferimenti sono probabilmente al secondo dei due ponti sospesi). Nel XVII secolo il geografo Hadži – Kalfe, meglio conosciuto con il nome di Ćatib Čelebija scriveva: «Mostar ha un ponte molto vecchio con una sola arcata, costruito nell'anno 974/1566[...] prima sul fiume c'era un grande ponte di legno appeso con catene e dato che non era sostenuto da pilastri, ondeggiava moltissimo, tanto che chi lo attraversava veniva assalito da una paura mortale. Dopo la conquista, i cittadini pregarono il sultano Solimano di costruire lì un ponte di pietra»[229]. Parole simili per descrivere il ponte sospeso

[225] BAREŠIĆ, KRAJCAR BRONIĆ, MILOŠEVIĆ, OBELIĆ, PEKOVIĆ, op. cit., pp. 617 – 623. Le misurazioni dendrometriche sono state effettuate presso la Cornell University di New York e quelle al Carbonio 14 presso il Ruder Boskovic Institute di Zagabria.
[226] Ibid. p. 623; MILOŠEVIĆ, PEKOVIĆ, op. cit., p. 27.
[227] MILOŠEVIĆ, PEKOVIĆ, op. cit., p. 27.
[228] A. ZELENIKA, *Obljetnica Grada Mostara (1452 – 2002)* [Anniversario della città di Mostar (1452 – 2002)] in PAVLOVIĆ, op. cit., p. 33.
[229] MILOŠEVIĆ, PEKOVIĆ, op. cit., p. 28. In realtà il Solimano governò circa cento anni dopo la conquista: il ponte a cui fa riferimento Hadži – Kalfe, del quale gli abitanti di Mostar chiesero la sostituzione con un

furono usate da Evlija Čelebija, il quale aggiunse che «le catene erano spesse come la coscia di un uomo»[230]. Nessuno dei due viaggiatori aveva mai visto di persona il "ponte delle catene", poiché entrambi arrivarono a Mostar due secoli dopo l'instaurazione del regime ottomano nella città, quando già era stato costruito il ponte di pietra. Si pensa, dunque, che possano aver tratto le informazioni da vecchie cronache o dai racconti della gente del posto. Sulla base delle indicazioni ricavate dalle descrizioni dei due geografi turchi e a seguito delle ricerche archeologiche degli anni Cinquanta e Sessanta, il professor Milan Gojcović, supervisore tecnico della restaurazione del ponte del 1963, tentò di elaborare una teoria sulla struttura e sull'aspetto del ponte di legno arrivando a queste conclusioni:[231] il ponte sospeso era stato costruito circa dieci metri a valle rispetto al ponte attuale; una cinquantina di metri sopra il livello estivo del fiume ci sono i resti di strutture del periodo pre – ottomano, compreso un muro che si pensa possa essere servito come caposaldo per il ponte di legno dove si possono vedere i due fori in cui sarebbero state attaccati a catene; sul lato opposto non ci sono tracce di un caposaldo, si presume che possa essere stato distrutto durante la costruzione di un muro di sostegno del ponte di pietra; il ponte esisteva prima della metà del XV secolo, non aveva pilastri ed era sostenuto da catene di notevoli dimensioni; il ponte ondeggiava molto sia in verticale sia in orizzontale, poiché non era dotato dei rinforzi necessari che lo rendessero stabile; la sua altezza sopra il fiume doveva essere molto più bassa rispetto al ponte attuale[232]. L'ipotesi avanzata da Gojcović tuttavia è improbabile in quanto se il ponte si fosse trovato nella posizione suggerita, allora sarebbe rimasto totalmente al di fuori del sistema difensivo costituito dalle due torri, già esistenti al momento della costruzione del secondo ponte sospeso[233]. La conferma è data inoltre dal fatto che le rimanenze del ponte di legno sono state ritrovate esattamente all'altezza dell'attuale ponte di pietra, smentendo la possibilità che esso fosse collocato più a valle[234].

Una delle prime ipotesi circa la data esatta, il finanziatore e l'autorità che commissionò la costruzione del ponte di legno fu avanzata invece da Ciro Truhelka (1911)[235]: dopo la conquista della Bosnia da parte degli Ottomani (1463), l'esercito croato – ungherese del re

ponte di pietra, era, molto probabilmente, quello fatto costruire dal sultano Mehmed Fatih prima del 1481.

230 ČELEBIJA, op. cit., p. 463.

231 GOJKOVIĆ, op. cit., pp. 51 – 64.

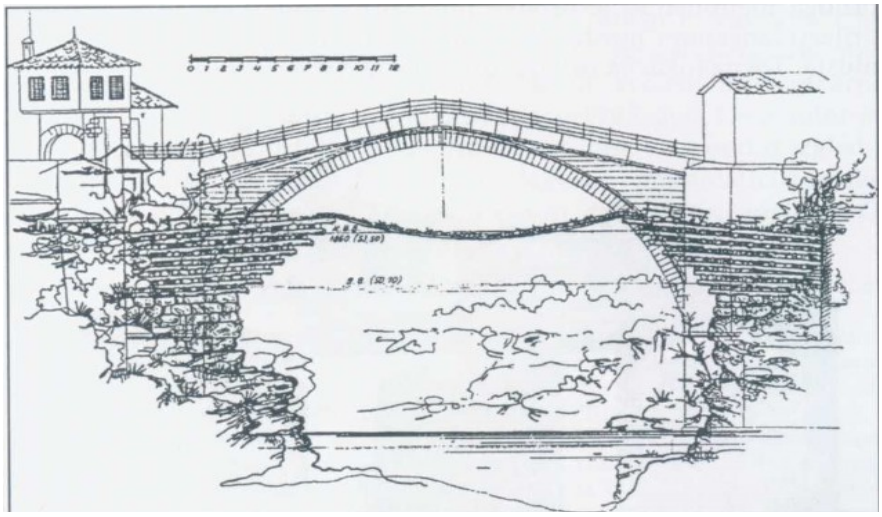
232 ČELIĆ, MUJEZINOVIĆ, op. cit., p. 230; KUJAČIĆ, op. cit., p. 207.

233 MILOŠEVIĆ, PEKOVIĆ, op. cit., p. 24.

234 BAREŠIĆ, KRAJCAR BRONIĆ, MILOŠEVIĆ, OBELIĆ, PEKOVIĆ, op. cit., p. 622.

235 C. TRUHELKA, *Osvrt na sredovjecne kulturne spomenike Bosne* [Studio sui monumenti medievali in Bosnia] in «Glasnik Zemaljskog muzeja» 26, Sarajevo 1914, pp. 168 – 169.

d'Ungheria Mattia Corvino, con il contributo finanziario dell'*herceg* Stjepan e dei suoi figli, e i costruttori di Ragusa, costruirono una fortezza presso Počitelj (trenta chilometri a sud di Mostar) per difendere il corso inferiore della Neretva[236] e impedire l'ulteriore avanzata dell'esercito turco nei Balcani. In un diploma del Consiglio della città di Ragusa del 28 dicembre 1465 è scritto che era necessario, inoltre, costruire un ponte nella stessa zona, per consentire alle truppe croato – ungheresi di attraversare la Neretva per combattere contro i



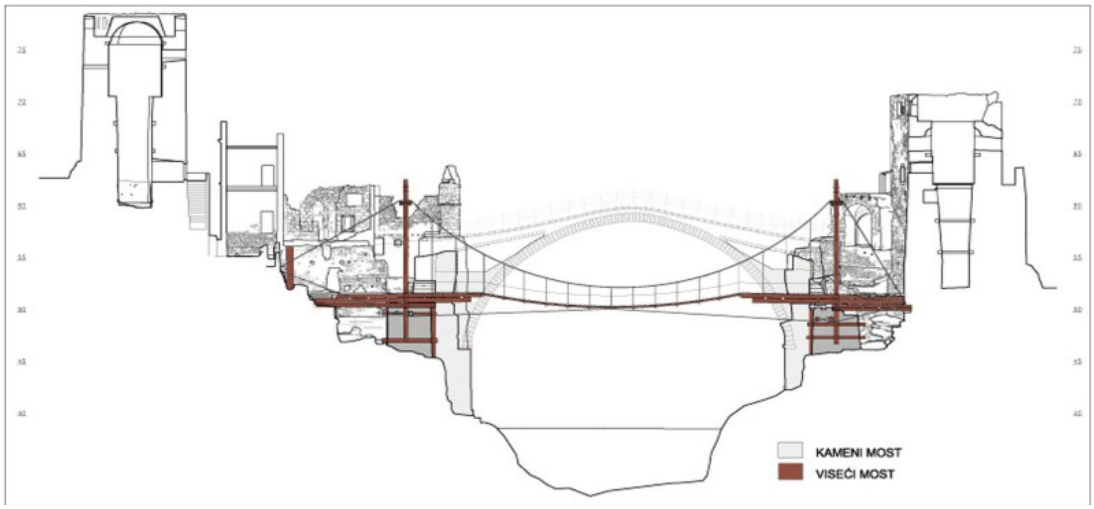
13- Ricostruzione del ponte di legno fatta da Gojković

turchi[237]. Furono inviati materiali e costruttori, affidati alla direzione dell'architetto Paskoju Milićević che si era già occupato della costruzione delle mura di Dubrovnik. Tuttavia né a Počitelj, né nelle sue vicinanze sono state rinvenute tracce di un ponte. Sulla base di ciò Ciro Truhelka ipotizzò che il ponte costruito da Paskoju Milićević non si trovava a Počitelj, ma presso Mostar[238]. L'ipotesi di Truhelka fu contestata da Thallóczy (1914)[239] e poi da Corović (1933)[240] secondo i quali il ponte di Mostar esisteva già prima del 1452. Inoltre, gli scavi archeologici hanno dimostrato che il ponte sospeso fu, infatti, rimpiazzato da uno a struttura rigida già tra la fine del XIV e l'inizio del XV secolo.

Probabilmente questo nuovo ponte venne fatto costruire dai Kosača che governarono la regione a partire dalla metà del XIV secolo, per mettere in comunicazione con una struttura

[236] ZELENIKA, op. cit., p. 38.
[237] THALLÓCZY, op. cit., p. 219. Sulla costruzione della fortezza difensiva presso Počitelj si veda: I. MUSTAĆ, *Počitelj u sustavu obrane hrvatsko – ugarske države od Turaka* [Počitelj nella difesa dello stato croato – ungherese dai turchi], in *Povijest hrvatskog Počitelja*, Čapljina – Zagabria 1996, p. 56.
[238] THALLÓCZY, op. cit., p. 221; KUJAČIĆ, op. cit., p. 207.
[239] THALLÓCZY, op. cit., pp. 219 – 222.
[240] COROVIĆ, *Mostar i njegova srpska...*op. cit., p. 9.

più sicura due grandi sezioni del loro territorio, separate dalla Neretva[241].



14- Ricostruzione grafica del ponte sospeso (idea di Ž. Peković, disegno di Ž. Buško)

2.3. Il ponte di legno del sultano Mehmed Fatih

Dopo l'occupazione turca della Bosnia – Erzegovina, le nuove condizioni socio – economiche portarono alla costruzione di numerose opere architettoniche le cui forme e metodi di costruzione erano sconosciute non soltanto ai costruttori bosniaci ma anche ai più abili maestri di Dubrovnik. La leggenda narra che quando il sultano Mehmed Fatih arrivò in Bosnia portò con sé dodicimila *taščija* (intagliatori), che avevano il compito di scolpire le lapidi per i combattenti caduti. La forma delle tombe e il tipo di intaglio, riconducibili allo stile della manifattura di Dubrovnik smentiscono la leggenda. Gli artigiani provenienti da Dubrovnik, infatti, erano chiamati di frequente per eseguire la maggior parte dei lavori di costruzione e intaglio in Bosnia. Tuttavia, i maestri che avevano scolpito le tombe, non erano architetti di mestiere e non sarebbero stati in grado di portare avanti la costruzione di importanti opere architettoniche. Gli architetti ai quali venne affidato il compito di progettare e costruire ponti, moschee e vari altri edifici pubblici nei nuovi territori conquistati, giunsero sul territorio bosniaco da Costantinopoli e da altri centri del vasto Impero ottomano e i costruttori locali collaborarono con loro[242].

Il sultano Mehmed fece ricostruire il ponte di legno, sostituendolo con uno più solido e resistente. Quando si parla di questo ponte nei documenti ottomani, è scritto così: «il ponte

[241] MILOŠEVIĆ, PEKOVIĆ, op. cit., p. 10.
[242] ČELIĆ, MUJEZINOVIĆ, op. cit., pp. 54 – 55.

del Sultano Mehmed Han, la gloria e la gratitudine siano su di lui». Tra la gente comune e nei documenti ci si riferiva a questa costruzione anche come al "Grande ponte" o il "ponte sulla Neretva"[243]. La costruzione di un passaggio più sicuro sul fiume creò certamente numerosi vantaggi per la popolazione del posto, favorendo gli spostamenti e soprattutto gli scambi commerciali e ponendo le basi per il successivo sviluppo della città. Gli archivi non possiedono documenti che indichino i dati precisi sulla forma del ponte del sultano Mehmed, ma le ricerche archeologiche del 2000 – 2004 hanno rilevato tracce della struttura utili per avanzare alcune ipotesi. È stato scoperto che la passerella del ponte di legno era sostenuta da una struttura costituita da tre file verticali di travi decorate a intaglio, di forma cilindrica e con un'altezza di 2,45 metri. La sezione delle travi portanti era più grande nella parte inferiore della struttura, dove il diametro era di quarantasei centimetri, e si riduceva gradualmente verso la parte superiore della struttura; il ponte era probabilmente coperto ed era più basso del successivo ponte di pietra[244].

3. Documenti sulla costruzione dello *Stari most*

All'epoca di Solimano il Magnifico, il quale governò quasi cento anni dopo il sultano Mehmed Fatih, il ponte di legno stava andando in rovina; per questa ragione gli abitanti di Mostar lo supplicarono di sostituirlo con un più solido ponte di pietra. Grazie a una serie di documenti ottomani risalenti al XVI secolo e ritrovati alla fine degli anni Sessanta del Novecento[245], è stato possibile ricostruire le prime fasi di costruzione del ponte di Mostar. Tutti i documenti provengono dalla cancelleria del gran visir a Istanbul. Il primo di essi è un ordine inviato al *sandžak – bey* a al *kadi* dell'Erzegovina nella città di

[243] BOSTAN, op. cit., 5.

[244] PEKOVIĆ, *Reconstructing...* op. cit., p. 161.

[245] A. ANDREJEVIĆ, *Neimar Hajredin i niegov rad u Hercegovini* [Hajrudin e il suo lavoro in Erzegovina], in «Hercegovina – cultural and historical heritage magazine», Archive of Herzegovina, Mostar 1990, p. 41. Gli originali dei documenti sono conservati nell'Archivio della presidenza del governo di Istanbul. Nel 1969, M. Vasić incise su microfilm questi documenti che vennero conservati presso l'Accademia di Scienze della Bosnia – Erzegovina a Mostar. Vasić ne fece la trascrizione per poi pubblicarli nel suo lavoro (VASIĆ, *O gradnji Starog mosta u Mostaru* [La costruzione del ponte Vecchio di Mostar], in «Balcanica», VIII, Belgrado 1977, pp. 189 – 199) ma nel frattempo POLIMAC aveva già pubblicato le copie, la traduzione e la recensione di ognuno dei documenti (A. POLIMAC, *Novi dokumenti o gradnji Starog mosta u Mostaru* [Nuovi documenti sulla costruzione del ponte Vecchio di Mostar], in «Most», IV, 14-15, Mostar 1977, pp. 109 – 114). I facsimile dei documenti sono stati raccolti nel catalogo dell'esibizione "The Old Bridge in Ottoman Documents", un progetto nato dalla cooperazione tra il Museo dell'Erzegovina di Mostar, il professor Idris Bostan dell'Università di Istanbul e il Consolato Turco di Mostar. BOSTAN, op. cit.

Nevesinje e spedito nel mese di Muharrem del 973 (Agosto 1565). Alle autorità si richiede di riscuotere delle tasse addizionali per la costruzione del ponte:

> «Era stato ordinato che ogni famiglia del distretto di Nevesinje mettesse da parte trenta *akças* per le spese di costruzione del ponte presso Mostar. I leader valacchi locali hanno fatto presente che nelle città si risente della mancanza di cibo poiché mancano le terre da arare e le aree dove le persone vivono sono aride e rocciose. Essi hanno aggiunto, inoltre, che la maggior parte della popolazione lascia le proprie case in estate a causa dell'estremo calore e della siccità. Viene menzionato che tutte le famiglie sono già soggette al pagamento di 117 *akças* di tasse e che non possono pagare altri 30 *akças*, poiché ciò li renderebbe poveri. Per questo motivo è stato deciso che soltanto quelli che sono in grado di pagare saranno tassati. 9 Muharrem 973 (6 agosto 1565)»[246]

Da un altro documento indirizzato al sovrintendente fiscale dell'Erzegovina Mehmed Zaim Karadjozbeg, il quale preparò il sito per la costruzione a partire dal 1565[247], si deduce che nel mese di Rebiülevvel del 973 (ottobre 1565) la raccolta dei rifornimenti necessari per la costruzione del ponte era ancora in corso:

> «Nonostante fu ordinato che 100.000 *akças* (monete d'argento) dovessero essere raccolti dall'esattore di *filori* (monete d'oro) di Nova per il ponte di Mostar, ci fai sapere che l'esattore Rivan è andato a Nova ma che non ha potuto riscuotere il denaro richiesto. In aggiunta, riporti che è necessario approvvigionarsi di legno e iniziare la costruzione l'anno prossimo, che 150.000 *akças* raccolte attraverso tasse straordinarie non sono sufficienti a che è necessario riunire *džerehor* dell'Erzegovina (costruttori ingaggiati per la costruzione di castelli e ponti). Scrivi che è possibile assicurarsi i sopramenzionati 100.000 *akças* dagli esattori/valacchi nel *sandžak* d'Erzegovina e di Klis sulla base delle tasse stabilite nell'anno 970. Ordino che 100.000 *akças* siano spesi per procurarsi i tronchi necessari per la costruzione, che in primavera il ponte sia terminato, robusto e solido, e che

[246] BOSTAN, op. cit., p. 27.
[247] ANDREJEVIĆ, op. cit., p. 42.

uno scrivano autorizzato registri i verbali di ogni spesa affrontata, li sigilli e li spedisca a Istanbul. L'assunzione di manodopera a pagamento è considerata appropriata. 19 Rebiülevvel 973 (14 ottobre 1565)»[248].

Un terzo documento, indirizzato al sovrintendente fiscale dell'Erzegovina e al *kadi,* dice che le autorità avevano deciso che prima di tutto bisognava procurare le scorte di legname necessarie per la costruzione e che i lavori veri e propri sarebbero iniziati nella primavera dell'anno successivo. Quando tutti i rifornimenti necessari fossero stati raccolti (pietra, ferro, piombo, ecc.), si stimava che gli artigiani e i loro apprendisti avrebbero terminato i lavori di costruzione nell'arco di due – tre mesi, a patto che lavorassero senza sosta. Zaim Mehemd riportava regolarmente ogni cosa che riguardava la costruzione del ponte al Consiglio dell'Impero e gli ordini venivano trasmessi da Istanbul sulla base dei suoi resoconti. Egli inoltre previde che le spese per la costruzione sarebbero arrivate a 300.000 *akças* e chiese che la somma gli venisse consegnata il prima possibile, perché una volta che i lavori fossero iniziati non avrebbero dovuto essere sospesi a causa della mancanza di fondi. Interrompendo i lavori, infatti, si sarebbe corso il rischio che abbondanti piogge provocassero piene della Neretva, che avrebbero danneggiato il ponte in costruzione:

«È stato ordinato che un ponte di pietra debba essere costruito al posto del ponte (di legno) che venne fatto costruire dal sultano Mehmed sulla Neretva tra le due torri. 40.000 *akças* sono richiesti alle popolazioni dei *kaza* (distretti) di Nova, Nevesinje e Mostar e 100.000 *akças* provenienti dalla tassa *filori* di Herceg – Novi. In ogni caso, si presume che la costruzione richiederà 300.000 *akças*. Tu riporti che 40.000 *akças* sono necessari per assicurarsi tutta la pietra, il legname, il piombo e il ferro prima che cominci la costruzione, in modo che, quando inizieranno i lavori, i costruttori con i loro aiutanti dovrebbero finire nell'arco di 2 – 3 mesi. Inoltre, dici che un arco misurante 46 *zira* sarà costruito tra le torri esistenti, che il vecchio ponte dovrebbe essere demolito per la ricostruzione del nuovo e in caso di mancanza di fondi durante la costruzione – dovrebbe essere necessario scrivere a Istanbul ancora una volta per chiedere il denaro necessario e che nel frattempo il livello dell'acqua potrebbe salire improvvisamente e

[248] BOSTAN, op. cit., p. 29.

> danneggiare il ponte in costruzione. È per questo motivo che chiedi che vengano raccolti 160.000 *akças* per essere in linea con i calcoli fatti.
> Ordino che 60.000 *akças* siano presi dalle tasse raccolte in Erzegovina e 100.000 *akças* siano messi da parte dalla tassa *filori* di Klis. Quando il mio *ferman* (ordine del sultano) arriverà, costruite il ponte come vi è stato indicato. Compilate i verbali di tutte le spese, firmateli, applicate il sigillo e spediteli a Istanbul. 23 Cemaziyelevvel 973 (16 dicembre 1565)[249]

Nel documento del febbraio del 1566 si parla nello specifico del progetto di costruzione del ponte. Si evince che da Mostar era stata fatta richiesta di poter aggiungere alcuni elementi alla struttura, modificare le porte d'accesso che dalle torri conducevano alla passerella del ponte e restaurare le torri stesse, che erano già in rovina. Oltre a tutto ciò nel documento si legge che le autorità locali volevano utilizzare il ponte per risolvere il problema di approvvigionamento dell'acqua di uno dei lati della città. Nello specifico la parte sinistra di Mostar in cui erano presenti quattro moschee e diversi luoghi di preghiera, che richiedevano, dunque, una grande quantità d'acqua. Per questo motivo, i rappresentanti della comunità erano andati dal sovrintendente fiscale dell'Erzegovina, Zaim Mehmed, proponendo la costruzione di un sistema di approvvigionamento idrico che passasse per il ponte.
Proposte di questo tipo dovevano essere sottoposte al *Divan* (Consiglio dell'Impero) che, dopo averle esaminate, comunicava la propria decisione a riguardo. In questo caso il *Divan* decise per la ricostruzione delle torri, l'allargamento degli accessi al ponte e la costruzione della linea dell'acquedotto che passasse per il ponte anche se, per quest'ultima, il *Divan* concedeva un permesso condizionale vincolato alla certezza che il sistema idrico non avrebbe danneggiato il ponte. Se ciò fosse successo, i danni avrebbero dovuto essere pagati da coloro i quali avevano insistito per la costruzione dell'acquedotto.

> «È stato ordinato di ricostruire il ponte ormai malmesso costruito dal sultano Mehmed, questa volta in pietra, nel *kaza* di Mostar. Hai comunicato che dopo la costruzione del nuovo ponte, il nuovo arco dovrebbe essere molto in alto e le entrate delle torri già esistenti dovrebbero essere più in basso. Hai detto che le

[249] Ibid., p. 31.

vecchie torri devono essere riabilitate, nuove porte devono essere aperte e quelle vecchie devono essere murate. Hai scritto che circa 30.000 *akças* saranno necessari per la riabilitazione delle torri e dei portoni. Inoltre hai detto che la città di Mostar si espande su entrambi i lati del fiume Neretva sul quale il ponte verrà costruito e che da un lato c'è acqua in abbondanza e sull'altro, dove ci sono quattro moschee a numerosi spazi di preghiera, non c'è acqua. Hai detto che alcuni benefattori hanno chiesto il permesso di incanalare l'acqua tramite il ponte. Ordino che le torri siano riabilitate e le entrate costruite più in alto. Quando il mio *Ferman* arriverà, farai rimettere a posto le torri nel modo che ritieni più appropriato e rialzerai le entrate quanto serve. Prendi il denaro necessario dai fondi fiscali del Sultano. Tutte le spese devono essere registrate nei verbali, sigillate e inviate a Istanbul. Fai in modo che non ci siano spese superflue. Stai attento che il sistema idraulico che passerà per il ponte, non danneggi il ponte stesso. Fai in modo che si sappia che nel caso si scopra più tardi che il ponte è stato danneggiato dalle tubature, il danno dovrà essere ripagato da coloro i quali hanno insistito per la creazione del sistema. 5 Şaban 973 (25 febbraio 1566)[250]»

Dopo aver ottenuto i permessi e raccolto il materiale necessario alla costruzione, bisognava radunare la manodopera, e i cosiddetti *džerehor* e anche soldati provenienti dalle fortezze vicine. L'ultimo ordine sulla questione della costruzione del ponte spedito da Istanbul nel mese di *Şaban* 973 (marzo 1566) decreta che i maestri costruttori e gli apprendisti fossero reclutati da Dubrovnik e da Herceg Novi, insieme ai soldati dei forti di Mostar e Blagaj.

Ordine ai *beys* di Dubrovnik:

«Come è stato già ordinato al *kadi* di Mostar e al sovrintendente fiscale Mehmed, c'è bisogno di lavoratori per la costruzione del ponte a Mostar. Il *kadi* e il ministro vi manderanno una lettera e il mio *ferman*, e tanti lavoratori quanti ne possano servire. Mandate gli operai a Mostar muniti

[250] Ibid., p. 33.

dell'attrezzatura necessaria. Prendete i loro salari dal *kadi* e dal ministro. 15 Şaban 973 (7 marzo 1566)»[251]

Ordine al *bey* del *sandžak* di Erzegovina e al *kadi* di Nova:

«Trasferite un numero sufficiente degli operai delle fortezze di Blagaj e Mostar sul luogo della costruzione del ponte a Mostar. Dovrete mandare anche dei capomastri da Nahiye di Popovo. Saranno pagati con il denaro raccolto a tale scopo. 18 Şaban 973 (10 marzo 1566)»[252]

La costruzione del ponte iniziò, dunque, nella metà del marzo 1566. L'analisi dei documenti fatte dagli storici Polimac[253] e Vasić[254] confrontati con i cronogrammi che erano presenti sul ponte, dei quali si parlerà in seguito, hanno dimostrato che il ponte venne completato in due anni (973/974) e costò in tutto 300.000 monete d'argento. I due studiosi confutarono le teorie precedenti sostenute da alcuni storici, secondo i quali la costruzione del ponte avrebbe richiesto nove anni[255].

Dai documenti presi in esame si evince che la preparazione per la costruzione del ponte richiese una scrupolosa organizzazione in cui furono coinvolte l'amministrazione cittadina, nella figura del sovrintendente fiscale dell'Erzegovina Mehmed Zaim Karadjozbeg, il quale si occupò della supervisione dell'intero progetto, e le autorità centrali di Istanbul che, per conto del sultano, seguirono tutte le fasi preliminari di preparazioni ai lavori. La fortezza medievale vicino al ponte era considerata dagli Ottomani lo snodo centrale del sistema di comunicazione della regione: da ciò si intuisce perché la costruzione di un'opera architettonica così importante coinvolgesse direttamente le autorità centrali di Istanbul che intervennero con meticolose istruzioni nella realizzazione dell'opera. La buona riuscita del

[251] Ibid., p. 35.
[252] Ibid.
[253] POLIMAC, op. cit.
[254] VASIĆ, op. cit.
[255] Nametak, ad esempio, sosteneva che la costruzione del ponte fosse iniziata nel 1557. Lo studioso trovò una nota del 1735 presso l'Accademia Jugoslava di Zagabria, che diceva che la maggior parte della fortezza di Mostar era stata costruita a partire nel 965, all'inizio del mese di *Muharram* (agosto), sotto la supervisione di Karadžozbeg e per ordine di Hajdar, comandante dell'Erzegovina. Nametak citò inoltre un estratto da un *kanunname* (insieme di leggi) conservato nella Biblioteca del Museo Nazionale di Sarajevo, in cui è riportata praticamente la stessa annotazione, e conclude che la data indicata corrisponderebbe al 24 *Listopada* (ottobre) del 1557, anno in cui la fortezza sarebbe stata completata iniziando la costruzione del ponte. (È anche l'anno in cui fu terminata la costruizione della moschea di Karadžozbeg). A. NAMETAK, *Mostarski Stari most*, Sarajevo 1932, pp. 6 – 13.

progetto appare fondamentale proprio per il valore strategico della struttura all'interno della regione: il ponte sarebbe servito per l'attraversamento delle truppe da una parte all'altra della valle della Neretva consentendo così l'instaurazione di un solido controllo su tutto il territorio[256]. Dai documenti emerge tuttavia anche il carattere del ponte legato alle questioni strettamente locali: si intuisce che fin da subito la comunità mostarina lo percepì come un sicuro elemento di connessione tra le due parti della città, perciò venne fatta richiesta alle autorità di poterne usare la struttura per incanalare l'acqua verso la zona di Mostar in cui questa scarseggiava, traendo così immediati benefici dalla sua presenza. Il ponte fu elemento determinante anche per lo sviluppo economico della città che, come già accennato, conobbe la sua fase di massima espansione nel periodo che va dalla metà del XVI secolo fino al 1670, quando raggiunse le dimensioni che rimasero invariate fino all'arrivo degli austriaci nel 1878.

4. Hajrudin

Nei documenti consultati non si parla di Hajrudin, l'architetto che avrebbe dovuto costruire il ponte, probabilmente giunto a Mostar tra la fine dell'inverno e l'inizio della primavera dell'anno 1566[257]. Di Hajrudin si sa molto poco. Le notizie che lo riguardano e che sono pervenute fino a noi, sono frammentarie e incerte, e lasciano totalmente aperto l'interrogativo riguardante le tecniche e le modalità usate per la costruzione del ponte. Poco dopo la Seconda Guerra Mondiale, lo storico orientalista Robert Anhegger pubblicò un articolo su Neimar Hajrudin nel quale avanzò l'ipotesi che quanto si evince dalla fonte letteraria *Putopis* di Evlija Čelebija nella quale si dice che il ponte era stato costruito da Sinan[258], era scorretto: «Il grande architetto Sinan, figlio di Abdülmennan Agha, costruì

[256] Prima della costruzione dello *Stari most* c'erano solo pochi ponti di pietra nella valle della Neretva e nessuno consentiva il passaggio del fiume Neretva. Uno era il Kriva Čuprija, sul fiume Radoboljia a Mostar; altri due attraversavano invece il fiume Buna.

[257] ANDREJEVIĆ, op. cit., p. 43.

[258] Ibid. p. 41. R. ANHEGGER, *Mostar Köprüsü ve Mimar Hayrettin* [Il ponte di Mostar e l'architetto Hajrudin], "IV Türk Tarih Kongresi Ankara 10 – 14 Kasim 1948", in «Türk Tarih Kurumu Yayinlarindan» IX, seri n. 4, Ankara 1952, pp. 312 – 317. Sinan, chiamato anche Mimar Sinan, "Architetto Sinan" o Mimar Koca Sinan, "Grande Architetto Sinan", fu il più celebre di tutti gli architetti Ottomani. Visse durante i sultanati di Solimano il Magnifico e Murad III. Tra le sue opere più importanti c'è la grande mosche di Solimano a Istanbul. Fu responsabile della costruzione di più di novanta moschee, di circa cinquanta *hamams*, di sei acquedotti ecc. Si veda R. SAOUD, *Sinan: The Great Ottoman Architect and Urban designer*, Manchester 2007; H. STIERLIN, *Sinan et Soliman le Magnifique*, in « Les Dossiers d'archéologie», 127, Maggio 1988 pp. 20 – 27; sull'architettura ottomana si veda: G. GOODWIN, *A*

questo ponte nell'anno 984, per ordine del sultano Solimano. Si presenta come un lungo arco, che si erge verso il cielo, e va da una roccia all'altra [...] su entrambi i lati del ponte c'è una fortezza e non è possibile andare da un lato all'altro della città se non attraverso questo ponte. Bene, si sappia che io, Evlija, misero schiavo di Dio, ho visitato sedici imperi, ma mai ho visto un ponte così alto»[259].

Anheger non fa riferimento al lavoro di A. Refik[260], pubblicato vent'anni prima, nel quale per la prima volta si parla della figura di Hajrudin: consultando una serie di importanti documenti contenenti decisioni e ordini emanati dal *Divan* ottomano, in particolare riguardanti l'architetto Sinan, Refik scoprì, infatti, un atto che provava che fu Hajrudin a costruire il ponte di Mostar. Si trattava di un ordine emesso da Mimar Sinan, contenente l'indicazione di inviare a Mostar un abile architetto, che fosse in grado di costruire una fortezza presso Makarska: «Il comando di Sinan – paša è il seguente: il *Bey* Hussein dell'Erzegovina, che abbia lunga fama, ha inviato una lettera alla Sublime Porta[261] e ha riferito che per costruire la fortezza nel porto di Makarska, come è stato ordinato, c'è bisogno di un architetto. Mi ha suggerito di inviare un costruttore capace come Hajrudin che qualche tempo fa guidò i lavori per il ponte di Mostar. È quindi ordinato […] di far dirigere i lavori a Hajrudin e di portare avanti la costruzione della fortezza come egli ritiene più opportuno. Emanato il 9 Shawwal 975 (7 aprile 1568) Si inviino gli ordini necessari al *bey* di Dubrovnik e ai *kadis* dell'Erzegovina perché mandino i lavoratori»[262]. Dal documento si evince non solo che nel 1566 Hajrudin era stato incaricato della costruzione del ponte, ma anche che proprio il suo intervento fu richiesto da Hussein Boljanić, *bey* dell'Erzegovina per la costruzione della fortezza di Makarska[263].

Hajrudin era tra i collaboratori più importanti Sinan e questo probabilmente giustifica la fiducia di cui godeva in Bosnia. L'affermazione di Evlija Čelebija sul fatto che per ordine del sultano Sinan costruì il ponte non è, dunque, del tutto scorretta, poiché può così essere interpretata: «per ordine del sultano, il capo architetto dell'impero Mimar Sinan aveva raccolto e inviato collaboratori capaci (in questo caso Hajrudin) per la costruzione del ponte»[264]. Gli architetti turchi, guidati da Hajrudin, inviati a Mostar per realizzare il ponte,

history of Ottoman architecture, Baltimora 1971.

259 ČELEBIJA, op. cit., p. 464

260 A. REFIK BEY, *Mimar Sinan (895 – 996)*, Istanbul 1931.

261 "Sublime Porta" era il termine utilizzato per indicare il governo dell'Impero ottomano.

262 NAMETAK, op. cit., p. 10, documento n° 3. ČELIĆ, MUJEZINOVIĆ, op. cit., pp. 57 – 58.

263 ANDREJEVIĆ, op. cit., p. 43. Hussein Boljanić fu bey dell'Erzegovina da marzo 1567 al marzo 1569 ed era discepolo di Mehemed Paša Sokolović. Ibid., p. 49.

264 ČELIĆ, MUJEZINOVIĆ, op. cit., p. 58.

si avvalsero della manodopera locale che fu istruita sui metodi di costruzione. Un documento trovato nella metà del XX secolo da Hivzija Bjelavac[265] nella libreria Bajazidovoj a Costantinopoli conferma ancora una volta la relazione di Hajrudin con la costruzione del ponte di Mostar. Si tratta di un testo nel quale Hajrudin fa rapporto sul procedere dei lavori di costruzione del ponte: «Il lavori sul ponte sono (momentaneamente) sospesi perché la Neretva si è ingrossata a causa delle piogge estive. I lavoratori provenienti da Imotski, che lavoravano alle fortificazioni locali, rimangono qui. È difficile insegnargli a costruire l'arco e modellare le pietre... Il piombo è arrivato da Venedik, presso Dubrava... Secondo gli ordini il ponte doveva essere costruito presso (la parte della città chiamata) Čekrku, dov'era il vecchio ponte, ma sono del parere che sia meglio costruirlo qui perché il fiume è più stretto e profondo. Abbiamo pietre in abbondanza, adesso bisogna decidere come tagliarle. Non posso chiederti di venire Mimar (Sinan). È lontano da Blagaj, dove io vivo. Quanto sarà caduta la pioggia dopo il mese di Ramadam, riprenderemo i lavori. Alcuni lavoratori festeggiano il Ramadam, ma gli stranieri no. Blagaj 10, Ramadam 975 (9 marzo 1568), Hajrudin»[266]. Dal documento si evince esplicitamente che fu Hajrudin a occuparsi della costruzione del ponte. In particolare si noti anche il riferimento al "vecchio ponte", che sarebbe stato costruito in una posizione diversa rispetto a quello di pietra. Questo dato entra in contrasto con i ritrovamenti archeologici che indicano chiaramente che il ponte di legno e quello di pietra furono costruiti nello stesso punto del fiume, tra le due torri ma conferma l'ipotesi di Gojković riguardante l'esistenza di un ponte più a valle rispetto all'attuale.

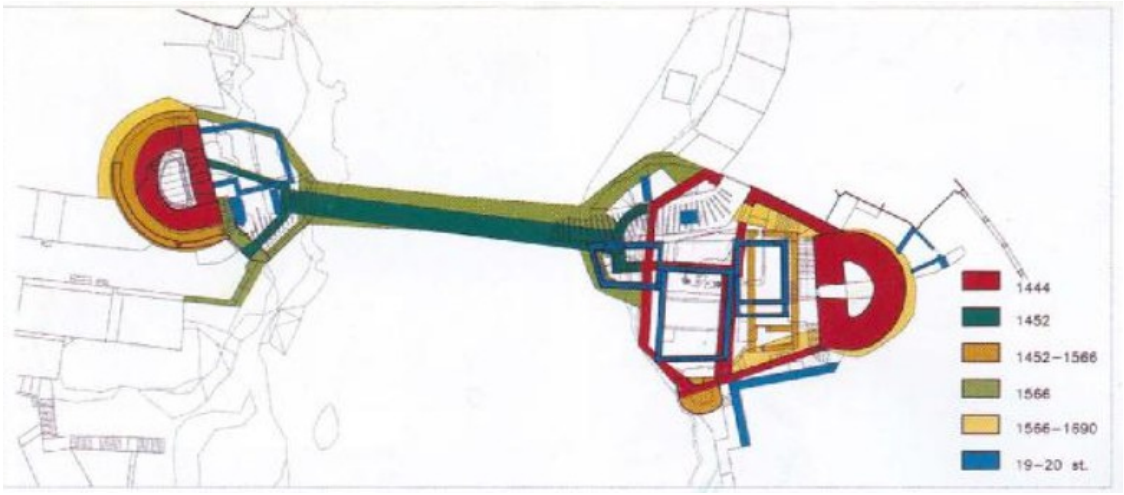
Quando Hadži – Kalfe, nel XVII secolo, scrisse la relazione dei suoi viaggi nella Penisola Balcanica, riportò gli avvenimenti, forse in parte leggendari, che portarono alla costruzione del ponte; secondo il suo racconto quando Solimano mandò gli architetti per valutare la fattibilità del progetto: «Sinan, vedendo il posto in cui si sarebbe dovuto costruire, disse che un ponte ad arcata singola non poteva essere costruito e, quindi, se ne andò. Qualche tempo più tardi un carpentiere del posto disse invece che il ponte poteva essere costruito e indicò le modalità per farlo. Il ponte ha un singolo arco dal diametro di 50 *rifi*, un'opera

[265] Scrittore, giornalista e traduttore mostarino che si occupò di ricerche sociologiche sulla vita dei bosniaci musulmani.

[266] ANDREJEVIĆ, op. cit., p. 44. N. Filipović ha contestato l'accuratezza di questa data, indicando un possibile errore di Hajrudin nello scrivere, o un errore nella copia del documento, o nella sua traduzione. Non nega però l'attendibilità del documento stesso. Sicuramente la relazione di Hajrudin si riferisce a una data molto anteriore al 9 marzo 1568, probabilmente si tratta del 9 marzo 1566. N. FILIPOVIĆ, *Nekoliko podataka iz ranije prošlosti Mostara* [Alcuni dati sulla vecchia storia di Mostar], in «Oslobođenje», Sarajevo 5 ottobre 1956, p. 3142.

che meraviglierà tutti i costruttori del mondo»[267]. Quanto scritto da Hadži – Kalfe ci consente ancora una volta affermare che Evlija Čelebija non si era del tutto sbagliato e ci lascia presupporre che Sinan, pur non essendo l'artefice della costruzione del ponte, ebbe in qualche modo un ruolo nella sua progettazione. Forse si era recato a Mostar per avere una panoramica generale del sito e delle possibilità di costruire lì. Può darsi che, secondo la proposta di Sinan, il lavoro fu affidato al suo allievo Hajrudin e che costui si sia recato a Mostar già con qualche schizzo preliminare riguardante la posizione del ponte, la forma della volta e di tutto il complesso (comprese le torri)[268].

Per la costruzione del ponte, Hajrudin dovette risolvere autonomamente i problemi che avrebbero potuto derivare dal fiume, controllandone il flusso e il livello dell'acqua; valutare la configurazione del terreno; il tipo e la qualità dei materiali così come le capacità della manodopera. Le modalità di costruzione del ponte non furono determinate dall'inizio: i lavori non seguivano uno schema preciso, ma vennero portati avanti grazie alle conoscenze empiriche dei costruttori che, sotto la guida di Hajrudin, cercarono soluzioni ai problemi man mano che la realizzazione dell'opera procedeva. Hajrudin diresse i lavori



15- Evoluzione del complesso dello *Stari most*

portando a termine il compito con le modeste risorse tecniche del tempo a disposizione[269]: la realizzazione dell'opera fu, dunque, accompagnata da un alto grado di incertezza sulla sua riuscita, è probabilmente per questo che, ancora oggi, gli abitanti di Mostar raccontano

[267] ANDREJEVIĆ, op. cit., pp. 44 – 45 cita S. NOVAKOVIĆ, *Hadži Kalfa ili Čatib Čelebija, turski geograf XVIII stoljeća o Balkanskom poluostrvu* [Hadži Kalfa o Čatib Čelebij, geografo turco del XVII secolo nella Penisola Balcanica], in «Spomenik» SKA XVIII, Beograd 1892, p. 91;
[268] Ibid., p. 45.
[269] Ibid., p. 46.

che quando il ponte fu completato, Hajrudin scappò sulle montagne ai lati della città per paura che, una volta rimossa l'impalcatura, la struttura avrebbe ceduto cadendo nelle acque della Neretva.

4.1. L'impalcatura

La costruzione del nuovo ponte fu resa tecnicamente possibile grazie all'impalcatura. Doveva essere resistente a sufficienza da sopportare le piene della Neretva e da sorreggere il carico dell'arco fino al suo completamento e, molto probabilmente, supportare il trasporto dei blocchi di pietra da una sponda all'altra. Le fonti non ci hanno lasciato notizie sulla sua struttura, ma i ritrovamenti archeologici del 2000 – 2004, hanno permesso di avanzare alcune ipotesi sul modo in cui essa venne costruita. Si pensa che l'impalcatura non fosse stata puntellata nel letto del fiume per via della mancanza di un buon punto di ancoraggio. In caso contrario, inoltre, la struttura sarebbe rimasta esposta alle piene della Neretva, il cui regime torrentizio fa sì che il livello delle acque fluttui in breve tempo da 40 a 50,7 metri sul livello del mare.

A seguito degli scavi si scoprì che tutte le travi del ponte di legno costruito dal sultano Mehmed, erano state tagliate precisamente a filo dei muri di sostegno del ponte di pietra, tranne le tre più in basso che avevano un diametro più grande e che, probabilmente, servirono da sostegno per l'impalcatura per la costruzione dello *Stari most*. Le tracce dell'esistenza di queste travi, ad esempio le cavità in cui erano posizionate, sono state trovate simmetricamente su entrambe le sponde del fiume. In una delle cavità sul lato orientale del ponte è stato trovato il segmento di una trave con i ganci di ferro che erano serviti per unirla alle altre. Siccome la struttura del ponte di legno passava a metà dell'altezza dell'arco del ponte di pietra, Hajrudin probabilmente disegnò l'impalcatura in modo che fosse appoggiata alle sei travi sporgenti del ponte di legno che avevano il maggiore diametro, tre per ciascuna riva, e anche alle travi verticali lungo i muri di sostegno già costruiti. Il ponte di legno era adiacente al lato sud del futuro ponte di pietra e potrebbe esser servito, prima di essere demolito, sia come supporto per la costruzione di metà della larghezza del ponteggio (circa 2 metri), sia per la costruzione del principale portante orizzontale del ponteggio, che era probabilmente collocato leggermente più in alto

rispetto alla passerella del ponte di legno.

Le travi di legno o i supporti del ponte tuttavia non erano forti abbastanza per reggere la pesante impalcatura; Hajrudin perciò, fece forse posizionare una trave orizzontale sotto le travi a sbalzo, fissandola con delle corde alle torri su entrambi i lati del ponte. Questa struttura sarebbe servita come base per la costruzione dell'impalcatura e per la costruzione dell'arco. Quando la costruzione del ponte raggiunse il livello delle travi di legno, queste furono tagliate dall'interno dell'arco. L'impalcatura era strata fissata con dei tiranti laterali, era così sufficientemente stabile da permettere di portare avanti i lavori di costruzione. La rimozione dei supporti temporanei – ciò che rimaneva delle travi del ponte di legno – provocò una leggera deformazione dell'impalcatura e dell'arco, particolarmente sulla riva destra, al di sotto del punto di penetrazione delle travi di legno nell'arco[270].

4.2. Cronogrammi sul ponte

Nella sua opera Evlija Čelebija riportò due lunghi cronogrammi che erano scritti su placche fissate ai lati del ponte ma dei quali non è rimasta traccia. I cronogrammi erano molto diffusi nell'Impero ottomano: servivano a ricordare avvenimenti importanti o erano incisi sulle strutture architettoniche per indicarne la data di costruzione e chi le aveva commissionate. I cronogrammi erano di solito inseriti all'interno di componimenti poetici e si basavano sul valore numerico delle lettere arabe. Una trascrizione, interpretazione e traduzione in lingua turca dei cronogrammi che erano sul ponte di Mostar è stata fatta dallo studioso Enverija Kadić (morto nel 1931) e si trova nella sua collezione (*Zbornic*)[271], conservata nella biblioteca Gazi Husrev – Bey di Sarajevo[272]. Nelle iscrizioni si fa riferimento all'opera iniziata dal sultano Mehmed Fatih, che aveva fatto costruire il ponte di legno, e continuata poi da Solimano il Magnifico con la costruzione del ponte di pietra[273].

Nei cronogrammi erano generalmente riportati i nomi delle autorità locali che si

[270] PECOVIĆ, op. cit., pp. 158 – 165.

[271] Nel corso della sua vita lo studioso Enveri Kadić raccolse e trascrisse centinaia di documenti, testi e cronogrammi ottomani. La sua opera è costituita da ventotto volumi che includono numerosi documenti in lingua ottomana rigurdanti la storia bosniaca. Il cronogramma è trascritto nel volume II p. 253.

[272] MUJEZINOVIĆ, op. cit., pp . 148 – 149.

[273] Nel cronogramma si dice inotre che la realizzazione fu resa possibile anche grazie al grande sforzo del supervisore Mehmed Zaim Karadjozbeg, fratello di Rustem Paša, genero di Solimano il Magnifico.

occupavano, nella maggior parte dei casi, delle costruzioni. In uno dei due cronogrammi presi in esame sono invece nominati i sultani, evidenziando ancora una volta l'importanza del ponte la cui costruzione scaturì da una precisa volontà della principale autorità dell'Impero ottomano.

La ricostruzione del cronogramma fatta da Enverija Kadić è la seguente: «Dio benedica il sultano Mehmed, per averci lasciato un'opera così pia. Lunga vita al sultano Solimano: sotto il suo regno l'opera fu completata grazie agli sforzi del supervisore. Così, il cronogramma fu scritto: "Volta Onnipotente" anno 974 (1566/67)»[274]

Secondo il sistema numerico *abjad*, che associa un numero a ciascuna delle ventotto lettere dell'alfabeto arabo, le parole "Volta Onnipotente", in turco *Kudret Kemer*, corrisponde all'anno di completamento del ponte, ovvero il 974; Čelebija tradusse in maniera errata le parole, trascrivendo 984 anziché 974. Si trattò certamente di un errore di trascrizione poiché la somma dei valori delle lettere delle parole *Kudret Kemer* è 974:

k = 100 + d = 4 + r = 200 + t = 400 + kj = 20 + m = 40 + r = 200 + j = 10 totale: 974[275]

Il secondo cronogramma trascritto da Čelebija e interpretato da Kadić è, invece, il seguente: «Questo ponte è costruito con un unico arco, non ne esistono di uguali in questo mondo, mio Dio! Uno studioso con ammirazione pronunciò questo acrostico:"stiamo camminando sul ponte attraverso il quale è passato il mondo, oh mio Sultano". Anno 974(1566)».

4.3. Struttura del ponte

Non esistono documenti che riportino le tecniche di costruzione utilizzate da Hajrudin. Le ipotesi degli esperti sono, infatti, basate esclusivamente sugli studi e i rilevamenti effettuati sulla struttura. La geometria e il sistema metrico utilizzati per la costruzione dell'arco hanno da sempre suscitato l'interesse della comunità scientifica per la sua particolarità strutturale e la sua eleganza[276].

[274] MUJEZINOVIĆ, op. cit., p. 149.
[275] Ibid.
[276] Gojković, che già aveva proposto una teoria sulla costruzione del ponte di legno, diede un importante contributo per lo studio della struttura dello *Stari most*. Nell'Impero ottomano l'unità di misura di base per

Una volta terminato, il ponte si presentava con pochi e sobri accorgimenti estetici e nessun elemento ornamentale. Era stato concepito come una struttura funzionale e probabilmente in origine non aveva nessun significato monumentale o cerimoniale. La sua forma fu dettata dalla morfologia del sito, con la quale si sposava perfettamente grazie all'armoniosa integrazione con le due sponde rocciose data dai muri di sostegno.

Due sole cornici percorrevano le elevazioni del ponte e si univano nella chiave di volta; entrambe avevano una funzione di protezione contro l'acqua piovana. Il ponte si elevava a ventiquattro metri sulle acque del fiume Neretva; la curvatura dell'intradosso (parte inferiore dell'arco) del ponte era quasi circolare, con il centro collocato circa duecentonovantasei centimetri più in basso rispetto al livello estivo delle acque della Neretva. L'arcata era lunga quasi ventinove metri; l'arco portante aveva una profondità di circa quattro metri e un'altezza di settanta centimetri; era composto da centoundici file di pietra ognuna delle quali conteneva un numero di blocchi che poteva andare da due a cinque, per un totale di oltre quattrocento blocchi. Le pietre dell'arco avevano forme e dimensioni variabili e la loro superficie non era rifinata. Tra i blocchi di pietra nessuno era identico all'altro, e persino i cunei dell'arco erano differenti, con notevoli variazioni, dovute alla casuale e naturalmente determinata disponibilità di pietre dalla cava[277]. Il ponte venne costruito in tenelija, (pietra calcarea locale dalle eccezionali caratteristiche fisiche e chimiche), proveniente dalla cava Mukoša, cinque chilometri a sud di Mostar. La tenelija conferì al ponte la sua caratteristica colorazione chiara, a volte brillante e cangiante durante le ore del giorno con la luce del sole[278]. Le pietre vennero tagliate così regolarmente che non ci fu bisogno di usare materiale collante per tenerle unite[279]. La sommità del ponte era duecentosettanta centimetri più elevata rispetto all'adiacente livello stradale, per questo motivo la passerella era ripida e tutti gli altri elementi del ponte (timpani, parapetti e cornici superiori) seguivano la sua direzione fino al punto più alto. I timpani erano divisi dall'arco da una cornice inferiore, che seguiva la curvatura dell'arco, ed erano delimitati in alto dalla cornice superiore. Infine, i parapetti erano quasi perfettamente allineati con i timpani, ma si inclinavano leggermente verso l'esterno man mano che si avvicinavano alla

le strutture architettoniche era l'*arshin*, dal quale derivavano il *čarši arshin* (68 centimetri), l'*endaze arshin* (65 centimetri), il *mimar arshin* (75,77 centimetri). Secondo Gojković, l'unità di misura utilizzata per la costruzione del ponte era l'*edezer arshin* (62, 3 centimetri), che era considerevolmente differente dalle unità di misura normalmente usate all'epoca. PEKOVIĆ, *Geometrija...*, op. cit., p. 41.

277 M. POPOVAC, *One – span bridges in Bosnia-Erzegovina*, Facoltà di Architettura, Università Tecnica Ceca di Praga, Tesi dottorale, settembre 2006, pp. 24 – 25.

278 Ibid., p. 23.

279 PAŠIĆ, *The Old Bridge (Stari most)in Mostar*, op. cit., pp. 14 – 15.

sommità del ponte, per dare l'effetto ottico di una passerella più ampia. La copertura della passerella era fatta di pietra *krecnjak* (una tipo di pietra calcarea dura e resistente, simile al marmo) ed era caratterizzata da nervature trasversali in rilievo per evitare che si potesse scivolare "inerpicandosi" sull'arco; la pavimentazione era assemblata su un manto di malta che probabilmente aveva anche una funzione impermeabile, sotto il quale c'era uno strato fatto di "terra rossa" (così chiamata per via del colore datogli dalla presenza di bauxite)[280], il cosiddetto "isolamento turco". I materiali di base per la fabbricazione della malta usata nei lavori di muratura erano la sabbia, prelevata dalle acque del fiume Neretva, e l'ossido di calcio, calcinato in un *klačina*, calchera. Furono usati anche frammenti di mattoni e polvere di bauxite o *terra rossa*. Si pensa che fossero stati aggiunti anche additivi organici, come albumina e caseina. L'arco era rinforzato con trenta tonnellate di piombo incorporato negli arpesi[281]di ferro e nei perni. Il piombo rappresentava il dieci per cento del peso totale del ponte che era di trecento tonnellate. Tutti i blocchi di pietra erano collegati in direzione trasversale e longitudinale. Il piombo fuso venne colato attorno agli arpesi e ai perni attraverso una scanalatura nelle pietre[282].

4.4. Il ponte nei racconti dei viaggiatori stranieri

Il ponte si presentava con una forma snella ed elegante; la sua sagoma ed il suo profilo erano così sottili ed elevati sopra le acque del fiume che era difficile credere che una struttura simile potesse essere fatta di enormi blocchi di pietra. Evlija Čelebija descrisse il ponte con grande entusiasmo usando queste parole: «...è come un arcobaleno che si eleva verso il cielo e si estende da una scogliera all'altra... La lunghezza del ponte, misurata tra i cancelli che si trovano nella parte interna dei muri delle due fortezze su ciascuno dei suoi lati, è esattamente di cento passi, mentre la sua larghezza è di 15 piedi»[283] e prosegue: «Di certo il costruttore fece del suo meglio e mostrò la sua straordinaria abilità. Visto da lontano, questo ponte sembra l'arco di un arciere dal quale è

[280] M. POPOVAC, *Reconstruction of the Old Bridge of Mostar*, in «Acta Polytechnica», vol. 46, n. 2, Praga 2006, p. 52.
[281] L'arpese è un ferro ripiegato alle due estremità, usato per collegare fra loro le pietre o altri elementi nelle costruzioni edilizie, voce Arpese, in *Treccani.it – Vocabolario Treccani on line,* <www.treccani.it>, ultima cosultazione 25 maggio 2014.
[282] Ž. ŽDERIĆ, J. RADIĆ, A. KINDIJ, *Mostar Old Bridge Rehabilitation*, in «ARCH'07»: 5th International Conference on Arch Bridges, Madeira 2007, pp. 697 – 698.
[283] CELEBIJA, op. cit., p. 464.

appena stata scoccata una freccia, lasciando per sempre l'arco nella sua posizione di tensione. La bellezza, la precisione e l'eleganza che sono confluite in questa splendida opera di pietra non sono visibili nelle opere di nessun altro»[284]. Evlija, inoltre, rimase particolarmente impressionato dalle persone che si tuffavano dal ponte nella Neretva. Notò che «qualcuno si tuffa a testa in giù, altri con le gambe incrociate, mentre altri ancora si tuffano in gruppi di due o tre e subito dopo escono con sicurezza dall'acqua e si arrampicano sulle sponde rocciose... È di certo molto audace per i bambini tuffarsi in un fiume del genere»[285]. La tradizione dei tuffatori era probabilmente legata a un rito di transizione dall'infanzia all'età adulta e continua ancora oggi. I cosiddetti *skokovi*, tuffi, richiedevano molta audacia e abilità, non solo per la considerevole altezza del ponte, ma soprattutto perché le acque gelide della Neretva sono molto poco profonde.

Nel corso dei secoli numerosi altri poeti e viaggiatori stranieri cantarono il ponte di Mostar. Esso meravigliava per la sua bellezza e le sue caratteristiche architettoniche. La sua forma soprendeva per la sua eleganza e leggerezza; e in molti si chiedevano come, una struttura all'apparenza così fragile, potesse stare in piedi e reggere alle piene del fiume. Nel 1658 il viaggiatore francese Poullet scrisse: «Siamo rimasti per cinque giorni in questa città, dove non abbiamo osservato nulla di particolare, se non il ponte che attraversa il fiume Neretva. La sua struttura è, senza dubbio, più coraggiosa e più impressionante del Rialto di Venezia nonostante di quest'ultimo si parli come di un vero miracolo»[286]. Agli inizi del Novecento, un viaggiatore austriaco, Robert Michel, scrisse: «Di ponti simili ogni persona ne ha visti molti. Ma posso dire che nessuna opera creata dall'uomo ha prodotto un'impressione così forte su di me come questo ponte»[287]. Per gli stranieri, dunque, il valore del ponte era direttamente collegato al suo aspetto e alle caratteristiche tecniche della sua sorprendente manifattura.

Fu forse per via del retaggio culturale dell'occidente, che vedeva nella civiltà di Roma il massimo esempio di grandezza in termini di produzione di opere architettoniche, e attribuiva invece agli Ottomani la capacità di fare solo copie dell'architettura

---

[284] Ibid.

[285] Ibid., p. 465. Sui tuffatori di Mostar si veda: M. D. PAŠIĆ, *Mostarski Ikari* [Gli Icaro di Mostar], Mostar 2004 e D. TERZIĆ, *Come le rondini*, <www.balcanicaucaso.org>, ultima cosultazione 21/06/2014.

[286] A. POULLET, *Nouvelles relations du Levant, qui contiennent plusieurs remarques fort curieuses non encore observées, touchant la Religion, les moeurs & la politique de divers Peuples. Avec un Discours sur le Commerce des Anglois & des Hollandois. Par Monsieur P. A*., Parigi 1667 citato da PAŠIĆ, *The Old Bridge in Mostar*, op. cit., p. 30.

[287] R. MICHEL, *Mostar*, Mostar 2006, p. 26.

occidentale[288], che nel corso del XIX secolo alcuni stranieri che si recarono a Mostar ipotizzarono che non era possibile che il ponte fosse stato costruito dagli Ottomani. Il console francese Chaumette des Fossés disse che il ponte era opera dei greci dell'Impero d'Oriente che lo avevano costruito nel XII secolo[289]. Sembra che il primo a sostenere invece che il ponte fosse di manifattura romana sia stato un ufficiale dell'esercito di Napoleone[290]. Anche alcuni archeologi britannici, come Arthur Evans e John Gardner Wilkinson, appoggiarono questa ipotesi[291]. Evans sostenne che: «I turchi, dal canto loro, non volendo lasciare l'onore di un simile capolavoro a degli imperatori infedeli, lo attribuiscono al Sultano Solimano il Magnifico […] e la grandiosità dell'opera, la forma dell'arco, oltre alla tradizione, attestano la sua origine romana[292]»; l'egittologo Wilkinson fece addirittura alcuni rilevamenti sul ponte sostenendo, senza fornire spiegazioni tecniche, che: «I turchi hanno completamente cancellato la muratura originale; non è possibile vedere nemmeno un blocco dell'originale ponte romano» e che che il ponte era stato costruito da Traiano o da Adriano[293], altri sostennero che il ponte fosse stato costruito sotto Giustiniano[294] o perfino Giulio Cesare[295]. Charlotte de Lazen, una pittrice francese, descrisse il ponte dicendo «In mezzo alla barbarie turca (si trova il ponte) come un resto meraviglioso della civiltà Latina»[296]. Tali ipotesi partivano da un pregiudizio di fondo del mondo occidentale verso quello ottomano, ritenendo che un arco così alto e solido, fatto di grandi blocchi di pietra, che attraversava un fiume così turbolento, doveva necessariamente essere opera del genio romano, e non di un popolo noto, come Montesquieu aveva insegnato, per la sua mollezza. Nonostante sia stato ampiamente dimostrato che il ponte fu costruito dagli Ottomani, in alcuni paesei europei (Germania e Francia ad esempio)

[288] Agli inizi dell'Ottocento, l'architetto inglese Samuel Cockerell scrisse a proposito delle moschee di Istanbul, che erano «sempre copie di Santa Sofia, con qualche leggera variazione, senza alcuna pretesa di originalità» C. R. COCKERELL, *Travels in Southern Europe and Levant The Journal of C. R. Cockerell, R. A.*, London, New York 1903, p. 26.

[289] A. CHAUMETTE, *Voyage en Bosnie dans les années 1807 et 1808*, Parigi 1822, pp. 25, 43.

[290] C. PERTUSIER, *La Bosnie consideree dans ses rapports avec l'empire Ottoman*, Parigi 1822, pp. 265, 356.

[291] A. J. EVANS, *Through Bosnia and Herzegovina on Foot during the insurrection in 1875 by foot*, Londra 1877, pp. 348 – 349; J. G. WILKINSON, *Dalmatia and Montenegro; with a Journey to Mostar in Herzegovina*, Londra 1848, pp. 56 – 64. Altri a sostenere l'ipotesi delle origini romane furono: J. ROSKIEWICZ, *Studien über Bosnien und die Herzegovina*, Lipsia – Vienna 1868, p. 140; G. ARBUTHNOT, *Herzegovina; or Omer Pasha and the Christian Rebels,* Londra 1862, p. 89; A. BOUE, *Recueil d'itineraires dans la Turquie d'Europe*, Vienna 1854, p. 384.

[292] EVANS, op. cit., pp. 348 – 349.

[293] WILKINSON, op. cit. p. 60.

[294] G. CAPUS, *A travers la Bosnie et l'Herzegovine*, Parigi 1896, p. 304.

[295] B. JAECKEL, *The Lands of the Tamed Turk or the Balkan States Today*, Boston 1910, p. 171.

[296] C. DE LAZEN, *L'Herzegovine et le pont de Mostar*, Vienna 1861, p. 2.

permane ancora oggi la tradizione di chiamare lo *Stari most* "Ponte Romano".

5. Il ponte nell'identità nazionale bosniaca

Nel corso del Novecento, a partire dai primi anni della formazione delle identità nazionali tra i popoli che abitavano i Balcani[297], il ponte di Mostar, con la sua forma facilmente riconoscibile anche per gli stranieri, assunse una valenza iconica per la Bosnia e la sua immagine divenne il simbolo rappresentativo dell'intero territorio. Infatti, sulle copertine di numerose opere scritte nel corso del secolo sulla Bosnia o sul territorio balcanico è spesso raffigurato il ponte di Mostar. Tuttavia, all'interno di alcuni di questi testi erano poi dedicati solo pochi paragrafi o addirittura poche righe alla sua storia[298]. La sua immagine fu utilizzata nelle guide turistiche della regione bosniaca[299], nelle cartoline, nei souvenirs per turisti ecc., e come logo per tutto ciò che era ufficialmente collegato Mostar come, ad esempio, la squadra di calcio della città. La sua immagine non fu usata solo per la promozione turistica ma anche sui francobolli e sulle banconote durante tutte le fasi politiche della storia Jugoslava dei secoli XIX e XX secolo (periodo austro – ungarico; regno di Jugoslavia; federazione Jugoslava e attuale Bosnia – Erzegovina)[300].

Per gli abitanti di Mostar, tuttavia, il ponte non era solo un simbolo o un esempio di opera architettonica di straordinaria bellezza, ma agiva come elemento funzionale di importanza centrale nella vita quotidiana, poiché era il punto di attraversamento obbligatorio per poter andare da una parte all'altra della città e della *čaršija*. Il ponte entrò a far parte del paesaggio della città e per secoli ne fu il punto di riferimento: per questo gli abitanti crearono con esso un un indissolubile legame. Nelle parole di Medzazi, un poeta originario

[297] Si veda: C. JELAVIĆ, B. JELAVIĆ, *The Estabishment of the Balkan National States, 1804 – 1920*, Seattle 1977.

[298] Ad esempio in J.A. CUDDONS, *Companion Guide to Jugoslavia*, Engelwood Cliffs 1954 al ponte sono dedicati solo due paragrafi (p. 340); il ponte è rappresentato anche sulla copertina delle recenti edizioni di R. WEST, *Black Lambs and Grey Falcon*, New York 1941, ma su milleduecento pagine, al ponte di Mostar sono dedicate solo due frasi (p. 288).

[299] Ad esempio: D. CUPRINA, *Mostar and its surrounding*, Zagabria 1985 nella quale il ponte è descritto come «Il più importante monumento della cultura turca nei Balcani» e «un capolavoro architettonico».

[300] Sul valore iconico assunto dal ponte nel corso del Novecento si veda E. GUNZBURGER, *Representing Multinational Bosnian Identity: The Bridge Metaphor and Mostar's Stari most*, Ithaca 2001. Per alcuni esempi sull'uso dell'immagine del Vecchio Ponte durante questi periodi si veda: K. BROWNELL, *1906 Pictorial Issue of Bosnia Herzegovina*, in «American Philatelist», gennaio 1978; Z. STOJANOVIĆ, *Papirni Novac Srbije i Jugoslavija* [Banconote di Serbia e Jugoslavia], Belgrado 1996; H. FRITZINGER, V. WELZENBACH, *Papiergeld aus dem Krieg in Bosnein – Hercegowina* [Banconate durante il periodo della guerra in Bosnia – Erzegovina], Regenstauf 1996.

della città vissuto nel Seicento, traspare il connubio che gli abitanti aveva stretto con il ponte: «Sembra un arco d'argento in mezzo all'acqua corrente […] l'acqua scorre su di esso e sotto di esso. Che miracolo è questo? […] grazie ad Allah, possiamo attraversare il ponte di notte e di giorno. Dove, nel mondo, si può trovare un luogo tanto affascinante quanto questo? Il ponte è alto e (dalla sua sommità) ti mostra il mondo. È per questa ragione che è stato chiamato "il cerchio del mondo". Se una formica ha visto questo ponte, avrà pensato che è stato costruito dai giganti su ordine di Solimano. Quest'alto arco è come una volta del paradiso […]. Quando arriva l'estate, la Neretva è indebolita come un amante; quando arriva l'inverno, il fiume si alza come il mare, che miracolo!»[301]. Anni dopo la sua costruzione, quando probabilmente si era parzialmente persa memoria dei reali avvenimenti che avevano portato a edificare questa meravigliosa struttura, attorno a esso nacquero miti e leggende nei quali è possibile rintracciare alcuni elementi tipici del folklore balcanico. Il ponte di Mostar, insieme a quello di Visegrad, sono le due strutture architettoniche che più di tutte in Bosnia hanno ispirato la creazione di miti[302]. Una delle leggende nate attorno alla loro costruzione, ad esempio, racconta che Solimano il Magnifico aveva chiesto di poter dare un bacio a una famosa e bellissima ragazza bosniaca, ma che il marito di lei le aveva tagliato la testa per impedire che il sultano esaudisse il proprio desiderio. Solimano allora offrì una ricompensa a chi gli avesse portato le spoglie della ragazza: la testa venne portata al sultano da un uomo proveniente da Mostar, il suo corpo venne portato invece da un uomo proveniente da Visegrad. Quando il sultano chiese ai due uomini che tipo di ricompensa avessero desiderato, entrambi chiesero che fosse costruito un ponte nelle loro città. Il sultano, mantenendo la parola data, ordinò, dunque, che venissero costruiti i ponti di Mostar e di Visegrad. Un'altra leggenda narra che l'architetto che costruì il ponte era uno schiavo locale chiamato Rade e che il suo ponte cadde numerose volte nelle acque della Neretva fino a quando una fata delle montagne non gli disse di murare due amanti nei muri di sostegno del ponte. Il personaggio di Rade appare spesso nel folklore bosniaco, come anche il mito che narra che nelle costruzioni più importanti della Bosnia siano stati murati amanti o bambini[303]. Le leggende più popolari riguardanti lo *Stari most*, e che ancora oggi sono raccontate dalla gente del luogo, sono

[301] A. ISAKOVIĆ, *Biserje – antologija muslimanske književnosti* [Perle – antologia della letteratura bosniaca musulmana], Belgrado 1990, pp. 222 – 223.
[302] ČELIĆ, MUJEZINOVIĆ, op. cit., p. 63
[303] Le leggende sono raccontate in ČELIĆ, MUJEZINOVIĆ, op. cit., pp. 63 – 65 e B. JEZERNIK *Qudret kemeri: a bridge between barbarity and civilization*, in «Slavonic and East European Review», 73 (3), 1995, pp. 470 – 484.

quelle che riguardano Hajrudin, il costruttore del ponte. Una di esse narra che il supervisore Mehmed Zaim Karadjozbeg minacciò di morte Hajrudin se, una volta tolta l'impalcatura, il ponte non avesse retto. Hajrudin non assistette all'operazione di smantellamento dell'impalcatura e, impaziente di ricevere notizie, aspettò in un altro villaggio o, altri dicono, si rifugiò sulle montagne che circondano la città. Un'altra leggenda narra invece che Hajrudin era tanto fiducioso della perfezione della sua opera che, quando il ponteggio fu rimosso, rimase in piedi su una barca al di sotto dell'arco, sicuro che il ponte non sarebbe caduto.

Luoghi come il ponte, che sono facilmente identificabili per via della loro forma definita e per il contrasto netto con ciò che li circonda, si prestano a divenire punti di riferimento e una volta che ad essi è associata una storia o un significato, il loro valore in questo senso cresce[304]. Probabilmente perché associato a un'idea di permanenza e stabilità, nel corso dei secoli il ponte trovò il suo significato nel manifestarsi come elemento che creava una sorta di equilibrio all'interno della città e per i suoi abitanti: la sua apparente immobilità lo aveva reso un punto di riferimento costante e familiare. La sua presenza, tuttavia, andava oltre quella di un punto spaziale fisso: filtrata nella storia e "nascosta" nella memoria, l'influenza del ponte si espanse nelle relazioni che gli abitanti della città avevano costruito con esso. Le memorie che lo circondavano, come detto in precedenza, erano varie e numerose, ed erano inseparabili dal modo in cui gli abitanti della città vivevano in costante simbiosi con la struttura. Il ponte divenne un *milieu de mémoire*, uno di quei luoghi per i quali gesti, parole e tradizioni, intrinsecamente presenti nella coscienza collettiva giocano un ruolo fondamentale nel rafforzare l'identità del luogo[305]. Il ponte, però, non era solo una presenza simbolica e l'importanza sociale e produttiva che ebbe nel corso dei secoli, derivavano dalla sua materialità. Prima della sua distruzione, l'attenzione esplicita alle qualità simboliche del ponte era assai inferiore rispetto a quella rivolta alla sua dimensione architettonica. Nonostante, esso fosse diventato icona e simbolo nelle rappresentazioni della città, e anche delle più grandi entità regionali e nazionali, prima della guerra di Bosnia non aveva ancora acquisito quella stratificazione di significati simbolico – identitari che lo caratterizzeranno nel periodo post – bellico e che ne hanno reso l'analisi simbolica estremamente complessa[306]: i riferimenti ad esso, infatti, non riguardavano il suo

[304] Si veda: K. LYNCH, *What time is this Place?*, Cambridge 1972.

[305] Si veda P. NORA, *Between Memory and History: Les Lieux de Mémoire*, in «Representations», 26, Spring 1989, pp. 7 – 24; M. HALBWACHS, *Collective Memory*, Chicago 1992.

[306] Si veda: S. KRISHNAMURTHY, *Memory and Form. An Exploration of the Stari most, Mostar (BiH)*, in

significato simbolico, ma si focalizzavano sulla sua apparenza. Dopo la sua distruzione e successiva ricostruzione il ponte è divenuto, invece, un veicolo intenzionale di memorie che doveva assolvere al "dovere di ricordare".

6. Distruzione del ponte

Nel corso dei secoli il ponte e le torri furono sottoposti a vari interventi di riparazione e modifiche che, a volte, mutarono in alcune parti l'aspetto della struttura. La malta usata per la costruzione della volta del ponte nel XVI secolo, perse la sua iniziale forza compressiva e la sua tenuta facendo aprire e danneggiare i giunti murari[307]. Durante il periodo di dominazione Austro – Ungarica i punti d'accesso al ponte furono ricoperti e rialzati, per consentire il passaggio a mezzi motorizzati, riducendo l'inclinazione della passerella, la cui pavimentazione originale poteva essere vista solo nel punto più alto dell'arco. La copertura era di circa ottanta centimetri sulla sponda destra e poco meno su quella sinistra. Per adattarsi al nuovo livello delle strade d'accesso al ponte, i negozi e i magazzini dovettero rialzare le porte d'entrata[308].

Durante la Seconda Guerra Mondiale il ponte fu minato: alcune nicchie furono scavate nell'arco e riempite di esplosivo. Quando, alla fine della Guerra l'esplosivo venne rimosso, l'acqua penetrò attraverso la superficie non più protetta dalla pavimentazione impermeabile, e si infiltrò nella struttura del ponte. I buchi furono temporaneamente riempiti con materiali inerti e malta, ma le precipitazioni continuarono a danneggiare la struttura[309]. Tra il 1954 e il 1963 furono portati avanti le prime indagini sulle torri ed effettuati lavori di conservazione e restauro sull'intero complesso. Grazie alle informazioni ricavate fu possibile fare un primo disegno della struttura del ponte; furono esaminate la condizione e la natura delle fondamenta e furono condotte analisi sulla tensione dell'arco[310]. Nel 1977 fu istituita l'organizzazione per l'amministrazione, l'uso, la protezione e il mantenimento del patrimonio storico – culturale della *Stari Grad Mostar* – Città Vecchia di Mostar, tale organizzazione tra il 1979 e il 1982 creò il "Piano per la

«Journal of Ethnopolitics and Minority Issue in Europe», 11 (4), 2012, pp.81 – 102 e GUNZBURGER, op. cit.

307 ŽDERIĆ, RADIĆ, KINDIJ, op. cit., p. 698.

308 ČELIĆ, MUJEZINOVIĆ, op. cit., p. 244.

309 Ibid.

310 Si veda la nota n. 44.

Protezione del Centro Storico di Mostar" che elencava oltre trecento strutture da preservare e restaurare all'interno di tre zone di importanza decrescente: il ponte con le strutture annesse; il centro storico compreso all'interno delle antiche mura che circondavano il *bazar*; l'area che si sviluppò durante il periodo di dominazione Austro – Ungarica, fino al 1918[311]. Esperti da tutto il mondo furono ingaggiati per risolvere i problemi specifici dei monumenti della città; l'organizzazione si occupò in modo particolare di educare a una cultura del patrimonio attraverso tirocini rivolti agli studenti, tesi di laurea, lavori di pianificazione e progetti che coinvolsero più di cento persone nell'arco di quindici anni. Nel 1986 l'organizzazione fu insignita dell'Aga Khan Award for Architecture[312] per i risultati ottenuti nella conservazione della parte della città risalente al XVI secolo. L'organizzazione utilizzò materiali (pietra e legno) ed elementi architettonici tradizionali (finestre, porte, tetti e comignoli) e conservò o recuperò le proporzioni tra i volumi delle strutture come erano nei piani catastali originari [313]. All'interno della città si era, dunque, sviluppata una coscienza del valore storico – artistico della stessa, e furono in molti ad attivarsi per preservarne il patrimonio.

A partire dal 1992, durante il conflitto all'interno della ex – Jugoslavia[314], Mostar subì massicci attacchi: prima da parte dell'esercito serbo, poi durante la guerra che vide combattersi su fronti opposti le comunità musulmana e croata della città. Il conflitto etnico portò a una ridefinizione degli spazi intercittadini e dei rapporti tra gli abitanti. La città si divise in una parte bosniaco – musulmana, sulla sponda est, e una croato – cattolica, sulla sponda ovest[315]. Il centro storico, interamente collocato nella parte musulmana di Mostar, fu pesantemente bombardato, quasi la totalità degli edifici fu colpita e danneggiata; il parapetto del ponte fu costantemente bersagliato da colpi di mortaio. Il 9 novembre 1993 il ponte fu completamente distrutto dall'esercito croato e cadde nella Neretva. Allo stesso tempo anche le torri furono danneggiate dai colpi d'artiglieria. Lo *Stari most* sopravvisse nella sua funzione attraverso una serie di ponti sospesi che, nel corso degli anni, vennero costruiti al suo posto. I ponti vennero sostituiti più volte a causa dei danni provocati dalle

[311] D. PAÇIC, *The Preservation of the Built Heritage in Mostar, Yugoslavia*, in A. H. IMAMUDDIN, K. R. LONGETEIG (a cura di), *Architectural and Urban Conservation in the Islamic World.* Geneva: The Aga Khan Trust for Culture 1990, pp. 89 – 96.

[312] Un premio istituito dall'imam – Aga Khan IV nel 1977.

[313] PAŠIĆ, *Celebrating Mostar*, op. cit., pp. 106 – 107.

[314] Sulla guerra in Jugoslavia si veda l'ampia bibliografia proposta da F. PRIVITERA, *Jugoslavia*, Milano 2007.

[315] Sulla divisione della città si veda: J. CALAME, E. R. CHARLESWORTH, *Divided Cities: Belfast, Beirut, Jerusalem, Mostar, and Nicosia*, Pennsylvania 2009.

piene della Neretva.

Prima della guerra la dimensione identitaria del ponte era legata al suo valore storico e culturale: la distruzione, invece, lo rese simbolo delle divisioni provocate dalla guerra in Bosnia – Erzegovina, e anche della deliberata distruzione del patrimonio culturale durante i conflitti, come strumento di distruzione dell'identità[316]. Nei decenni precedenti la guerra, l'identità multiculturale della Bosnia era stata interpretata comparandola ad un ponte[317], suggerendo che le diverse culture che vi si trovavano creassero una connessione tra Occidente e Oriente. Emily Gunzburger chiama questa concettualizzazione simbolica la *metafora del ponte*[318]. Con la distruzione del ponte di Mostar, la metafora "verbale" del ponte venne immediatamente associata fisicamente allo *Stari most*. Poco prima della sua distruzione, la comunità internazionale lo eresse a simbolo della pluralistica tradizione culturale della Bosnia: a questa nuova identità, densa di retorica e di sovrastrutture simboliche, si accompagnavano i deliberati bombardamenti del ponte e numerose le petizioni rivolte all'Unesco e alle Nazioni Unite perché il ponte venisse salvato[319]. Il ponte distrutto divenne una delle immagini più dolorose e toccanti della guerra. La sua "scomparsa" fu vissuta come un vero e proprio lutto dalla cittadinanza. Slavenka Drakulić, una giornalista di Zagabria, scrisse: «Perché sentiamo più paura vedendo l'immagine di un ponte distrutto che vedendo l'immagine di gente massacrata? Forse, perché vediamo la nostra mortalità nel collasso del ponte, non nella morte delle persone; la fine è già messa in conto nelle nostre vite. La distruzione di un monumento della civiltà è qualcosa di diverso. Il ponte in tutta la sua bellezza e la sua grazie, fu costruito per vivere più a lungo di noi; era un tentativo di afferrare l'eternità. Siccome era il prodotto sia della creatività individuale, sia dell'esperienza collettiva, esso trascendeva il nostro destino individuale. Un uomo morto, è uno di noi; il ponte è tutti noi, per sempre»[320]. Il ponte veicolava significati, storie

[316] Si veda: R. BEVAN, *The Destruction of Memory: Architecture at War*, Londra 2006; F. MAZZUCCHELLI, *Urbicidio. Il senso dei luoghi tra distruzioni e ricostruzioni in ex Jugoslavia*, Bologna 2010.

[317] GUNZBURGER, op. cit., p. 3. La Bosnia – Erzegovina è stata descritta anche come un crocevia, un cencello, un punto di incontro, una figliastra, una polveriera e un macello. Ibid. p. 25.

[318] Ibid. p. 3. Emily Gunzburger è docente di architettura e storia urbana presso all'Università del North Carolina. Si occupa principalmente di studiare le relazioni tra architettura, patrimonio culturale e identità nelle città europee.

[319] G*rad bez Džamije* [Città senza moschee], in «Dani», June 3, 1993, 48; *HVO Razara i Stari most* [L'HVO sta distruggendo anche il Vecchio Ponte], in «Oslobođenje», July 7, 1993, 1; N. SALOM, *Ne Daj se, Stari* [Non mollare, Vecchio], in «Oslobođenje», August 30, 1993, 4.; *Dr. Silajdžic Poziva UN i UNESCO: Spasite Stari most* [Il Dr. Silajžic fa appello alle UN e all'UNESCO: Salvate il Vecchio Ponte], in «Oslobođenje», July 10, 1993, 8; *Stari most u Opasnosti* [Il Vecchio Ponte in pericolo], in «Oslobođenje», June 23, 1993, 8.

[320] S. DRAKULIĆ, *Falling Down:A Mostar Bridge Elegy*, "The New Republic", New York 13 Dicembre

e ricordi: era un oggetto insito nella memoria collettiva e individuale che fu bombardato proprio per ciò che rappresentava (in termini storici e culturali) e per la posizione che occupava nella memoria degli abitanti della città[321].



16- Il ponte distrutto

1993.

[321] KRISHNAMURTHY, op. cit., p. 90. Si veda: A. BÉLANGER, *Urban Space and Collective Memory: Analysing the variuous Dimensions of the Production of Memory*, in «Canadian Journal of Urban Research», 11 (2002), pp. 69 – 92;

III

RICOSTRUZIONE DEL PONTE E ISCRIZIONE NELLA WORLD HERITAGE LIST

1. Piano di gestione per la ricostruzione di Mostar

Il 21 novembre del 1995 venne firmato il trattato di pace di Dayton che segnò la fine delle ostilità in Bosnia – Erzegovina. Per la prima volta nella storia degli accordi di pace, il patrimonio culturale venne incluso nel trattato che poneva fine a una guerra[322]. La parte del trattato concernente è conosciuta come "Annex 8 of the Dayton Peace Accord"[323]. L'Annex 8 istituì la Commissione per la Protezione di Monumenti Nazionali di Bosnia – Erzegovina[324], che aveva il potere di designare come monumenti nazionali proprietà mobili o immobili di grande importanza all'interno del territorio. Fu ordinato alla Bosnia – Erzegovina di fare uno sforzo per munirsi di misure tecniche, legali e finanziarie per proteggere e preservare i propri monumenti nazionali e frenare le possibili azioni deliberatamente volte a danneggiarli. A Mostar la Commissione elencò cinquantatré monumenti nella "Lista Provvisoria" e dal 2001 al 2012 designò quaranta monumenti e siti come Monumenti Nazionali[325].

La comunità internazionale ebbe un ruolo decisivo nel recupero del patrimonio

[322] HADZIHAZANOVIC – KATANA, op. cit., p. 307.

[323] Si veda il sito OHR, Office of the High Representative. The General Framework Agreement: Annex 8. http://www.ohr.int/dpa/default.asp?content_id=376, ultima consultazione 20 dicembre 2013

[324] Art. 1, annex 8 pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale della Bosnia-Erzegovina n. 33/02.

[325] M. HADZIHAZANOVIC – KATANA, *Mostar Story. Results and challenges of post-war recovery*, in «Economia della cultura», XXII (2012), n.3, p. 308. Dalla sua istituzione fino al 2012 la Commissione ha definito una Lista Provvisoria dei Monumenti Nazionali con 776 proprietà e ha designato 679 proprietà come Monumenti Nazionali della Bosnia – Erzegovina. Ogni decisione per la designazione di un monumento contiene le indicazioni sulle misure di protezione, specificamente definite per ogni singola proprietà. Ibid.

architettonico della città. Nel 1998 iniziarono i lavori di recupero del centro storico di Mostar e la Bosnia – Erzegovina candidò la città per l'inclusione nella World Heritage list. Nel 1999 venne firmato un accordo tra il Governo della Bosnia – Erzegovina, la Città di Mostar e la Banca Mondiale sui documenti chiave che avrebbero definito il progetto di rinnovamento del ponte e della Città Vecchia. Il progetto dell'UNESCO e della Banca Mondiale riguardava la ricostruzione del complesso del Vecchio Ponte; mentre l'Aga Khan Trust for Culture (AKTC) e il World Monument Fund (WMF) si focalizzarono sulla restaurazione e il recupero degli edifici storici del nucleo più antico della città, mediante la preparazione di un piano di "Conservazione e sviluppo per la Città Vecchia"[326].

Nel progetto di recupero furono previste cinque componenti complementari che sarebbero state realizzate dalla Città di Mostar in collaborazione con le istituzioni internazionali:

1) educazione e preparazione (programma Mostar 2004);
2) gestione e amministrazione (pianificazione strategica dell'area urbana di Mostar: protezione e piano di sviluppo della Città Vecchia e istituzione della Stary Grad Agency);
3) riabilitazione del centro storico (restauro e ricostruzione di strutture individuali e miglioramento delle infrastrutture);
4) restauro e ricostruzione di un numero selezionato di edifici nell'area del centro storico;
5) ricostruzione del complesso dello *Stari most* (sotto il patrocinio scientifico dell'UNESCO)[327].

1.1. Programma Mostar 2004

Il Centro di Ricerca di Storia Arte e Cultura Islamica (IRCICA), in collaborazione con la Città di Mostar e molte altre istituzioni, e partecipanti provenienti da sessantotto università di tutto il mondo, portò all'attenzione la necessità di una componente educativa nel processo di ricostruzione di Mostar. Elaborò, quindi, un programma formativo permanente che avrebbe coinvolto tutti coloro i quali avrebbero partecipato al processo di

[326] City of Mostar, Municipality Stari Grad, The Aga Khan Trust for Culture, Geneva & World Monuments Fund, New York, *Conservation and Development Plan for the Old Town*, New York City 2001.
[327] PAŠIĆ, *Celebrating Mostar*, op. cit., p. 129.

ricostruzione. Il programma Mostar 2004 proponeva un processo integrato di ricostruzione che guardasse non soltanto alla componente architettonica ma anche alla storia e alla cultura della città prima della guerra per consentire così la ricostruzione non solo degli edifici ma anche dell'identità lacerata della città. Come parte del progetto, l'IRCICA organizzò workshop, simposi, esibizioni e conferenze. Oltre mille persone furono coinvolte attraverso pubblicazioni sistematiche da parte delle università e raduni annuali a Istanbul (1994 e 1995) e a Mostar (dal 1997 al 2004). Fra i risultati ottenuti dal programma Mostar 2004, di particolare importanza fu il coinvolgimento diretto degli abitanti della città mediante l'istituzione di un gruppo multidisciplinare di esperti locali che collaborò alla realizzazione di tutte le cinque componenti del progetto[328],

1.2. Gestione e amministrazione e riabilitazione del centro storico

Questa componente del progetto comprendeva la preparazione e l'attuazione di un piano di gestione della Città Vecchia di Mostar insieme con l'istituzione di un sistema coerente di gestione governativa e l'elaborazione di un piano economico autosufficiente[329]. Il piano fu preparato dall'Aga Khan Trust for Culture e dal World Monument Fund, New York (AKTC&WMF), durante il periodo compreso tra il mese di luglio 1998 e gennaio del 2001 e fu approvato dal consiglio municipale di Mostar il 10 maggio del 2001[330].

Il centro storico della città di Mostar subì modifiche sostanziali durante il periodo 1992 – 1994, quando gruppi di privati cittadini ricostruendo le loro case distrutte, modificarono e ingrandirono gli edifici fino a fargli perdere completamente le caratteristiche tradizionali. Questo processo stava rapidamente e irreversibilmente cambiando il carattere di una delle aree più preziose e vulnerabili della città. L'AKTC e il WMF si posero come obiettivo (realizzato solo parzialmente negli anni successivi) quello di preparare e attuare un "Action Plan for the rehabilitation of the Historic Neighborhoods of the Old Bridge"[331] su entrambi i lati del fiume Neretva, includendo i monumenti, gli

[328] Ibid. A. PAŠIĆ, *Mostar 2004 Program 1994 – 2004. Final report*, Mostar 2004.

[329] City of Mostar, Municipality Stari Grad, The Aga Khan Trust for Culture, Geneva & World Monuments Fund, New York, *Conservation and Development Plan for the Old Town*, op. cit.

[330] *Official Gazette of the Stari Grad Municipality of the City of Mostar*, n.1, may 2001. City of Mostar, *Management plan for the Old Town in Mostar – management, finansing, planning, interventions*, Mostar 2001.

[331] Si veda: AKTC&WMF, *Conservation and Revitalization of Historic Mostar*, Geneva 2004 (Report sulle pianificazioni e le attività di riabilitazione realizzate dall'Aga Khan Trust for Culture e dal World

edifici commerciali, le residenze private e le infrastrutture. Nel resto della città, inoltre, vennero selezionati cento edifici pubblici e privati che documentavano le influenze culturali lasciate nella città dai periodi di dominazione ottomana, austro – ungarica e anche dal periodo comunista.

1.3. Ricostruzione del complesso dello *Stari most*

Dopo la distruzione dello *Stari most*, in soli tre giorni fu costruito un ponte pedonale per consentire l'attraversamento da una sponda all'altra della Neretva. Fu realizzato usando due cavi d'acciaio ancorati a colonne anch'esse d'acciaio inserite nelle rovine dei muri di sostegno del Vecchio Ponte. La passerella fu improvvisata con pannelli di legno. All'inizio del 1995 il ponte pedonale era ormai gravemente danneggiato e fu sostituito con un altro ponte sospeso che aveva caratteristiche simili al precedente. Nella primavera del 1998 il nuovo ponte fu smantellato e rimpiazzato con un altro che aveva la struttura di metallo e la passerella in legno. Fu collocato qualche metro più a monte rispetto al Vecchio Ponte per poter lasciare i muri laterali e i piedritti liberi per i lavori di ricostruzione. Nel dicembre del 1999 il ponte fu spazzato via dalla piena della Neretva e fu sostituito con uno nuovo inaugurato a settembre del 2000[332].

La campagna per la ricostruzione del ponte fu lanciata per la prima volta dal Centro di Ricerca per la Storia, l'Arte e la Cultura Islamica (IRCICA) di Istanbul durante il World Economic Forum di Davos, nel febbraio del 1996. L'idea fu portata avanti attraverso la "Fondazione per la Ricostruzione del Vecchio Ponte" e tra la fine del 1997 e gli inizi del 1998 il battaglione SFOR (Forze di stabilizzazione) ungherese aiutò la compagnia HIDEPITO di Budapest a recuperare dalle acque della Neretva i resti del ponte. Le pietre furono posizionate su una piattaforma metallica che si trovava cinquanta metri a valle dal ponte, sulla sponda sinistra del fiume. Siccome era impossibile ricostruire il ponte con le pietre originali poiché erano gravemente danneggiate, si decise di farne una copia identica attraverso lo studio della documentazione sopravvissuta e l'analisi dei materiali. Furono condotte ricerche sui muri di sostegno, sulle pietre, sulla composizione della malta e sui

Monument Fund).

[332] PAŠIĆ, *Celebrating Mostar*, op. cit., p. 116.

metalli, insieme a un'approfondita ricerca del materiale d'archivio riguardante il Vecchio Ponte[333]. L'intero progetto venne posto sotto la supervisione scientifica della "Commissione Internazionale di Esperti" dell'UNESCO[334].

Tra il 17 e il 18 novembre del 1998 la Commissione condusse una serie di sopralluoghi nella città e in particolare nell'area in cui sorgeva il ponte, per verificare lo stato degli edifici prima dell'inizio della ricostruzione. Durante i lavori della prima sessione si stabilì innanzitutto una chiara definizione del sito in questione: con "*Stari most*" si intendeva il Vecchio Ponte e le due torri (Tara e Halebija); con "Complesso dello *Stari most*" invece, si faceva riferimento al Vecchio Ponte, alle torri (Tara, Halebija e Herceguša) e agli edifici alle due estremità del ponte. La Commissione, inoltre, stabilì una lista di studi preliminari, da effettuare prima dell'inizio dei lavori di ricostruzione, riguardanti aspetti tecnici della struttura e dell'ambiente circostante (studio dei materiali, studi sul letto del fiume, rilevamenti geologici ecc.)[335]. Nelle sessioni successive, a seguito delle scoperte archeologiche fatte durante i lavori ai muri di sostegno, l'ICE inserì nella lista di studi preliminari anche approfondite indagini archeologiche [336] che consentirono, come detto nel capitolo precedente, di acquisire importanti informazioni sulla storia del ponte e delle torri.
Dopo il completamento delle ricerche si decise che, a dimostrazione dell'attaccamento non solo alla sua presenza fisica ma anche alla sua apparenza, il nuovo "vecchio" Ponte, sarebbe stato una copia dell'originale, costruito mantenendo le caratteristiche della vecchia struttura. La ricostruzione iniziata nel 2000, fu completata nel luglio del 2004.
In un'intervista del 1994 Safet Orucević, ex sindaco di Mostar, disse: «La ricostruzione del ponte, simbolizzerà la restaurazione [della Bosnia] e la riconciliazione tra la sua gente che verrà insieme a ricostruire lo *Stari most*, e tutti i ponti di Mostar, per unirli come la gente,

[333] PCU Mostar, *Reconstruction of the Old Bridge – Mostar*, Newsletters 1-9, Mostar, Maggio 2003; City of Mostar, *The Old Town in Mostar – Management Plan*, Mostar 2003; City of Mostar, *Management plan Starog Grada u Mostaru – upravljanje, finansiranje, planiranje, intervencije,* [Piano di gestione per la Città Vecchia di Mostar – gestione, finanziamento, pianificazione, intervento], Mostar 2001.

[334] I membri della Commissione provenivano da tutta Europa ed erano i seguenti: Prof. Leon Pressouyre, Presidente (Francia), Mounir Bouchenaki (UNESCO), Azedine Beschaoush (Tunisia), Laurent Levi-Strauss (UNESCO), Prof. Cevat Erder (Turchia), Prof. Zlatko Langof (Bosnia-Erzegovina), Prof. Milan Gojkovic (Serbia e Montenegro), Prof. Radovan Ivancevic (Croazia), Ferhat Mulabegovic (Bosnia-Erzegovina), Machiel Kiel (Paesi Bassi), Prof. Girlu Necipoglu (Turchia), Prof. Giorgio Macchi (Italia), Prof. Eddy de Witte (Belgio), Prof. Gaby Dolff-Bonekamper (Germania), Prof. Mihailo Muravljov (Bosnia-Erzegovina).

[335] *Decisions of the first session of the International Committee of Experts, Mostar, 17-18 November 1998* in *Parts of Studies and Designs prepared for the facsimile reconstruction of the Old Bridge in Mostar during period 1999 – 2004*, p. 155.

[336] Decisioni delle sessioni 4 – 5 – 6 – 7; ibid. pp. 161 – 171.

ancora una volta... simbolizzerà l'unione delle persone a l'indistruttibilità dell'idea di vita condivisa tra differenti culture, popoli e religioni»[337]. Ma la ricostruzione del ponte ha portato con sé anche numerose critiche. Ad esempio Gilles Péqueux, ingegnere responsabile della ricostruzione del ponte, in polemica con il modo in cui furono portati avanti i lavori di ricostruzione, si dimise. Lamentò l'eccessiva fretta della comunità internazionale per l'inaugurazione del nuovo ponte a simbolo di una Bosnia pacificata, fretta che non concedeva alla popolazione il tempo per elaborare il lutto per la perdita dello *Stari most*. Inoltre, evidenziò che il progetto di ricostruzione non avrebbe dovuto limitarsi a fare una copia del ponte, ma che c'era la necessità di cogliere quello che egli definì "lo stato dello spirito"[338], ovvero il riuscire a cogliere lo stato d'animo, la predisposizione di spirito, che avevano permesso ad Hajrudin e ai suoi collaboratori di portare avanti i lavori di costruzione nel XVI secolo. Ciò avrebbe implicato il coinvolgimento della manodopera locale e uno stretto lavoro di collaborazione. In realtà i lavori furono portati avanti da una ditta turca vincitrice dell'appalto, e anche i tagliapietre, formatisi nella scuola aperta de Pequeux proprio per permettere ai cittadini di Mostar di imparare l'antica tecnica tradizionale del taglio della pietra e riappropriarsi del ponte partendo dai materiali fondamentali per la ricostruzione, furono presto sostituiti da manodopera esterna. In un'intervista del 2009 ad alcuni giovani di Mostar riguardo la ricostruzione è riportato: «C'è una grande differenza tra il vecchio ponte e il nuovo vecchio ponte: prima era un monumento storico. Siccome la città è piccola, tutti si conoscevano e il ponte era quasi un membro della famiglia! Ora, non ci sentiamo più a nostro agio, non è più com'era prima; anzi, è qualcosa di più commerciale. Prima era il ponte di tutti, ora non lo è più. Con la ricostruzione dissero che esso ci avrebbe riuniti tutti, come possiamo riunirci tutti? […] Non è più come una famiglia [...][339]». Per gli abitanti di Mostar, dunque, il ponte ricostruito non è un simbolo del multiculturalismo attuale della Bosnia ma, probabilmente, «una rappresentazione di un passato idealizzato e una speranza per il futuro»[340]. Ciò porta a un'altra interpretazione: prima della sua distruzione il ponte era un monumento "non – intenzionale", che trovava il suo significato nel suo valore culturale, artistico e storico; con la ricostruzione è stato reso un monumento "intenzionale" il cui scopo era quello di

[337] GUNZBURGER, op. cit., p. 21.
[338] A. ROSSINI, *Ricostruire il ponte di Mostar seguendone lo "stato dello spirito",* <www.balcanicaucaso.org>, ultima cosultazione 24/06/2014.
[339] KRISHNAMURTHY, op. cit., p. 95.
[340] GUNZBURGER, op. cit., p. 22.

simbolizzare l'identità bosniaca. Facendo riferimento a Pierre Nora, prima della distruzione il ponte poteva essere considerato, come detto in precedenza, un *milieu de mémoire*, il fulcro nella vita quotidiana della città e degli abitanti, che era penetrato nella storia e nella memoria; quando fu ricostruito il ponte divenne un *lieu de mémoire*, un luogo *designato* a essere portatore di memoria. Quando Nora parla di *lieu de mémoire*, fa riferimento ai luoghi che convogliano la memoria degli eventi passati dentro se stessi, quelli specificamente creati con lo scopo di *ricordare*: il "nuovo" Vecchio Ponte ha convogliato in sé non solo i significati del Vecchio Ponte, ma è stato costruito per ricordare in modo intenzionale il ponte ormai perso e, forse forzatamente, le culture riunificate all'interno della città e della Bosnia.

2. Breve storia sulla nascita della World Heritage Convention

L'idea di codificare un documento che esplicitamente si occupasse della protezione del Patrimonio Culturale nacque da un evento che suscitò la preoccupazione internazionale: la decisione di costruire la Diga di Aswan in Egitto che avrebbe allagato la Valle dei Templi di Abu Simbel, un tesoro dell'antica civiltà egizia. Nel 1959, dopo un appello dei Governi egiziano e sudanese, l'Unesco lanciò una campagna internazionale per la salvaguardia del sito. Le ricerche archeologiche nell'area che sarebbe stata allagata accelerarono; i templi di Abu Simbel e Philae furono smantellati, spostati in aree dal terreno asciutto e riassemblati. L'operazione costò circa ottanta milioni di dollari, metà dei quali furono donati da circa cinquanta Paesi, che condivisero così la responsabilità per la protezione di uno dei Patrimoni Culturali del mondo. Il successo dell'iniziativa indusse l'UNESCO a impegnarsi in altri progetti, come la salvaguardia di Venezia e della sua Laguna, il recupero delle Rovine Archeologiche di Moenjodaro (Pakistan) e il restauro del Tempio Borobodur (Indonesia). Inoltre, con l'aiuto dell'International Council on Monument Site (ICOMOS), l'UNESCO iniziò la preparazione di un primo abbozzo di una Convenzione per la Protezione del Patrimonio Culturale Mondiale (*World Heritage Convention*)[341].

La Convenzione del 1972, concernente la "Protezione del Patrimonio Culturale e Naturale

[341] UNESCO, *Convention concerning the Protection of the World Cultural and Natural Heritage*, adopted by the General Conference at its seventeenth session, Paris, 16 November 1972, whc.unesco.org/en/convention/, ultima consultazione 20/12/2013.

della Terra", si sviluppò dall'emergere di due correnti separate: la prima si concentrava sulla conservazione e protezione dei Siti Culturali; la seconda si occupava invece della salvaguardia del Patrimonio Naturalistico. L'idea di far convergere le due correnti fu proposta per la prima volta negli Stati Uniti nel 1965. Nello stesso anno venne convocata una Conferenza alla Casa Bianca per stabilire la creazione di un *World Heritage Trust* che doveva stimolare la cooperazione internazionale per la protezione delle aree naturali e culturali del mondo. Nel 1968 la *International Union for Conservation of Nature* (IUCN) sviluppò una serie di proposte simili. Tali proposte vennero presentate alla "Conferenza sull'Ambiente Umano", convocata a Stoccolma delle Nazioni Unite nel 1972. Nello stesso anno a Parigi, il 16 novembre, la Conferenza Generale dell'Unesco redasse e adottò la "Convenzione per la Protezione del Patrimonio Culturale e Naturale del Mondo"[342].

2.1. Contenuti

La Convenzione definisce quali siano le tipologie di siti culturali e naturali che possono essere inseriti nella *World Heritage List* e stabilisce che è compito degli Stati Membri identificare le proprietà che rientrano in tali categorie[343]. Ogni Stato membro della Convenzione deve sottoporre alla Commissione per il Patrimonio Culturale Mondiale[344] un inventario dei siti presenti sul territorio suscettibili dell'ingresso nella *World Heritage List*. Tale inventario deve contenere documentazioni esaustive sul sito in questione e sul perché della sua importanza. In base agli inventari sottoposti da tutti gli Stati membri, la Commissione stabilisce, aggiorna e pubblica, una volta ogni due anni, la lista delle proprietà che fanno parte del Patrimonio Culturale e Naturale dell'Umanità[345]. Ratificando la Convenzione, ogni Paese si impegna a proteggerere non solo il Patrimonio Culturale Mondiale che si trova sul proprio territorio, ma anche di proteggere il Patrimonio

[342] Il testo della Convenzione è redatto e ha valore soltanto in Arabo, Inglese, Francese, Russo e Spagnolo (art. 30 della Convenzione).
[343] Art. 1 – 2 – 3 della Convenzone.
[344] La Commissione per la Protezione del Patrimonio Culturale e Naturale (*Committee for the Protection of the Cultural and Natural Heritage of Outstanding Universal Value, "World Heritage Commitee*) è istituita con l'art. 8 par.1 della Convenzione. La Commissione è composta da 15 Stati Membri della Convenzione, eletti in assemblea generale durante la sessione ordinaria della Conferenza Generale dell'Organizzazione Educativa, Scientifica e Culturale delle Nazioni Unite.
[345] Art. 11.

Nazionale non iscritto nella Lista[346]. Gli Stati membri sono incoraggiati a integrare le misure di protezione del Patrimonio Culturale e Naturale nella pianificazione regionale, a intraprendere ricerche tecnico – scientifiche per la conservazione del Patrimonio e ad adottare misure che diano al Patrimonio una funzione importante nella vita della comunità[347]. A tale scopo gli Stati Membri sono invitati a rafforzare l'attenzione della popolazione verso il Patrimonio Culturale, incrementandone l'interesse e il rispetto attraverso campagne di informazione e progetti educativi[348].

Uno dei benefici chiave della Convenzione è la possibilità di accedere al *World Heritage Fund* che annualmente stanzia quattro milioni di dollari per assistere gli Stati Membri nell'identificazione, promozione e protezione dei Siti Patrimonio dell'Umanità[349]. La Convenzione stabilisce in che modo il *World Heritage Fund* debba essere utilizzato e gestito e in base a quali condizioni l'assistenza finanziaria per la protezione del Patrimonio Culturale e Naturale possa essere fornita[350]. In caso di disastri naturali o di danni provocati dall'uomo, che richiedono azioni immediate di recupero, vengono messi a disposizione dei fondi di emergenza[351].

La Convenzione impegna gli Stati Membri a riportare regolarmente alla Commissione per il Patrimonio Culturale lo stato di conservazione dei siti iscritti nella *World Heritage List*[352]. Tali relazioni sono cruciali per il lavoro della Commissione poiché consentono di avere un quadro chiaro delle condizioni dei Siti, di stabilire specifici programmi di protezione e di recupero e di risolvere problemi ricorrenti.

---

346 Art. 12.

347 Art. 5.

348 Art. 27 e 28.

349 Art. 15. Il Fondo consiste in contributi obbligatori e volontari che ogni Stato membro è tenuto a versare (i contributi obbligatori devono essere versati ogni due anni e vengono stabiliti in forma percentuale per ogni Stato. Art. 16); in donazioni, lasciti o contributi fatti da: altri Stati, dalla United Nation Educational, Scientific and Cultural Organization, da altre organizzazioni del sistema delle Nazioni Unite o da altre organizzazioni intergovernamentali e da enti pubblici o privati; in raccolte fondi organizzate appositamente.

350 Ogni Stato membro della Convenzione può richiedere assistenza internazionale per il Patrimonio Culturale presente sul suo territorio (art. 19). Insieme alla richiesta deve far pervenire una relazione dettagliata che indichi nello specifico che tipo di intervento sia necessario, il lavoro da svolgere per il recupero o la conservazione del sito, la stima dei costi dell'intervento, il grado di urgenza e il perché le risorse dello Stato non siano sufficienti a coprire le spese necessarie. Tali richieste devono inoltre essere supportate da relazioni fatte da esperti (art. 21, par. 1). L'assistenza internazionale non si basa soltanto su aiuti economici, ma anche sull'elaborazione e sull'incremento dei piani di gestione dei siti iscritti nella Lista, stabilendo adeguate misure di conservazione e meccanismi di monitoraggio in base alle tecnologie più avanzate (art. 24).

351 Art. 21 par. 2.

352 Art. 29.

2.2. Procedura per l'iscrizione di un sito nella Lista

Gli stati membri sono incoraggiati a sottoporre una *Tentative List* alla commissione nella quale sono elencate le proprietà considerate patrimonio culturale o naturale di eccezionale valore universale e, per questo motivo, idonee all'iscrizione nella *World Heritage List*[353]. Dopo aver preparato la *Tentative List*, lo stato membro può decidere quando presentare un documento esaustivo su una proprietà candidata come sito patrimonio dell'umanità. Il documento è sottoposto al *World Heritage Centre*[354] per la revisione e il controllo della sua completezza e viene poi valutato separatamente da almeno due degli organi consultivi della *World Heritage Committee*[355]. Dopo la nomina e le valutazioni degli organi consultivi, spetta alla *World Heritage Committee*, che si riunisce una volta all'anno, prendere la decisione finale sull'iscrizione o meno del sito (o dei siti) nella Lista.

Una Proprietà è suscettibile dell'iscrizione nella Lista se soddisfa uno o più criteri che stabiliscono quali sono le motivazioni di base per le quali il sito in questione debba essere considerato Patrimonio dell'Umanità. Tali criteri sono regolarmente aggiornati dalla Commissione. L'ultimo aggiornamento risale al 2013. I criteri sono i seguenti e stabiliscono che, perché possa essere considerato patrimonio dell'umanità, il sito o monumento o area naturalistica deve:

1) Rappresentare un capolavoro del genio creativo umano;

2) dare prova di un importante alternanza di valori, in un arco di tempo o in una

[353] Tentative lists http://whc.unesco.org/en/tentativelists/, ultima consultazione 23 dicembre 2013.

[354] Il *World Heritage Centre* fu istituito nel 1992, si occupa dell'organizzazione delle sessione annuali della *World Heritage Committee*, di valutare le richieste di assistenza da parte degli stati membri, fornisce assistenza nella preparazione del documento per la candidatura di un patrimonio per l'ingresso nella *World Heritage List*.

[355] Gli organi consultivi della *WHC* sono ICOMOS (International Council on Monuments and Sites) e IUCN (International Union for Conservation of Nature) che rispettivamente si occupano di fare una valutazione dei siti culturali e/o naturali nominati. Un terzo organo consultivo è ICCROM (International Centre for the Study of the preservetion and Restorarion of Cultural Properties), un'organizzazione integovernativa che fornisce alla commissione indicazioni sulla conservazione dei siti del patrimonio culturale. *Operational Guidelines for the Implementation of the World Heritage Convention*, artt. 30 – 37. Le *Operational Guidelines* sono rivalutate periodicamente per integrare le decisioni della *World Heritage Commitee* riguardanti i piani di gestione dei siti patrimonio dell'umanità. Le *Operational Guidelines* furono adottate nella prima sessione della *World Heritage Committee*, Parigi 27 giugno – 1 luglio 1977. La versione qui consultata è quella adottata nella sessione di luglio del 2013.

determinata area culturale del mondo, che si esplicitano attraverso lo sviluppo architettonico o tecnologico, nelle arti monumentali, nella pianificazione della città o paesaggistica;

3) mostrare un'unica o almeno eccezionale testimonianza di una tradizione culturale o di una civiltà esistente o ormai scomparsa;

4) essere un esempio eccezionale di un determinato tipo di costruzione, un insieme architettonico o tecnologico o paesaggistico, che testimonia una o più fasi significative della storia umana;

5) essere un esempio eccezionale di insediamento umano tradizionale, o di un uso tradizionale del terreno o del mare che è rappresentativo di una o più culture, o di interazione umana con l'ambiente, specialmente quando questo è diventato vulnerabile a causa dell'impatto di cambiamenti irreversibili;

6) essere direttamente o tangibilmente associato con eventi o stili di vita tradizionali, con idee, o credenze, con opere artistiche o letterarie di eccezionale significato universale;

7) contenere fenomeni naturali superlativi o aree di eccezionale bellezza naturale e importanza estetica;

8) essere un esempio eccezionale di importanti stadi della storia della terra, incluse testimonianze di vita, o di significativi processi geologici in atto nello sviluppo morfologico terrestre, o di significative caratteristiche geomorfiche o fisiografiche;

9) essere un esempio eccezionale di processi ecologici e biologici in atto nell'evoluzione e nello sviluppo della vita terrestre, delle acque dolci, di ecosistemi marini e costieri e di comunità di piante e animali;

10) contenere i più importanti e significativi habitat per la conservazione in – situ di

diversità biologica, inclusi quelli contenenti specie minacciate di eccezionale valore universale dal punto di vista scientifico o della conservazione[356].

Oltre a uno o più di questi requisiti, la proprietà deve anche possedere caratteristiche di integrità e/o autenticità e deve avere un'adeguata protezione e un sistema di gestione che ne assicurino la salvaguardia[357].

3. Iscrizione del Vecchio Ponte e dell'area della Città Vecchia di Mostar nella World Heritage List

L'iscrizione della Città vecchia nella Lista fu proposta per la prima volta il 15 luglio del 1998, ma la Commissione rinviò la nomina, richiedendo ulteriori informazioni allo Stato membro (Bosnia – Erzegovina) durante la XXIII sessione tenutasi a Marrakesh nel 1999. Nell'ottobre del 2000 una delegazione dell'ICOMOS[358] visitò la città e decise di supportare l'iscrizione di Mostar nella World Heritage List come un "caso particolare" inteso come un «contributo positivo per la protezione e la gestione di questo eccezionale sito caratterizzato da un patrimonio multiculturale»[359] e propose di iscrivere la proprietà in base ai criteri quattro e sei[360]. Tuttavia, in base alle informazioni ricevute dalla sede Unesco di Sarajevo, a Mostar era in atto un processo di edificazione selvaggia sia nella Città Vecchia sia nel suo perimetro costituito dal centro storico della città. Per questo motivo la Commissione decise di rinviare l'iscrizione di Mostar, in modo da consentire alla Bosnia – Erzegovina di fornire informazioni più dettagliate riguardo alle misure prese per la protezione della proprietà[361].

---

356 *Operational Guidelines for the Implementation of the World Heritage Convention*, art. 77.

357 Art. 78.

358 L'ICOMOS (organo consultivo che coopera con la Commissione) è un'organizzazione non governativa con sede a Parigi. Fu fondata nel 1965 allo scopo di promuovere l'applicazione teorica, metodologica e le tecniche scientifiche per la conservazione del patrimonio architettonico e archeologico. In relazione alla Convenzione per la protezione del patrimonio culturale L'ICOMOS ha il compito di fare le valutazioni delle proprietà candidate all'ingresso nella *World Heritage List*, di monitorare lo stato di conservazione delle Proprietà iscritte nella Lista e di valutare le richieste di intervento fatte dagli Stati membri. Art. 34 – 35 delle *Operational Guidelines for the Implementation of the World Heritage Convention*.

359 *Evaluation of Cultural Properties prepared by International Council on Monuments and Sites*, *Mostar (Bosnia – Erzegovina) n. 946*, WHC XXVIIth session.

360 I criteri quattro e sei della lista contenuta all'interno delle *Operational Guidelines for the Implementation of the World Heritage Convention* sono rimasti invariati rispetto a quelli utilizzati nell'anno 2000.

361 *Decisions of the XXIVth session of the World Heritage Committee*, Cairns (Australia) 27 novembre – 2

L'ICOMOS visitò nuovamente Mostar nel marzo del 2003. Dalla relazione fatta dagli esperti, emerse che le condizione dell'area storica della città erano ancora nello stato di *work in progress*, e la maggior parte degli edifici erano ancora danneggiati o distrutti; inoltre, il report aveva evidenziato che laddove il processo di recupero era già in atto, spesso le ricostruzioni non erano corrette da un punto di vista storico. Numerose riserve furono espresse dall'ICOMOS anche sui criteri di autenticità e integrità, imprescindibili per l'iscrizione nella *World Heritage List*. La maggior parte degli edifici dell'area proposta furono, infatti, distrutti durante la guerra e non per tutti era possibile recuperare la documentazione necessaria per riproporre un'accurata ricostruzione che ne rispettasse l'autenticità storica[362]. La nomina fu rinviata nuovamente per consentire alla Bosnia – Erzegovina di completare la ricostruzione del Ponte e degli elementi principali della Proprietà e di ridefinire il significato della Città Vecchia, tenendo in conto dell'impatto della distruzione e della ricostruzione; di definire un criterio secondo il quale iscrivere il sito avrebbe dovuto essere incluso nella Lista. L'ICOMOS, infatti, che in un primo momento aveva proposto l'iscrizione sulla base del criterio quattro, considerò necessario rivedere questa scelta, in quanto ciò che rimaneva dell'area era praticamente solo un sito archeologico inserito nella valle del fiume Neretva. La Commissione chiese inoltre che venisse riesaminato il nucleo dell'area nominata e della zona cuscinetto e di rivedere e implementare il sistema di gestione della città[363].

La successiva valutazione fatta dall'ICOMOS nel 2005 rilevò che nel processo di ricostruzione c'era stato un miglioramento per quel che riguardava il rispetto delle caratteristiche di autenticità e integrità, in modo particolare per la ricostruzione del Vecchio Ponte, fatta sulla base di un'accurata raccolta di dati e rispettando l'autenticità delle forme, dei materiali e delle tecniche di costruzione. Mostar non è l'unica città europea che rappresenti l'influenza ottomana; la sua peculiarità consiste però nella quasi perfetta interrelazione tra elementi naturali e artificiali. La ricostruzione e il restauro dei principali elementi architettonici della città ha reso Mostar un luogo della memoria e il simbolo della riconciliazione delle comunità che vivono nella città. Sulla base di queste considerazioni l'ICOMOS ripropose l'iscrizione di Mostar nella World Heritage List in base ai criteri

dicembre 2000, p. 51.

[362] *Evaluation of Cultural Properties prepared by International Council on Monuments and Sites*, *Mostar (Bosnia – Erzegovina) n. 946,* WHC XXVIIth session.

[363] *Decisions of the XXVIIth session of the World Heritage Committee*, Parigi 30 giugno – 5 luglio 2003, p. 116.

quattro e sei.

> *Criterio IV: L'area del Vecchio Ponte della Città Vecchia di Mostar, con la sua eccezionale architettura dalle caratteristiche multiculturali (pre – ottomana, ottomana orientale, mediterranea ed Europea occidentale), e la soddisfacente interconnessione con il paesaggio naturale, è un eccezionale esempio di insediamento multiculturale. Le qualità della costruzione del sito dopo le devastazioni della guerra e il successivo rinnovamento, sono state confermate da dettagliate indagini scientifiche, le quali hanno dimostrato una raffinatezza tecnica eccezionalmente elevata nelle ricostruzioni, in particolare per quella del Vecchio Ponte.*

> *Criterio VI: Con la rinascita del Vecchio Ponte e dell'area circostante, il potere simbolico della città di Mostar – come un esempio eccezionale e universale di coesistenza tra comunità appartenenti a differenti culture, etnie e religioni – è stato rinforzato, sottolineando gli sforzi immensi fatti dalla solidarietà umana per la pace e il potere della cooperazione, a prescindere dall'immensità delle catastrofi*[364].

Il 17 gennaio 2005 la Commissione decise di iscrivere Mostar nella World Heritage List sulla base del solo criterio numero sei[365]. Il ponte venne così ufficialmente investito del suo ruolo di simbolo di riconciliazione e di pace: divenne metafora del ponte che unisce i due lati di una città divisa, nonostante esso si trovi in realtà nella parte musulmana della stessa.

Durante la cerimonia per l'iscrizione nella World Heritage List, venne notato che nelle vicinanze del Vecchio Ponte si stava iniziando la costruzione di un hotel la cui architettura

[364] *Evaluation of Cultural Properties prepared by International Council on Monuments and Sites*, Mostar (Bosnia – Erzegovina) n. 946, *WHC* XXIXth session.

[365] *Decisions of the XXIXth session of the World Heritage Committee*, Durban (Sud Africa) 10 – 17 luglio 2005, p. 141; Consiglio dei Ministri della Bosnia – Erzegovina, State Commission for Cooperation with Unesco, decision n. 2, gennaio 2005.

non rispettava affatto le linee guida seguite per la ricostruzione della Città Vecchia. Da allora sopralluoghi da parte di delegazioni dell'ICOMOS e diversi richiami da parte dell'Unesco sono stati fatti alle autorità cittadine perché l'hotel venisse radicalmente riprogettato in modo da minimizzare l'impatto negativo che aveva sul valore universale rivestito dal sito già patrimonio dell'umanità. Nonostante siano state proposte valide riprogettazioni della struttura dell'hotel, la sua sagoma incoerente svetta ancora nel campo visivo del Vecchio Ponte, con il rischio che l'area venga depennata dai Siti Patrimonio dell'Umanità e inserita tra i siti in pericolo.

I lavori di ricostruzione nel centro storico di Mostar, inoltre, non sono ancora conclusi: molti degli edifici che si trovano nella zona cuscinetto della Città Vecchia rimangono in uno stato di totale abbandono che contrasta con l'accuratezza e la sensazione di armonia e compostezza trasmessa dal complesso architettonico ricostruito nel cuore della città, nella zona del Ponte.

CONCLUSIONI

Nella prima parte del lavoro si è presentata una ricostruzione generale degli avvenimenti storici e delle dinamiche insediative nella valle della Neretva tra il VI secolo a. C. e il XIV secolo per definire quali fossero la stratificazione etnica e le tipologie di insediamenti presenti sul territorio prima dell'arrivo degli Ottomani. In seguito si è analizzato in quale misura la costruzione del ponte sulla Neretva abbia influenzato lo sviluppo della città e come, nel corso dei secoli, i caratteri morfologici del complesso fortificato si siano trasformati, accompagnati anche da un'evoluzione nell'insieme di valori simbolici acquisiti dal ponte prima e dopo la sua distruzione.

Il lavoro ha preso avvio un anno e mezzo fa con i primi contatti intrapresi con le istituzioni bosniache e con una valutazione generale del materiale disponibile per portare avanti la ricerca. È emerso che i pochi studi che riguardano la valle della Neretva, in particolare per il periodo precedente la conquista romana, si concentrano in particolare sull'area più prossima alla costa dalmata, dove si trovava la città portuale di Narona, importante porto greco – illirico in cui si svolgeva la maggior parte dei commerci tra gli Illiri, i Greci e gli abitanti delle città delle costa dalmata e del quale si trovano numerosi riferimenti anche nelle fonti greche e romane.

Non ho trovato riferimenti relativi alle dinamiche commerciali o urbane del territorio di Mostar in quest'epoca, se non negli studi sui ritrovamenti archeologici, che hanno permesso di rilevare come in quest'area ci sia stata continuità insediativa fin dall'epoca preistorica. Dai pochi studi sul sistema stradale romano in Bosnia è emerso che l'intero territorio era attraversato da una rete di strade capillarmente diffuse, che collegavano centri urbani di vecchia e nuova fondazione. Alcuni di essi, come Cim, Potoci e Žitomislići, si trovavano proprio nell'area di Mostar; nonostante in seguito alle invasioni gotiche molte aree dei Balcani si siano spopolate (III – V sec.), i ritrovamenti archeologici dimostrano che questi centri insediativi continuarono a esistere anche nei secoli successivi. In particolare, presso Cim si trovava una delle due fortezze citate nelle fonti documentarie del

XV secolo in cui per la prima volta si fa riferimento, implicitamente, alla città di Mostar. Dall'analisi di queste fonti è emerso che il complesso fortificato sulla Neretva, da cui nascerà poi Mostar, prima della conquista ottomana era costituito da due centri abitati di piccole dimensioni che facevano capo al castello di Cim e a un altro insediamento fortificato chiamato Nebojše. È probabile che, prima della costruzione del ponte, le due sponde fossero collegate da una sorta di funivia che consentiva di far passare le merci da una parte all'altra. Nonostante, a partire dal XII secolo, i due insediamenti furono uniti da un ponte di legno sospeso, essi agivano come due entità amministrative distinte, probabilmente perché il ponte non era ancora una struttura abbastanza solida da costituire un elemento in funzione del quale articolare le dinamiche dei centri abitati.

La conquista ottomana dei Balcani portò con sé profonde trasformazioni nelle caratteristiche degli insediamenti. Dalle fonti letterarie ottomane analizzate è emerso che la Bosnia – Erzegovina aveva una valenza strategica di particolare rilievo rispetto agli altri territori provinciali. In tutta la Bosnia vennero fondate nuove città e la maggior parte dei centri abitati già esistenti assunse le caratteristiche morfologiche della tipica città ottomana: quartieri detti *mahala*, in cui si trovavano gli edifici residenziali raccolti attorno a un centro religioso, che si sviluppavano attorno all'*imaret*, costituito da un insieme di edifici con funzioni sociali e religiose. In epoca ottomana Mostar divenne un *şehir*, ovvero una città con importanti funzioni amministrative collocata in un punto strategico dal punto di vista commerciale e militare.

A partire dal XII secolo l'attraversamento della Neretva, nel punto in cui venne poi costruito lo *Stari most*, fu reso possibile grazie a una serie di ponti sospesi, ma fu solo con la costruzione del primo ponte di legno a struttura rigida nel XV secolo, durante il regno di Mehmed Fatih – probabilmente per consentire il sicuro e veloce passaggio delle truppe ottomane verso i territori dell'Erzegovina occidentale – che Mostar divenne una realtà urbana vera e propria. Un'ipotesi circa la forma e la collocazione del ponte del sultano Mehmed è stata fatta grazie all'analisi degli studi sui ritrovamenti archeologici e basandosi sulle ipotesi formulate da alcuni studiosi. Per quanto riguarda la forma e la collocazione dei ponti sospesi, è stato possibile formulare un'ipotesi sulla base delle descrizioni fatte da Hadži – Kalfe e Ćatib Čelebija, geografi e viaggiatori ottomani del XVII, e sulla base dei rilevamenti fatti nel corso degli scavi archeologici nell'area del ponte tra il 2000 e il 2004.

Dai dati consultati si è evinto che i ponti sospesi non sembra avessero avuto un ruolo

determinante nell'identificazione degli insediamenti sulla Neretva con gli stessi; dall'analisi delle fonti ottomane e ragusane del XV secolo è emerso, invece, che il nome Mostar, che deriva da *Mostari* e significa "i guardiani del ponte", fu attribuito agli insediamenti probabilmente all'epoca della costruzione del ponte di Mehmed Fatih, evidenziando fin da subito la stretta interconnessione emersa tra la struttura, che consentiva l'attraversamento del fiume, e la città ancora a uno stadio di formazione iniziale. Per la prima volta, infatti, si faceva riferimento all'insediamento come a un'unica realtà urbana, il che significa che Cim e Nebojše non agivano più come entità distinte ma articolavano le loro funzioni attorno alla struttura del ponte. Attorno a esso, su entrambe le sponde, nel corso dei secoli XV e XVI si sviluppò la *čaršija* o *bazar* che divenne il centro manifatturiero, economico e sociale della città. In breve tempo Mostar si trasformò in un fiorente centro economico e produttivo che garantiva un importante afflusso di ricchezze nelle casse dell'Impero ottomano.

Il peso rilevante che assunse Mostar nell'ambito dell'amministrazione provinciale dell'Impero si evince dal fatto che le autorità fecero costruire un complesso sistema fortificato per proteggere l'area del ponte e del *bazar* dai frequenti attacchi che provenivano, soprattutto, dai veneziani, e dal fatto che la costruzione dei ponti, prima quello di legno e poi quello di pietra, fu voluta direttamente dalle autorità centrali di Istanbul. Quando si trattava di strutture con funzioni esclusivamente rivolte ai bisogni della comunità cittadina, di solito erano le autorità locali a occuparsi della loro costruzione: dall'analisi di una serie di documenti ottomani, è emerso, invece, che le autorità intervennero con meticolose istruzioni nella realizzazione del ponte di pietra e che la raccolta del denaro necessario per l'opera interessò numerosi distretti dell'Erzegovina e non solo la città di Mostar. Dai documenti presi in esame si evince che la preparazione per la costruzione del ponte richiese una scrupolosa organizzazione in cui furono coinvolte l'amministrazione cittadina e il gran visir di Istanbul che, per conto del sultano, seguì tutte le fasi preliminari di preparazioni ai lavori. Il ponte rappresentava il nodo centrale del sistema di comunicazione della regione erzegovese e la buona riuscita del progetto era, dunque, fondamentale proprio per il valore strategico della struttura all'interno della regione: il ponte sarebbe servito per l'attraversamento delle truppe da una parte all'altra della valle della Neretva consentendo così l'instaurazione di un solido controllo su tutto il territorio. Dai documenti analizzati è emerso, inoltre, che fin da subito gli abitanti di Mostar percepirono il ponte come un sicuro elemento di connessione tra le due parti della

città e per questo motivo chiesero alle autorità di poterne usare la struttura per incanalare l'acqua verso la zona della città in cui questa scarseggiava, traendo così immediati benefici dalla sua presenza. Il ponte fu elemento determinante anche per lo sviluppo economico della città: attorno a esso Mostar si ingrandì, e divenne il maggior centro amministrativo dell'Erzegovina. Nel 1670, circa cento anni dopo la costruzione dello Stari most, Mostar aveva, infatti, raggiunto le dimensioni che rimasero invariate fino all'arrivo degli austriaci nel 1878.

Il ponte, concepito in principio come una struttura funzionale per consentire il passaggio da una sponda all'altra del fiume, acquisì una propria dimensione simbolica nella città attraverso la memoria collettiva della comunità che attorno a esso visse e articolò la propria quotidianità per secoli. Il ponte era concepito come un elemento urbano che apparteneva all'intera comunità e divenne un *milieu de mémoire*, uno di quei luoghi per i quali gesti, parole e tradizioni, intrinsecamente presenti nella coscienza collettiva giocano un ruolo fondamentale nel rafforzare l'identità. Quando, a seguito del conflitto tra gli abitanti musulmani e cristiani di Mostar, durante la guerra di Bosnia degli anni Novanta, la città fu suddivisa in due parti a seconda della maggioranza religiosa che risiedeva in ciascuna di esse, il ponte rimase nella parte musulmana. Seppur per secoli esso fosse stato il ponte di tutti, “il ponte di Mostar” e non “il ponte dei musulmani di Mostar”, in quel momento divenne il simbolo di una cultura direttamente associata a una sola parte della comunità e fu distrutto.

In realtà, i significati che esso aveva acquisito non avevano mai riguardato questioni religiose o etniche, ma rientravano nell'ambito delle tradizioni che in ogni città spesso nascono attorno a strutture e monumenti facilmente riconoscibili e che nel corso secoli sono entrati a far parte della memoria collettiva. La comunità di Mostar aveva sempre difeso il ponte durante le numerose guerre che hanno coinvolto la Bosnia e la sua presenza era riconducibile a tutti gli eventi che riguardavano la storia e l'evoluzione socio – economica della città.

La ricostruzione del ponte è stata accompagnata da una stratificazione di significati che è andata ben oltre ciò che esso aveva rappresentato. La comunità internazionale ha voluto farne il simbolo di una città finalmente riunita dopo la guerra e di una Bosnia pacificata. Tuttavia, le ferite della guerra e della lotta fratricida che ha devastato la città non appaiono ancora superate.

Nel periodo trascorso nella città di Mostar, durante il quale ho portato avanti le ricerche per questo lavoro, ho avuto modo di ascoltare alcune opinioni sulla questione relativa alla trasformazione del valore simbolico del "nuovo" vecchio ponte[366]: ciò che è emerso è che, nonostante il ponte sia stato costruito per essere una copia dell'originale e in certa misura per far rinascere non solo dal punto di vista materiale ma anche nella memoria il ponte distrutto, per molti mostarini quello non è più il loro *Vecchio,* membro della comunità che per secoli la comunità stessa aveva reso tale. Il ponte ha acquisito un ruolo diverso all'interno della città: è diventato il ponte dei turisti e della comunità internazionale; alcuni dicono che non è più un "membro della famiglia", e forse ci vorranno molti anni prima che la sua presenza non sia associata alla falsa retorica di una città pacificata.

[366] Ho avuto modo di parlare con lo staff e gli studiosi degli archivi, delle biblioteche e dei centri di cultura di Mostar, con i quali avevo preso contatti prima del mio arrivo a Mostar, e con i docenti dell'università Džemal Bijedić, che mi hanno aiutato nel lavoro, e anche con persone del posto, incontrate nella quotidianità all'università, per strada, nei negozi.

APPENDICE

IL PONTE STORTO SULLA RADOBOLJIA
Kriva Ćuprija

Qualche metro a ovest dello Stari most si trova un piccolo ponte di pietra ad arcata singola posizionato sul fiume Radoboljia, chiamato *Kriva Ćuprija*, ponte storto. Nel XV secolo, durante il primo periodo di dominazione turca, la città di Mostar si sviluppò sulla sponda sinistra della Neretva, dove nacque il nucleo della *čaršija*. Sulla sponda destra c'erano invece numerosi giardini e frutteti che venivano irrigati dalle acque della Radoboljia. In seguito, le condizioni favorevoli create dalla fertilità dei terreni consentirono anche su questa sponda l'espansione della città e l'insediamento dei laboratori dei conciatori che sfruttavano l'acqua della Radoboljia. Fu creato il primo *mahala* – con i servizi necessari per le persone che lavoravano sulla sponda destra del fiume – chiamato Neziraga, sviluppatosi attorno alla moschea omonima. Secondo una credenza diffusa, il ponte sulla Radoboljia sarebbe stato costruito per servire da modello per lo *Stari most*[367]. Da una fonte documentaria della metà del XVI secolo si evince che il Ponte Storto fu costruito almeno otto anni prima dello *Stari most*, probabilmente per volontà delle autorità ottomane locali. Si tratta di una nota nei registri di Cejvan Kethod, uno degli amministratori ottomani di Mostar, datata 4 ottobre 1558 che fa riferimento alle spese affrontate per la riparazione del ponte sulla Radoboljia con il denaro di un *vakf*[368]. Il fatto che venissero effettuati lavori di riparazione fa presupporre che il *Kriva Ćuprija* esistesse già molto tempo prima del 1558 e, dunque, sembra improbabile che il ponte, per cui avrebbe dovuto fare da modello, venisse poi costruito tanto tempo dopo. Inoltre, dal contesto storico si deduce che il Ponte Storto avesse una sua specifica e importante funzionalità, non solo per la città di Mostar, ma anche per la più ampia area occidentale e

[367] M. A. MUJIĆ, *Krivi Mosta na Radobolji u Mostaru* [Il ponte storto sulla Rdoboljia a Mostar], in «Naše Starine» II, Annual of the Institute for the Protection of Monuments of SR Bosnia and Herzegovina, Sarajevo 1954, p. 213.
[368] Ibid. p. 214.

sud – occidentale dell'Erzegovina. In particolare, sembra che le contingenze strategico – militari legate all'espansione dell'Impero ottomano nei Balcani, portarono alla costruzione del ponte sulla Radoboljia anni prima che il ponte di legno che attraversava la Neretva venisse sostituito dal più solido ponte di pietra, costruito circa cento anni dopo la caduta di Mostar sotto i Turchi, quando ormai il loro dominio sulla città era consolidato.

La costruzione di un ponte che consentisse di attraversare la Radoboljia aveva una sua specifica motivazione che non può limitarsi alla teoria secondo la quale esso servì solo da modello per lo *Stari most*. La costruzione del *Kriva Ćuprija*, infatti, era necessaria perché consentiva il passaggio dei contingenti ottomani nei territori occidentali dell'Erzegovina, esposti a frequenti attacchi dell'esercito veneziano. Il suo posizionamento vicino allo sbocco della Radoboljia nella Neretva, inoltre, non era casuale, ma era dovuta al fatto che in questo modo il ponte poteva essere facilmente controllato dall'alto delle torri. L'importanza strategica del Ponte Storto è rilevabile anche dal fatto che nei documenti che fanno riferimento alla sua riparazione, non sono nominati i benefattori che avevano istituito il *vakf* per il ponte[369] e si intuisce che la riparazione fu voluta direttamente dalle autorità di Istanbul. Si può presupporre che il *Kriva Ćuprija* fu costruito durante i primi decenni di dominazione ottomana nella città e che per lungo tempo abbia svolto un ruolo fondamentale per mettere in comunicazione due parti dell'Erzegovina sia per i commerci sia per esigenze militari.

Nei documenti ottomani non ci si riferisce allo *Stari most* chiamandolo Vecchio Ponte: ad esempio, in un *medžmua* che risale al XVIII secolo lo *Stari most* è menzionato come "il Grande Ponte", *buyuk koprisi*. Per i contemporanei, infatti, che avevano assistito alla sua costruzione, così come per le generazioni successive consapevoli del fatto che il Ponte Storto era stato costruito prima dello *Stari most*, esso non era il Vecchio Ponte, ma era distinto dal ponte più antico per le sue dimensioni. Possiamo presupporre che, per analogia di significati, il *Kriva Ćuprija*, fosse chiamato "il Piccolo Ponte", *kucuk koprisi*[370].

Come lo *Stari most*, il Ponte Storto è ad arcata singola ed è fatto di pietra tenelja. Il suo arco è molto regolare e ha una lunghezza di 8,42 metri. La distanza tra le sponde del fiume è di 7,20 metri. L'arco portante ha uno spessore di 31 cm e 2,32 m di profondità.

Nel corso del tempo il Ponte Storto è stato sottoposto a vari interventi di riparazione che ne

[369] Quando si trattava di riparare o costruire strutture che servivano a soddisfare le necessità della vita cittadina, i *vafk* erano generalmente istituiti da privati cittadini.

[370] MUJIĆ, op. cit., p. 215.

alterarono la forma originale. Durante la guerra di Bosnia – Erzegovina il *Kriva Ćuprija* non fu danneggiato e dopo la distruzione dello *Stari most* era l'ultimo ponte rimasto in città. Nel 1999 durante alcuni lavori fatti sul letto della Radoboljia e per il restauro del ponte, il corso del fiume fu deviato provocando problemi agli argini; nei giorni successivi abbondanti piogge fecero straripare il fiume che inondò l'area circostante; sui muri di sostegno del ponte e sull'arco, che erano stati riparati con misure inadeguate, apparvero grandi crepe. In pochissimo tempo, dal 22 al 31 dicembre, il ponte cadde nel fiume. Nell'ambito dei progetti sviluppati dall'UNESCO e dall'Aga Khan Trust for Culture nel dopoguerra, per ricostruire e rivalutare la Città Vecchia di Mostar, allo scopo di preservarne l'inestimabile patrimonio architettonico, anche il *Kriva Ćuprija* fu restaurato e riportato alla sua forma originale[371].

[371] POPOVAC, *One span...,* op. cit., pp. 58 – 61.

BIBLIOGRAFIA

Fonti:

AMBROSOLI F., (a cura di) *Della geografia di Strabone, Libri XVII*, Milano 1833, vol. 3.

ANDRIĆ I., *Racconti di Bosnia*, Roma 1995.

APPIANO, *Illyrike*, IX, ed. a cura di H. WHITE, New York 1899.

CAPUS G., *A travers la Bosnie et l'Herzegovine*, Parigi 1896.

ČELEBIJA E., *Putopis, Odlomci o jugoslovenskim zemljama* [Itinerario, Estratti sui paesi Jugoslavi], Sarajevo 1957.

CHAUMETTE A., *Voyage en Bosnie dans les années 1807 et 1808*, Parigi 1822.

CITY OF MOSTAR, *Management plan for the Old Town in Mostar – management, finansing, planning, interventions*, Mostar 2001.

CITY OF MOSTAR, MUNICIPALITY STARI GRAD, THE AGA KHAN TRUST FOR CULTURE, Geneva & WORLD MONUMENTSFUND, New York, *Conservation and Development Plan for the Old Town*, New York City 2001.

CITY OF MOSTAR, *The Old Town in Mostar – Management Plan, Mostar 2003; City of Mostar, Management plan Starog Grada u Mostaru – upravljanje, finansiranje, planiranje, intervencije*, [Piano di gestione per la Città Vecchia di Mostar – gestione, finanziamento, pianificazione, intervento], Mostar 2001.

COCKERELL C. R., *Travels in Southern Europe and Levant The Journal of C. R. Cockerell, R. A.*, London, New york 1903.

COSTANTINO PORFIROGENITO, *De Administrando Imperio*, a cura di G. MORAVCSIK, trad. di R. H. J. JENKINS, 2 ed., Washington DC 1967, e *Commentary*, di R. H. J. JENKINS et al., Londra 1962.

EVAGRIUS, *Historia Ecclesiastica*, a cura di J. BIDEZ e L. PARMENTIER, Londra 1898.

EVANS A. J., *Through Bosnia and Herzegovina during the insurrection in 1875 by foot*, Londra 1877.

GAIO PLINIO SECONDO, *Naturalis Historia*, a cura di U. CAPITANI e I. GAROFALO,

Torino 1986.

ICE, *Decisions of the 1st session of the International Committee of Experts*, Mostar, 17-1 November 1998 in *Parts of Studies and Designs prepared for the facsimile reconstruction of the Old Bridge in Mostar during period 1999 – 2004*, Mostar.

Maurice's strategikon. Handbook of Byzantine Military Strategy, traduzione di G. T. DENNIS, Philadelphia 1984.

Official Gazette of Federation of BiH, n. 06/2004.

Official Gazette of the Stari Grad Municipality of the City of Mostar, n.1, may 2001.

OHR, Office of the High Representative: The General Framework Agreement: Annex 8.

ORBINI M., *Il Regno de gli slavi hoggi corrottamente detti Schiavoni*, Pesaro 1601.

POLIBIO, *Storie, II – III*, a cura di D. MUSTI, Milano 2001.

POULLET, *Nouvelles relations du Levant, qui contiennent plusieurs remarques fort curieuses non encore observées, touchant la Religion, les moeurs & la politique de divers Peuples. Avec un Discours sur le Commerce des Anglois & des Hollandois. Par Monsieur P. A.*, Parigi 1667.

PROCOPIO DI CESAREA, *Edifici*, a cura di G. COMPAGNONI, Milano 1828.

PROCOPIO DI CESAREA, *La guerra gotica*, a cura di D. COMPARETTI, Roma 1895 – 1898, 3 volumi.

PROCOPIO DI CESAREA, *Storia segreta, libro XVIII*, a cura di di F. CONCA, 1996.

SHIPLEY G. (a cura di), *Pseudo-Skylax's Periplous: The Circumnavigation of the Inhabited World. Text, Translation and Commentary*, Exeter 2011.

TURSUN BEY, *The History of Mehmed the Conqueror*, H. INALCIK, R. MURPHEY (a cura di), Minneapolis 1978.

UNESCO,WORLD HERITAGE, *Convention concerning the Protection of the World Cultural and Natural Heritage, adopted by the General Conference at its seventeenth session*, Paris 16 November 1972.

UNESCO,WORLD HERITAGE, *Decisions of the XXIVth session of the World Heritage Committee*, Cairns (Australia) 27 novembre – 2 dicembre 2000.

UNESCO,WORLD HERITAGE, *Decisions of the XXVIIth session of the World Heritage Committee*, Parigi (Francia) 30 giugno – 5 luglio 2003.

UNESCO,WORLD HERITAGE, *Decisions of the XXIXth session of the World Heritage*

Committee, Durban (Sud Africa) 10 – 17 luglio 2005.

UNESCO,WORLD HERITAGE, *Evaluation of Cultural Properties prepared by International Council on Monuments and Sites, Mostar (Bosnia – Erzegovina) n. 946*, WHC XXVIIth session.

UNESCO,WORLD HERITAGE, *Evaluation of Cultural Properties prepared by International Council on Monuments and Sites, Mostar (Bosnia – Erzegovina) n. 946*, WHC XXIXth session.

UNESCO, WORLD HERITAGE, *Operational Guidelines for the Implementation of the World Heritage Convention*.

WILKINSON J. G., *Dalmatia and Montenegro; with a Journey to Mostar in Herzegovina*, Londra 1848.

Studi:

AKTC&WMF, *Conservation and Revitalization of Historic Mostar*, Geneva 2004 (Report sulle pianificazioni e le attività di riabilitazione realizzate dall'Aga Khan Trust for Culture e dal World Monument Fund).

ALIČIĆ S. A., *Poimenični popis sandžaka vijaleta Hercegovina 1477. godine* [Elenco dei singoli sangiaccati dell'eyalet di Erzegovina nel 1477] in «Monumenta turcica Historiam Slavorum Meridionalium Illustrantia», tomo VI, serie 2, Defteri 3, Sarajavo 1985.

ANĐELIĆ P., *Srednjovjekovna župa Večenike (Večerić) i postanak Mostara, Srednjovjekovne humske župe* [La diocesi medievale di Večenike (Večerić) e le origini di Mostar; le diocesi medievali dell'Hum], Mostar 1999.

ANĐELIĆ T., *Neki objekti kasnoantičke sakralne arhitecture u okolini mostara*, [Alcuni edifici paleocristiani nelle vicinanze di Mostar] in Ž. RAPANIĆ (a cura di), La vallée du fleuve Neretva depuis la préhistoire jusqu`au debut du moyen age, Metković 4-7. X 1977, Éditions de la Société archéologique Croate; fasc. 5., pp. 257 – 266.

ANDREJEVIĆ A., *Neimar Hajredin i niegov rad u Hercegovini* [Hajrudin e il suo lavoro in Erzegovina], in «Hercegovina – cultural and historical heritage magazine», Archive of Herzegovina, Mostar 1990, pp. 39 – 50.

ANHEGGER R., *Mostar Köprüsü ve Mimar Hayrettin* [Il ponte di Mostar e l'architetto Hajrudin], "IV Türk Tarih Kongresi Ankara 10 – 14 Kasim 1948", in «Türk Tarih Kurumu Yayinlarindan» IX, seri n. 4, Ankara 1952, pp. 312 – 317.

ARBUTHNOT G., *Herzegovina; or Omer Pasha and the Christian Rebels*, Londra 1862.

BAREŠIĆ J., KRAJCAR BRONIĆ I., MILOŠEVIĆ A., OBELIĆ B., PEKOVIĆ Ž., *Dating the Old Bridge in Mostar*, in «Radiocarbon» 49 (2), 2007, pp. 617 – 623.

BARKAN Ö. L., *Contribution à l'étude démographique des villes balkaniques au cours de XV et XVI siècles*, in «Studia Balcanica», 3, Sofia 1970, pp. 181 – 183.

BARKAN, Ö. L., *Essai sur le donnés statistiques des régistres de recensement dans l'empire ottoman aux XVe siècle*, in «Journal of the Economic and Social History of the Orient»1, 1958, pp. 7 – 36.

BARKAN O. L., *Osmanli imparatorlugunda Bir Iskân ve Kolonizasyon Metodu olarak Vakiflar ve Temlikler* [Le fondazioni pie come metodo di popolamento e colonizzazione],in «Vakiflar Dergisi», 2, Istanbul 1942.

BASLER Đ., COVIĆ B., MILETIĆ N., PAŠKAVALIN V., (a cura di), *Arheološki leksikon Bosne i Hercegovine*, vol. 3, Region 24, Sarajevo 1988, pp. 290 – 309.

BÉLANGER A., *Urban Space and Collective Memory: Analysing the variuous Dimensions of the Production of Memory*, in «Canadian Journal of Urban Research», 11 (2002), pp. 69 – 92

BELDICEANU N., *L'organizzazione dell'Impero ottomano*, in R. MANTRAN (a cura di), *Storia dell'Impero ottomano*, Lecce 1989.

BEVAN R., *The Destruction of Memory: Architecture at War*, Londra 2006.

BOJANOVSKI I., *Neka pitanja antičke topografije Donje Neretve* [Alcune questioni concernenti la regione inferiore della Neretva nell'antichità], in Ž. RAPANIĆ (a cura di), *La vallée du fleuve Neretva depuis la préhistoire jusqu`au debut du moyen age*, Metković 4 – 7. X 1977, Éditions de la Société archéologique Croate; fasc. 5., pp. 181 – 194.

BOSTAN I., a cura di, *The Old Bridge in Ottoman documents*, Mostar: Muzej Hercegovine 2010.

BOUE A., *Recueil d'itineraires dans la Turquie d'Europe*, Vienna 1854.

BROWNELL K., *1906 Pictorial Issue of Bosnia Herzegovina*, in«American Philatelist», gennaio 1978.

BYRNES R., a cura di, *Communal Families in the Balkans: The Zadruga: Essays by Philip Mosely and Essays in his Honor*, Notre Dame 1976.

BUŠATLIĆ I, HUSIĆ A., JAHIĆ M., LAVIĆ O., PELIDIJA E., POPARA H., ZUBČEVIČ A., (a cura di), *Anali Gazi Husrev – begove biblioteke*, 25 – 26, Sarajevo 2007.

CALAME J., CHARLESWORTH E. R., *Divided Cities: Belfast, Beirut, Jerusalem, Mostar, and Nicosia*, Pennsylvania 2009.

CAPITANI O., *L'eredità di Roma da Odoacre a Giustiniano*, in Id., *Storia dell'Italia medievale*, Bari 2009, pp. 3 – 44.

CARTER F. W. et al., *An Historical Geography of the Balkans*, New York, San Francisco 1977.

ČELIĆ D., MUJEZINOVIĆ M., *Stari Mostovi u Bosni i Hercegovini* [Vecchi ponti della Bosnia – Erzegovina], Sarajevo 1998.

CERASI M. M., *Il concetto di fondazione nella città ottomana*, in «Storia Urbana», IX, 31, Milano, aprile – giugno 1985, pp. 31 – 56.

CERASI M. M., *Il sistema urbano diffuso: la rete urbana anatolico – balcanica nei secoli XVIII – XIX*, in «Storia Urbana», IX, 30, Milano, gennaio – marzo 1985, pp. 19 – 61.

CONTE F., *Gli Slavi. La civiltà dell'Europa centrale e orientale*, Torino 1991.

COROVIĆ V., *Mostar i njegova srpska pravoslavna opština* [Mostar e le sue municipalità serbo – ortodosse], Belgrado 1933.

COROVIĆ V., *Teritorijalni razvoj bosanske države u srednjem veku* [Lo sviluppo territoriale dello stato bosniaco nel Medioevo], in «Glas SANU», 167, Belgrado1935, pp. 5 – 47.

COSGEL M. M., *Ottoman Tax Register (Tahrir Defterleri)*, in «Historical Methods: A Journal of Quantitative and Interdisciplinary History» 37 (2), 2004 pp. 87–100.

ČOVIĆ B., *Nekoliko manji praistorijskih nalaza iz Bosne i Hercegovine* [Vari piccoli reperti preistorici provenienti dalla Bosnia – Erzegovina], in «Glasnik Zemaljskog muzeja BiH u Sarajevu», Arheologija, N.s., XXIX (1974), Sarajevo 1976, pp. 281 – 282.

ČOVIĆ B., *Mostarsko područje u prahistorijsko doba* [Il territorio di Mostar in epoca preistorica], in «Hercegovina» 4 – 5 (12 – 13), pp. 7 – 37, Mostar 1998 – 1999.

CROSSLAND R. A., *Linguistic problems of the Balkan area in the late prehistoric and early classical periods*, in J. BOARDMAN, I. E. S. EDWARD, N. G. L. HAMMOND, E. SOLLBERGER, (a cura di), *The Prehistory of the Balkans; and the Middle East and the Aegean World, Tenth to Eight Centuries B. C., Cambridge Ancient History*, 2 ed., vol. III, pt.1, Cambridge 1982, pp. 834 – 849.

CVIJIĆ J., *La péninsule balkanique: géographie humaine*, Parigi 1918.

CUPRINA D., *Mostar and its surrounding*, Zagabria 1985.

DE LAZEN C., *L'Herzegovine et le pont de Mostar*, Vienna 1861.

DINIĆ M., *Zemlje hercega svetoga Save, Srpske zemlje u srednjem veku* [Il regno del duca di San Sava, la Serbia nel Medioevo], Belgrado 1978, pp. 178 – 269.

DOLAROVIĆ D., KRSMANOVIĆ D., LANGOF Z., *Sanacija Starog mosta u Mostaru* [Lavori di riparazione allo *Stari most*], in «Naše starine» XI, Annual of the Institute for the Protection of Monuments of SR Bosnia and Herzegovina, Sarajevo 1967, pp. 5 – 23.

Dr. Silajdžic Poziva UN i UNESCO: Spasite Stari most [Il Dr. Silajžic fa appello alle UN e all'UNESCO: Salvate il Vecchio Ponte], in «Oslobođenje», July 10, 1993, 8.

DRAKULIĆ S., *Falling Down:A Mostar Bridge Elegy*, "The New Republic", New York 13 Dicembre 1993.

ERRINGTON R. M., *Rome and Greece to 205 B.C.*, in A. E. ASTIN, F. W. WALBANK F. B. A., M. W. FREDERIKSEN, R. M. OGILVIE, *Rome and the Mediterranean to 133 B. C., Cambridge Ancient History*, 2 ed., vol. VIII, Cambridge 1989, pp. 81 – 106.

FAROQHI S. N., *Guildsmen and Handicraft Producers*, in *The Cambridge History of Turkey*, vol. 3: *The Later Ottoman Empire, 1603–1839*, Cambridge 2006, pp. 336 – 355.

FAROQHI S. N., *Approaching Ottoman History, An Introduction to the Sources*, New York 1999.

FERIANČIĆ B., *Invasions et installations des Slaves dans le Balkans, in Villes et peuplement dans l'Illyricum protobyzantine: actes du colloque de Rome (12 – 14 mai 1982)*, 1984, pp. 85 – 109.

FILIPOVIĆ, N. *Nekoliko podataka iz ranije prošlosti Mostara* [Alcuni dati sulla vecchia storia di Mostar], in «Oslobođenje», Sarajevo 5 ottobre 1956.

FINE J. V. A., *The Early Medieval Balkans: A Critical Survey from the Sixth to the Late Twelfth Century*, Ann Arbor 1983.

FINE J. V. A., *The Late Medieval Balkans, A Critical Survey from the Late Twelfth Century to the Ottoman Conquest*, Ann Arbor 1987.

FRITZINGER H., WELZENBACH V., *Papiergeld aus dem Krieg in Bosnein – Hercegowina* [Banconate durante il periodo della guerra in Bosnia – Erzegovina], Regenstauf 1996.

GALETTI P., *Uomini e case nel Medioevo tra occidente e oriente*, Lecce 2011.

GARAŠANIN M., *The Stone Age in the Central Balkan Area; The Eneolithic Period in the Central Balkan Area; The bronze age in the Central Balkan Area*, in J. BOARDMAN, I. E. S. EDWARD, N. G. L. HAMMOND, E. SOLLBERGER, (a cura di), *The Prehistory of the Balkans; and the Middle East and the Aegean World, Tenth to Eight Centuries B. C., Cambridge Ancient History*, 2 ed., vol. III, pt.1, Cambridge 1982, pp. 75 – 186.

GERACI G., MARCONE A., *Storia Romana*, Firenze 2004.

GIMBUTAS M., *The Slavs*, Londra 1971.

GOODWIN G., *A history of Ottoman architecture*, Baltimora 1971.

GOJKOVIĆ M., *Jedna hipoteza o izgledu i konstrukciji mosta preko Neretve u Mostaru* [Un'ipotesi circa la progettazione e la costruzione del ponte sul fiume Neretva a Mostar], in «Zbornik zaštite spomenicka kulture», 17, Belgrado 1966, pp. 51 – 64.

Grad bez Džamije [Città senza moschee], in «Dani», June 3, 1993, 48.

GUNZBURGER E., *Representing Multinational Bosnian Identity: The Bridge Metaphor and Mostar's Stari most*, Ithaca 2001.

HADZIHAZANOVIC – KATANA M., *Mostar Story. Results and challenges of post-war recovery*, in «Economia della cultura», XXII (2012), n.3, Bologna 2012.

HALBWACHS M., *Collective Memory*, Chicago 1992.

HAMMOND N. G. L., *Illyris, Epirus and Macedonia in the Early Iron Age*, in J. BOARDMAN, I. E. S. EDWARD, N. G. L. HAMMOND, E. SOLLBERGER, (a cura di), *The Prehistory of the Balkans; and the Middle East and the Aegean World, Tenth to Eight Centuries B. C., Cambridge Ancient History*, 2 ed., vol. III, pt.1, Cambridge 1982, pp. 619 – 656.

HASANDEDIĆ H., *Spomenici culture turskog doba u Mostaru* [Monumenti turchi di epoca ottomana a Mostar], Sarajevo 1980.

HVO Razara i Stari most [L'HVO sta distruggendo anche il Vecchio Ponte], in «Oslobođenje», July 7, 1993, 1.

ISAKOVIĆ, A. *Biserje – antologija muslimanske književnosti* [Perle – antologia della letteratura bosniaca musulmana], Belgrado 1990.

JAECKEL B., *The Lands of the Tamed Turk or the Balkan States Today*, Boston 1910.

JELAVIĆ C., JELAVIĆ B., *The Estabishment of the Balkan National States, 1804 – 1920*, Seattle 1977.

JEZERNIK B. *Qudret kemeri: a bridge between barbarity and civilization*, in «Slavonic and East European Review», 73 (3), 1995, pp. 470 – 484.

KREŠEVLJAKOVIĆ H., KAPIDŽIĆ H., *Stari hercegovački gradovi* [Vecchie città dell'Erzegovina], in «Naše Starine», II, Sarajevo 1954, pp. 9 – 22.

KRISHNAMURTHY S., *Memory and Form. An Exploration of the Stari most, Mostar*

(BiH), in «Journal of Ethnopolitics and Minority Issue in Europe», 11 (4), 2012, pp.81 – 102.

KOVAČEVIĆ J., *Istorija Crne Gore*, vol. 1, Titograd 1967.

KUJAČIĆ M., *Konzervacija Starog Mosta u Mostaru*, [Lavori di conservazione sul Vecchio Ponte di Mostr] in «Naše Starine», VII, 1959, pp. 207 – 216.

KURTOVIĆ E., *Veliki vojvoda bosanski Sandalj Hranić Kosača* [Il granduca bosniaco Sandalj Hranić Kosača], Institut za istoriju, Studije i Monografije, 4, Sarajevo 2009.

LYNCH K., *What time is this Place?*, Cambridge 1972.

MALCOLM N., *Storia della Bosnia. Dalle origini ai giorni nostri*, Milano 2000.

MANTRAN R., (a cura di), *Storia dell'Impero ottomano*, Lecce 1989.

MAZZUCCHELLI F., *Urbicidio. Il senso dei luoghi tra distruzioni e ricostruzioni in ex Jugoslavia*, Bologna 2010.

MILETIĆ K. D., *O mostarskom mostu starijem od Staroga mosta* [Il ponte di Mostar più antico del Ponte Vecchio], in A. PAVLOVIĆ, (a cura di), *Stari Mostovi u Mostaru,* Mostar 2004, pp. 41 – 62.

MILEČEVIĆ – CAPEK I*,* (a cura di) *Muzej Stari most katalog*, Mostar.

MILOŠEVIĆ A., PEKOVIĆ Ž., *Povijesne i arheološke potvrde za srednjovjekovni Mostar*, [Documenti storici e archeologici di Mostar medievale] in «Godišnjak, Centra za balkanoška ispitivanja Akademije nauka Bosne i Hercegovine», Sarajevo 2006, XXXV (33), pp. 5 – 50.

MILOŠEVIĆ A., KOVAČEVIĆ N., PEKOVIĆ Ž., *Arheološka istraživanja na mostarskim utvrdama u 2002. godini* [Indagini archelogiche sulle fortezze di Mostar nel 2002] in «Hercegovina, annual for the cultural and historical heritage», 8-19 (16-17), Mostar 2002/2003, pp. 63 – 102.

MONTANARI M., *Storia Medievale*, Bari 2007.

MUJIĆ M. A., *Krivi Mosta na Radobolji u Mostaru* [Il ponte storto sulla Radoboloja a Mostar], in «Naše Starine» II, Annual of the Institute for the Protection of Monuments of SR Bosnia and Herzegovina, Sarajevo 1954, pp. 213 – 216.

MUJIĆ M. A., *Stari Mostarski Vodovod* [Il vecchio acquedotto di Mostar], in «Naše Starine», III, Annual of the Institute for the Protection of Monuments of SR Bosnia and Herzegovina, Sarajevo 1956, pp. 189 – 194.

MUJEZINOVIĆ M., *Islamska epigrafika Bosne i Hercegovine* [Epigrafi Islamiche in Bosnia – Erzegovina], vol III, Sarajevo 1998.

MUSTAĆ I., *Počitelj u sustavu obrane hrvatsko – ugarske države od Turaka* [Počitelj nella difesa dello stato croato – ungherese dai turchi], in *Povijest hrvatskog Počitelja*, Čapljina – Zagabria 1996.

NAMETAK A., *Mostarski Stari most*, Sarajevo 1932.

NORA P., *Between Memory and History: Les Lieux de Mémoire*, in «Representations», 26, Spring 1989, pp. 7 – 24.

NOVAKOVIĆ S., *Hadži Kalfa ili Čatib Čelebija, turski geograf XVIII stoljeća o Balkanskom poluostrvu* [Hadži Kalfa o Čatib Čelebij, geografo turco del XVII secolo nella Penisola Balcanica], in «Spomenik» SKA XVIII, Belgrado 1892.

PAÇIC D., *The Preservation of the Built Heritage in Mostar, Yugoslavia*, in A. H. IMAMUDDIN, K. R. LONGETEIG (a cura di), *Architectural and Urban Conservation in the Islamic World*, Ginevra 1990, pp. 89 – 96.

PAŠALIĆ E., *Römische Strassen in Bosnien und der Herzegowina*, in «Archaeologia Iugoslavica», III, 1959, pp. 61 – 73.

PAŠKAVALIN V., *Kršcanstvo kasne antike u zaledu Salone i Narone*, [Il Cristianesimo nella tarda antichità e l'entroterra di Salona e Narona], Sarajevo 2003.

PAŠIĆ A., *Celebrating Mostar, Architectural History of the City*, Mostar 2005

PAŠIĆ A., *Mostar 2004 Program 1994 – 2004*. Final report, Mostar 2004.

PAŠIĆ A., *The Old Bridge in Mostar*, Grin 2006.

PAŠIĆ A., *The Old Bridge (Stari most) in Mostar*, Istanbul 1995.

PAŠIĆ M. D., *Mostarski Ikari* [Gli Icaro di Mostar], Mostar 2004.

PCU Mostar, *Reconstruction of the Old Bridge – Mostar*, Newsletters 1-9, Mostar, Maggio 2003.

PEKOVIĆ Ž., *Geometrija Staroga mosta u Mostaru i mjerni sustav u kojemu je građen* [La geometria del Ponte Vecchio di Mostar e il sistema di misura con cui fu costruito], in «Prostor», Vol.14, No. 2 (31), Prosinac 2006, pp. 35 – 41.

PEKOVIĆ Ž., *Reconstructing the Original Scaffold Used in Building Stari most (Old Bridge) in Mostar*, in «Prostor znanstveni časopis za arhitekturu i urbanizam», Vol.14 No. 2 (32), Prosinac 2006, pp. 158 – 165.

PERTUSIER C., *La Bosnie consideree dans ses rapports avec l'empire Ottoman*, Parigi 1822.

POLIMAC A., *Novi dokumenti o gradnji Starog mosta u Mostaru* [Nuovi documenti sulla costruzione del ponte Vecchio di Mostar], in «Most», IV, 14-15, Mostar 1977, pp. 109 – 114.

POLOMÉ E. C., *Balcan Languages (Illyrian, Thracian and Daco-Moesian)*, in J. BOARDMAN, I. E. S. EDWARD, N. G. L. HAMMOND, E. SOLLBERGER, (a cura di), *The Prehistory of the Balkans; and the Middle East and the Aegean World, Tenth to Eight Centuries B. C., Cambridge Ancient History*, 2 ed., vol. III, pt.1, Cambridge 1982, pp. 866 – 888.

POPOVAC M., *One – span bridges in Bosnia-Erzegovina*, Facoltà di Architettura, Università Tecnica Ceca di Praga, Tesi dottorale, settembre 2006.

POPOVAC M., *Reconstruction of the Old Bridge of Mostar*, in «Acta Polytechnica», vol. 46, n. 2, Praga 2006, pp. 50 – 59.

PRIVITERA F., *Jugoslavia*, Milano 2007.

RADIMSKY V., *Bišće – Polje kod Mostara* [Bišće – Polje vicino a Mostar], in «Glasnik Zemaljskog muzeja u Bosni i Hercegovini», 2 (1891), pp. 159 – 192.

RAPANIĆ Ž. (a cura di), *La vallée du fleuve Neretva depuis la préhistoire jusqu`au debut du moyen age*, Metković 4-7. X 1977, Éditions de la Société archéologique Croate; fasc. 5.

RATCOVIĆ A., *Novi podaci o mostarskoj tvrđavi* [Nuove scoperte sulla fortezza di Mostar], in «Hercegovina, annual for the cultural and historical heritage» 11 – 12, Mostar 2000, pp. 75 – 78.

REFIK BEY A., *Mimar Sinan* (895 – 996), Istanbul 1931.

ROSKIEWICZ J., *Studien über Bosnien und die Herzegovina*, Lipsia – Vienna 1868;

ŠABANOVIĆ H., *Bosanski Pašaluk*, Sarajevo 1982.

SALOM N., *Ne Daj se, Stari* [Non mollare, Vecchio], in «Oslobođenje», August 30, 1993, 4.

SAOUD R., *Sinan: The Great Ottoman Architect and Urban designer*, Manchester 2007.

SETTON K. M., *Venice, Austria, and the Turks in the Seventeenth Century*, Philadephia 1991.

SHAW S. J., *History of the Ottoman Empire and Moder Turkey*, 2 voll., Cambridge 1976 – 1977, vol. 1.

SPREMIĆ M., *I vassalli balcanici di re Alfonso d'Aragona,* in *Mediterraneo medievale. Scritti in onore di Francesco Giunta*, a cura di, Centro di studi tardoantichi e medievali

di Altomonte, III, Soveria Mannelli 1989, pp. 1241 – 1258.

Stari most u Opasnosti [Il Vecchio Ponte in pericolo],in «Oslobođenje», June 23, 1993, 8.

STIERLIN H., *Sinan et Soliman le Magnifique*, in « Les Dossiers d'archéologie», 127, Maggio 1988, pp. 20 – 27.

STIPČEVIĆ A., *The Illyrians: history and culture*, Park Ridge 1977.

STOJANOVIĆ Z., *Papirni Novac Srbije i Jugoslavija* [Banconote di Serbia e Jugoslavia], Belgrado 1996.

SUGAR, P. F., *Southeastern Europe under Ottoman Rule, 1354-1804*, Seattle, Londra 1977.

THALLÓCZY L., *Studien zur Geschichte Bosniens und Serbiens im Mittelalter* [Studi sulla storia della Bosnia e della Serbia nel Medioevo], Monaco 1914.

TODOROV N., (a cura di), *La ville balkanique, XVe – XIXe siècles*, in «Studia Balcanica», 3, Sofia 1970.

TODOROV N., *La ville balkanique aux XVe – XIXe ss. Développement socio – économique et démographique* in *Actes du Colloque international de civilisations balkaniques*, Sinaja 1962, pp. 484 – 501.

TODOROV N., *Tradition et transformations dans les villes balkaniques avec l'instauration de l'empire ottoman*, in «The city and industry in the Balkans, 15th – 19th centuries», Aldershot 1998, pp. 89 – 103.

Tra economia e politica: le corporazioni nell'Europa medievale: ventesimo convegno internazionale di studi, Pistoia, 13 – 16 maggio 2005, a cura di Centro italiano di studi di storia e d'arte, Pistoia 2007.

TRUHELKA C., *Osvrt na sredovjecne kulturne spomenike Bosne* [Studio sui monumenti medievali in Bosnia] in «Glasnik Zemaljskog muzeja» 26, Sarajevo 1914.

TUZLAK L., *Komercijalne strukture u Mostaru – historijski pregled i mogući razvoj* [Edifici commerciali a Mostar – panoramica storica e possibilità di sviluppo], master's thesis, Facoltà di Architettura dell'Università di Sarajevo, Sarajevo 2002.

VASIĆ M., *O gradnji Starog mosta u Mostaru* [La costruzione del ponte Vecchio di Mostar], in «Balcanica», VIII, Belgrado 1977, pp. 189 – 199.

VEGO M., *Naselja bosanske srednjovjekovne države* [I villaggi dello stato bosniaco medievale], Sarajevo 1957.

VEINSTEIN G., *L'Impero al suo apogeo (XVI secolo)*, in R. MANTRAN (a cura di), *Storia dell'Impero ottomano*, Lecce 1989.

VRYONIS S., *Religious changes and Patterns in the Balkans, 14th – 16th Centuries*, in H. BIRNBAUM, S. VRYONIS (a cura di), *Aspects of the Balkans; Continuity and Changes*, Mouton 1972, pp. 151 – 176.

VULIĆ N., *Le strade romane in Jugoslavia*, in «Le grandi strade del mondo romano», XII, Roma 1938.

WILKES J., *Gli Illiri. Tra identità e integrazione*, Genova 1992.

WOLFRAM H., *Geschichte der Goten*, Beck, München 1979; edizione italiana rivista e ampliata dall'autore, a cura di M. CESA, *Storia dei Goti*, Roma 1985.

ZANINOVIĆ, *Produčje neretve kao vojni mostobran rimske antike*, [Il territorio della valle della Neretva come punto di partenza per la conquista romana dei Balcani], in Ž. RAPANIĆ (a cura di), *La vallée du fleuve Neretva depuis la préhistoire jusqu`au debut du moyen age*, Metković 4-7. X 1977, Éditions de la Société archéologique Croate; fasc. 5., pp. 173 – 180.

ŽDERIĆ Ž., RADIĆ J., KINDIJ A., *Mostar Old Bridge Rehabilitation*, in «ARCH'07»: 5th International Conference on Arch Bridges, Madeira 2007, pp. 695 – 702.

ZELENIKA A., *Obljetnica Grada Mostara (1452 – 2002)* [Anniversario della città di Mostar (1452 – 2002)] in A. PAVLOVIĆ, (a cura di), *Stari Mostovi u Mostaru*, Mostar 2004, pp. 29 – 39.

ZELENIKA A., *Zapisi iz starije prošlosti Mostara i okolice* [Documenti sull'antica Mostar e i suoi dintorni] in «Hercegovina» 2 (10), Mostar 1996, pp. 66 – 68.

ZIROJEVIĆ O., *Palanka*, in «Studia Balcanica», 3, Sofia 1970, pp. 173 – 180.

SITOGRAFIA

academia.edu

archive.org

balcanicaucaso.org

books.google.com

fmks.gov.ba

hrcak.srce.hr

lib.freescienceengineering.org

www.ohr.int

scholar.google.com

scribd.com

treccani.it

whc.unesco.org

FONTI DELLE ILLUSTRAZIONI:

1-http://it.wikipedia.org/wiki/File:Dinaric_Alps_map-fr.svg
Autore: Sémhur -18 novembre 2008

2-http://en.wikipedia.org/wiki/File:IllyricumAD6RomanConditionofTribes.png
Autore: Megistias – 11 settembre 2009

3-http://commons.wikimedia.org/wiki/File:L%27IMPERO_ROMANO_125.svg
Autore: Andrein – Aprile 2009

4-http://www.vrilo-mudrosti.hr/karte/karte-rimljani.htm

5-http://www.freeworldmaps.net/europe/bosnia/bosnia-map-physical.jpg

6-http://en.wikipedia.org/wiki/File:Map_of_the_Western_Balkans_around_814_AD.png
Autore: Hxseek – 18 settembre 2009.

7- http://hr.wikipedia.org/wiki/Datoteka:Bosnia_around_1412.png
Autore: Panonian – 2010

8- http://www.dzamijavisici.com/karta_humskih_zupa1.JPG

9- MILEČEVIĆ – CAPEK I, (a cura di) *Muzej Stari most katalog*, Mostar, p. 11.

10- PAŠIĆ A., *The Old Bridge in Mostar*, Grin 2006, p. 6.

12- MILEČEVIĆ – CAPEK I, (a cura di) *Muzej Stari most katalog*, Mostar, p. 18.

13- ZELENIKA A., *Obljetnica Grada Mostara* (1452 – 2002) [Anniversario della città di Mostar (1452 – 2002)] in A. PAVLOVIĆ, (a cura di), *Stari Mostovi u Mostaru*, Mostar 2004, p. 33.

14- MILOŠEVIĆ A., PEKOVIĆ Ž., *Povijesne i arheološke potvrde za srednjovjekovni Mostar*, [Documenti storici e archeologici di Mostar medievale] in «Godišnjak, Centra za balkanoška ispitivanja Akademije nauka Bosne i Hercegovine», Sarajevo 2006, XXXV (33), pp. 28 – 29.

15- PAŠIĆ A., *The Old Bridge in Mostar*, Grin 2006, p. 18.

16 - PAŠIĆ A., *The Old Bridge (Stari most)in Mostar*, Istanbul 1995, p. 40.

Le illustrazioni 3, 4, 5, 7 e 8 sono state parzialmente modificate da me.